

FINE LEGISLATURA Chi non avrà più un seggio e chi continua a fare nomine

PANORAMA

17 agosto 2022 | Anno LX - N. 34 | (2931) | Settimanale 3,00 euro | www.panorama.it

Austria 6,60 Euro; Belgio, Francia, Spagna, Portogallo 5,70 Euro; Germania 7,50 Euro; Svizzera 6,30 CHF; Svezia 55,50 Ssek; Svizzera CT 6,00 CHF; U.S.A. (Via aerea New York) 9,50 USD, Canada 12,00 Can. in A.P. Aut. MBPA/DO-HO/006/A.P. 2019 - Periodico RSC - C/RM

L'ETÀ DELLA VIOLENZA





Tra i giovanissimi esplose la rabbia irrazionale, senza speranza, di cui i tanti episodi di quest'estate sono la punta dell'iceberg. È un disagio profondo che si alimenta sui social (postare le risse è la nuova moda). E non trova risposte né nella famiglia né nella società.



L'AMORE È UN FILO CHE UNISCE PER SEMPRE

GIOIELLI MADE IN ITALY, DIAMANTI NATURALI
CON CERTIFICAZIONE GEMMOLOGICA INTERNAZIONALE,
REALIZZATI IN ORO E METALLI PREZIOSI C.O.C. RICICLATI

filodellavita
RUBINIA GIOIELLI

www.rubinia.com |    



In copertina:
foto Getty Images
elaborazione di Stefano Carrara

Editoriale / Ma chi ci darà il gas nei prossimi mesi? 6

FATTI

Copertina-1 / L'età della rabbia 8

Copertina-2 / Milano calibro rapper 14

Chi sceglie e chi no / Addio al seggio 16

Verso le elezioni / Ma davvero Fratelli d'Italia non ha una classe dirigente? 20

Miracoli di fine legislatura / La nuova fabbrica delle assunzioni pubbliche 22

@Dice Del Debbio / Quegli asili nido con troppo pochi bambini 25

Spese di Stato / Caro energia, le promesse mancate 26

Autunno economico / Settembre nero 30

Fenomeno «delisting» / Aiuto, mi si è ristretta la Borsa 34

Per l'acciaio dell'ex Ilva / Una colata di miliardi 38

«Stelle» nel mirino / Recensioni pericolose 42

Progetti alternativi / Una vita senza mafia 44

Controcanto / Dostoevskij contro l'Occidente 48

In Sudamerica / Onda rossa 50

Contrordine in Germania / Così i verdi più ortodossi riabilitano il nucleare 54

Mondovisioni / Per uscire dalle fauci del Dragone 56

Frontiera asiatica / Aiuti interessati al Pakistan impoverito 58

Strategie globali / America, il guerriero riluttante

Nuove epidemie / Vaiolo delle scimmie, perché non deve farci paura 66

Oltre l'umano / Quei poeti che vollero farsi maghi 70



38

Il governo Draghi, nell'ultimo decreto Aiuti Bis, ha stanziato un sostegno all'ex Ilva di Taranto (a corto di liquidità) per una cifra tra 500 milioni e 1 miliardo. Un intervento in extremis. Basterà davvero per il rilancio dell'acciaieria?



50
Alla guida della Colombia, per la prima volta, c'è un presidente di sinistra, l'ex guerrigliero Gustavo Petro. E l'«onda rossa» può allargarsi al Brasile e ad altri Paesi latinoamericani.

66

Il vaiolo del delle scimmie è meno grave e contagioso del Covid-19. E il vaccino ha senso solo per alcune persone.



La storia della Disco music, nata 50 anni fa: una rivoluzione che non si è più fermata (nella foto, una scena del film 'La febbre del sabato sera').

PIACERI

A Berlino / Bella e impossibile	75
Estate revival-1 / Cinquant'anni di Disco music	76
Estate revival-2 / Qui si balla come una volta	80
La tendenza / La moda del rimesso a nuovo	82
Food / Alghe, la nostra prossima insalata	86
Il libro / Sulle strade dell'Italia perduta	90
Da bere / Il vino con la Sicilia dentro	93
Periscopio / Ciao amore ciao	94
Iipse twixit / Il «finimondo» al concerto di Myss Keta	96

Il Grillo parlante / La serranda abbassata sul nostro futuro 98

EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone e iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it



Panorama «cinguetta» anche su Twitter: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

O.P.Q. SRL
20124 MILANO - Via G.B. Pirelli 30
Telefono 02/66992511
email: info@opq.it

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
fax 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali :

È possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: www.panorama.it
www.abbonamenti.it/panorama
e-mail info.abbonamenti@directchannel.it
telefono dall'Italia 02 4957 2008, dall'estero tel + 39.041 5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

via Vittor Pisani 28
20124 Milano
Telefono: 02.678481
email: redazione@panorama.it

Accertamento Diffusione Stampa
n. 45 - Certificato n. 9072 del
06/04/2022
Rilasciato a Editore Panorama S.r.l.

Stampa e allestimento
Effe Printing Srl
Località Miole Le Campore-Oricola
(L'Aquila)

Provalo in ogni tua ricetta
oggi, conviene di più!

in
Omaggio!



In REGALO uno ZAINETTO FRIGO

ogni confezione di burro da 250 gr. o 2 confezioni da 125 gr. acquistate.

Burré
Naturalmente
burro.

Prodotto da Arrè formaggi

www.arreformaggi.it

MA CHI CI DARÀ IL GAS NEI PROSSIMI MESI?

In Germania i social network traboccano di preoccupati post degli utenti. Non si discute del cambiamento climatico o della possibile invasione di Taiwan e nemmeno della guerra in Ucraina, ma delle comunicazioni ricevute nelle scorse settimane dalle utility del gas. Un consumatore, per esempio, ha pubblicato la lettera che gli è stata spedita a luglio, con cui la società distributrice di metano lo informa che, in base ai consumi preventivati, dal primo di ottobre la sua bolletta passerà dagli abituali 210 euro a 1.157 euro. Una pensionata di 88 anni, che vive con un vitalizio di 1.300 euro al mese, su Facebook ha mostrato la lettera in cui le si annuncia che, invece di 170 euro al mese, in autunno pagherà 835 euro, vale a dire circa due terzi della sua pensione. Come se non bastasse, il presidente della commissione svizzera dell'energia elettrica pochi giorni fa ha lanciato un allarme, invitando i concittadini a fare scorta di candele e legna da ardere, paventando possibili interruzioni della fornitura di energia. Secondo Werner Luginbühl, i blackout potrebbero durare ore e dunque, onde evitare di congelare e restare al buio, meglio prepararsi a un'economia di guerra, con stufe a legna e candele. Da notare che in Germania, come spiega a pag. 54 Daniel Mosseri, in vista di una possibile riduzione della fornitura di metano, i Verdi hanno accettato di tenere aperte le centrali nucleari, rinunciando dunque a uno dei capi saldi del loro programma. In Francia invece, i reattori atomici sono stati autorizzati a scaricare acqua calda nei fiumi, evitando la procedura di raffreddamento del liquido. Mentre in Svizzera, dove parte dell'energia è prodotta da centrali idroelettriche, sono stati predisposti piani di emergenza per l'inverno.

In altre parole, l'Europa è in subbuglio a causa dell'aumento del prezzo del gas, ma anche per il rischio di interruzione delle forniture. Da Berlino a Parigi, passando per Berna, le preoccupazioni per i prossimi mesi sono oggetto di discussione. E in Italia? Se si esclude un accenno del presidente del Consiglio, che prima delle vacanze in conferenza stampa si è lasciato sfuggire un riferimento ai difficili mesi che ci attendono, nessuno sembra allarmato (Carlo Cambi ne scrive a pag. 30). E invece, le ragioni per essere preoccupati sono molte, a cominciare dalle quotazioni del gas sul mercato internazionale che non accennano a diminuire. A fine luglio il prezzo oscillava intorno ai 200 euro a

megawattora, all'incirca dieci volte tanto rispetto all'inizio del 2021, cioè quando le tensioni per la guerra e nemmeno la ripresa produttiva della Cina ancora non si erano fatte sentire.

Ad ora la sola misura adottata è quella europea. Dopo una lunga discussione intorno all'idea di introdurre un tetto al prezzo del gas per evitare di finanziare in questo modo la guerra di Vladimir Putin, l'Unione europea ha deciso di ridurre i consumi. In pratica, resasi conto che sarebbe stato impossibile costringere Mosca a vendere il metano a un prezzo inferiore, Bruxelles ha scelto di comprimere la domanda e di utilizzare meno gas. Alla fine, la ricetta non si discosta molto da quella indicata mesi fa dal nostro presidente del Consiglio, il quale parlando



dei sacrifici che gli italiani avrebbero dovuto sopportare per sostenere la lotta del popolo ucraino, disse che si trattava di scegliere tra aria condizionata e libertà. La battuta, di certo non tra le più riuscite di Mario Draghi, purtroppo, rischia di tornare di stringente attualità, perché dalle lettere pubblicate in Germania, dagli allarmi dell'ente che vigila sull'energia in Svizzera, si capisce che il prossimo inverno non sarà per l'Europa come i precedenti. I razionamenti, i blackout, gli stop programmati rischiano di essere presto una sgradevole realtà, con in più bollette difficilmente sopportabili, sia per l'industria che per le famiglie.

In un Paese normale ci sarebbe da aspettarsi che l'argomento della prossima crisi energetica fosse al centro della campagna elettorale. Invece, mentre si discute di agenda Draghi, di Flat tax, di pensioni e di posizionamento internazionale, pro e contro la Nato, nessuno apre bocca sul futuro prossimo venturo, ovvero sui costi record dell'energia e sul pericolo di restare al freddo. Al massimo, si parla di rigassificatori galleggianti o di trivelle, progetti interessanti a medio-lungo raggio. Ma nel prossimo inverno come le riscaldiamo le case? Con che cosa facciamo funzionare le aziende? E, soprattutto, come paghiamo le bollette decuplicate? Silenzio. Si parla di alleanze, terzo polo, fascismo e antifascismo. Sui pensionati che rimarranno al freddo, meglio sorvolare. E sui lavoratori che verranno messi in cassa integrazione per sospensione delle attività a causa della mancanza di energia nessuno ha nulla da dire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSATA DA NOI CREATA PER TE



SICURA, PUOI USARLA OVUNQUE E CON TANTISSIMI VANTAGGI

SCOPRI COME AVERLA!

Inquadra il QR code
Scarica la App Tinaba
Registrati e ricevi la carta



IN COLLABORAZIONE CON
 **tinaba**
con Banca Profilo

Messaggio promozionale a scopo informativo. Prima della sottoscrizione vai su www.tinaba.bancaprofilo.it

L'ETÀ DELLA RABBIA

di Terry Marocco

I moltissimi episodi di quest'estate sono la punta dell'iceberg: **una violenza gratuita, irrazionale, che coinvolge i giovanissimi - 46 mila reati compiuti da minori - viene alimentata dai social (postare le risse è la nuova moda), ma non trova risposte. Così, enfatizzato dal vuoto della pandemia, esplode il disagio di una generazione. Di cui le famiglie spesso non si accorgono, se non quando è tardi.**

E *tate violenta*. Era il titolo del più bel film di Valerio Zurlini ambientato a Riccione. Anche lì era agosto, 1943, gli echi della guerra, il futuro incerto, un destino di dolore che avvolgeva i protagonisti. Ma era tanto tempo fa. La nostra estate violenta non ha più le magliette a righe e lo sguardo malinconico di Jean-Louis Trintignant. Oggi le ragazzine di 14 anni girano con bottiglie di vodka, i coetanei sollevano le magliette griffate per mostrare come trofei le cicatrici delle coltellate ricevute dopo le risse in spiaggia.

A Varese, il Village Summer Disco ha chiuso per qualche giorno perché non ne potevano più della maleducazione, dell'arroganza, delle parolacce di una frotta di ragazzini smascellanti che li chiamano «zio e bro», anche se nessuno li aveva mai visti prima. Non stiamo parlando di chi uccide un uomo a mani nude, come a Civitanova Marche. Ma di un altro tipo di aggressività, che da mesi ha visto in Milano il suo epicentro. Città che i ragazzi stessi ormai definiscono: «Una giungla». Con il caldo estremo anche la violenza ha cercato nuove mete: Riccione, Rimini, Jesolo, la Versilia, Gallipoli, persino la borghese Santa Margherita Ligure.



Oltre agli episodi di violenza generalizzati, aumentano anche i casi di resistenza verso i pubblici ufficiali. Ma in questa dimensione di disagio crescono anche gli abbandoni scolastici e gli atti di autolesionismo.



Hai paura

Mare proibito

Il sindaco di Jesolo, Christofer De Zotti, di Fratelli d'Italia, ha deciso di chiudere ogni sabato tre accessi al mare. E gli episodi di violenza sono diminuiti.

E nello stesso tempo sente una profonda attrazione verso il branco. «Un giovane su quattro ha dichiarato di aver assistito a episodi di violenza a opera di baby gang» continua Ferrigni. «Anche se ormai è un termine usato in modo improprio, una semplificazione mediatica. Non c'è nessuna conquista di un territorio dietro a questi episodi».

Secondo il sociologo cambiano anche i destinatari: «Le bande hanno come obiettivo "l'altro generalizzato", quale esso sia. Per loro non sono mai reati, ma imprese straordinarie, titaniche. La prevaricazione è diventata una condotta di vita, una forma di nuovo nichilismo. E non intravedo a oggi una via d'uscita».

Viviamo nell'età della rabbia. Negativa, distruttiva. A Roma i ragazzini nella metro vengono accerchiati e picchiati furiosamente, spesso da altri più piccoli di loro. Durante un evento all'Argentario un gruppo di benestanti diciottenni, cui è stato proibito l'ingresso, ha tirato sassi agli invitati. Spalle e nasi rotti. Nella Capitale una ragazza si è rifiutata di bere con alcuni amici: per punizione è stata spinta giù dalle scale della discoteca. Tre costole rotte. A Marina di Carrara un gruppo a fine cena ha lanciato i bicchieri in strada, senza motivo. Un ciclista ha rischiato di essere colpito. A Marechiaro, a Napoli, scagliavano i lettini in mare solo per postare un video, che manco è diventato virale. A Riccione ogni maledetta notte si accoltellano sulla spiaggia.

A Jesolo il sindaco Christofer De Zotti, appena eletto con Fratelli D'Italia, ha emesso un'ordinanza per chiudere ogni sabato notte tre accessi al mare. Stradine strette, poco illuminate, luogo ideale per rapine e spaccio: «Le scelte che abbiamo fatto, certo non a cuor leggero, hanno portato a un miglioramento della situazione» afferma. «A giugno abbiamo assistito a episodi gravi, ma ora tutto è sotto controllo. L'ordine di problemi da affrontare è doppio: il primo è l'abuso di sostanze e alcol. L'altro aspetto è che se in inverno siamo in 26 mila, d'estate arriviamo a oltre 200 mila presenze. Come una città capoluogo, ma senza le stesse dotazioni. Chiediamo che venga affrontata la realtà delle grandi spiagge con l'assegnazione di un adeguato numero di forze dell'ordine». Delinquenza e like. Questo è il nuovo mix, spiega il sociologo Nicola Ferrigni, direttore dell'Osservatorio permanente Generazione Proteo: «La rabbia non aveva mai raggiunto questi livelli. È gratuita, non ha razionalità, né una spiegazione. Pare l'unica strada possibile per avere un'identità sociale».

Il decimo rapporto dell'Osservatorio racconta di una generazione delusa dalla politica, impaurita, frustrata. Il 39,5 per cento teme di essere vittima di una gang.

Senza regole

A destra, Il Village Summer Disco, di Varese.

Il proprietario ha denunciato su Facebook maleducazioni e comportamenti inaccettabili dei ragazzi. Ha scritto: «Siamo saturi delle vostre attese al cancello per ore aspettando uno sguardo amico per non pagare, per bere gratis, siamo stufi del vostro "fammi il drink carico". Siamo esausti dei vostri documenti falsi, quelli sul telefono, le vostre denunce di smarrimento, i vostri "Sono amico di..."».

Siamo esausti dei vostri documenti falsi, quelli sul telefono, le vostre denunce di smarrimento, i vostri "Sono amico di..."».



KARMAPRESSPHOTO

Sì ←

39,5%

60,5%

→ NO

di poter essere vittima di violenza da parte di una baby gang?

L'incubo delle bande

Secondo il decimo rapporto di ricerca nazionale sui giovani realizzato dall'Osservatorio «Generazione Proteo», un intervistato su tre teme di essere preso di mira da una baby gang.

Tutti vogliono essere protagonisti, anche chi assiste e riprende con il cellulare. Postare le risse diventa una droga. E se prima il fenomeno interessava le periferie oggi li troviamo anche nei quartieri centrali. Gli ultimi dati del ministero di Giustizia parlano di quasi 46 mila reati compiuti da minorenni. Numeri che destano preoccupazione. La pandemia continua a essere additata come la causa di ogni male, secondo i dati dell'Osservatorio uno su quattro ritiene che l'escalation sia imputabile principalmente al lockdown (25,7 per cento).

Simone Feder dal 1984 coordina l'area delle dipendenze della Casa del Giovane di Pavia: «Negli anni Ottanta e Novanta abbiamo assistito alla devastazione dell'eroina

e non avevamo una rete di servizi adeguata. Ora che li abbiamo il disagio ci sta travolgendo. Mai avevamo ricevuto richieste di ingresso in comunità di quindicenni con doppia dipendenza e lunghe liste d'attesa. È chiaro che qualcosa stia succedendo».

A chi dice che è solo una percezione, lo scrittore e psicologo racconta: «Fino a sette anni fa non avevamo mai accolto minorenni. Mi dicono: "Ho fatto una cazzata" e non sanno che hanno commesso un reato. Non c'è consapevolezza, le famiglie si accorgono del disagio quando è tardi. È una generazione fredda, che fatica a riconoscere il ruolo dell'autorità, incapace di sentire il prossimo. Il più delle volte sono figli di famiglie agiate, cresciuti a iPhone e patatine, nella società del nulla».

Nel progetto Selfie sugli stili di vita, portato avanti dall'educatore, c'è un dato che fa riflettere: il 55-60 per cento dei giovani incontrati ha avuto o ha in corso una terapia con lo psicologo. «Quello che noi vediamo è una sofferenza profonda nella fascia d'età dai 15 ai 20 anni» spiega **Ciro Cascone**, procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Milano. «Sembra che crescano più in fretta, ma non è così. Usano droghe e bevono alcol a 12 anni, eppure non sono certo maturi. Addossiamo tutte le colpe alle restrizioni, ma la pandemia non ha creato nulla, ha solo esasperato a dismisura ciò che già c'era. I reati di gruppo esistono da sempre, però è cambiato qualcosa: abbiamo visto aggregazioni sempre più numerose. Facevano le rapine anche prima, ma oggi l'elemento scatenante è la violenza sulla persona. Si aggredisce qualcuno non tanto per portargli via il portafoglio, ma per picchiarlo. E



Delinquenza e like

Sono un mix esplosivo, come afferma il sociologo **Nicola Ferrigni** (a destra): «Sembra essere l'unica strada possibile per avere un'identità sociale».





«Tra i ragazzi ci sono due reazioni opposte: da un lato, l'apatia, il rinchiudersi in sé, la rinuncia. Dall'altro, l'esplosione...»

Davide Longo, scrittore e insegnante

Nell'altra pagina, in basso, una scena della seguitissima serie Sky Blocco 181, ambientata a Milano e prodotta dal rapper Salmo. Sopra, quattro libri che indagano il disagio e la rabbia sociale. Una rabbia semplice di Davide Longo (Einaudi, pp. 328, 18 euro); Figli Violenti di Virginia Suigo (Franco Angeli, pp. 158, 21 euro); Senza paura, senza pietà di Alfio Maggiolini (Raffaello Cortina Editore, pp. 310, euro 27); Alice e le regole del bosco di Simone Feder (Strade Blu Mondadori, pp. 168, 17 euro).

poi sono in crescita i reati di resistenza a pubblico ufficiale. È la trasgressione verso gli adulti, l'autorità, le istituzioni». È solo la punta dell'iceberg: «Aumentano gli abbandoni scolastici, l'autolesionismo, gli accessi ai reparti di neuropsichiatria infantile».

Le famiglie sono in difficoltà, fanno fatica a sbarcare il lunario, travolte nel frullatore della vita. «Non riescono a seguirli adeguatamente, c'è una sorta di abbandono educativo. Io uso una frase: i ragazzi ormai sono diventati invisibili» conclude il procuratore. Sempre più isolati, vivono attraverso la musica dei trapper o le serie tv, come *Blocco 181*, dove l'eroe è il cattivo. E vince.

Alfio Maggiolini, psicoterapeuta del Minotauro e consulente dei servizi della giustizia minorile di Milano, ne vede migliaia: «Le bande da *I Ragazzi della via Pal* in poi sono sempre esistite. Ma da noi situazioni strutturate con un leader, tatuaggi e gerarchie non sono mai state un fenomeno così rilevante. Quello che sta succedendo è diverso. L'aggregazione orizzontale, ossia l'idea che gli adulti non ti aiutano e devi cavartela da solo, è la realtà. Molti si identificano con il quartiere di appartenenza, tatuandosi il luogo dove vivono».

Radicamento e rivendicazione, una nuova rivalse sociale. Le lotte delle banlieue francesi non sono mai state così vicine, bi-

sognerebbe rivedere quel film profetico che fu *La Haine*, l'odio. Oggi l'identità è data dal gruppo. «I social hanno moltiplicato questa dinamica dell'essere attraverso l'apparire. Ogni esperienza è spettacolarizzazione. Quanto valgo, si chiedono». Una domanda crudele che riguarda il ragazzo delle periferie come il figlio di papà. «Più che dall'odio sono pervasi dall'infelicità, dalla tristezza, da un senso di vergogna e disperazione» conclude lo psicoterapeuta.

Eppure la generazione Z era considerata la più pacifica e remissiva. Ma non abbiamo capito che la violenza era una parte, forse la principale, della loro fragilità. Davide Longo, scrittore torinese, lo aveva anticipato nel romanzo *Una rabbia semplice*: «La mia impressione è che quando ci sono questi sviluppi anomali, soprattutto nei giovanissimi, è perché qualche sistema di controllo è saltato. Noto due reazioni diametralmente opposte: da un lato c'è il ritiro, l'apatia, la chiusura in sé stessi, la rinuncia. Dall'altro, l'esplosione. La sensazione che provano è che la possibilità di determinare il loro futuro sia praticamente nulla. Ciò che possono fare è solo consumare».

La sua esperienza è data da oltre vent'anni di insegnamento: «La percezione terribile è che quello che fanno a scuola non

La fascia più fragile

Secondo
Ciro Cascone,
procuratore
della
Repubblica
presso
il Tribunale
dei minorenni di
Milano, emerge
una sofferenza
profonda fra
i 15 e i 20 anni.



UFFICIO STAMPA SKY



Quattro libri per comprendere il grande disagio

GETTY IMAGES (2), IMAGOECONOMICA (2)

ha nessuna attinenza con la vita che verrà e non gli può fornire i mezzi per intervenire sul reale. La scuola li prepara per un mondo che è finito 40 anni fa. E così in una società dai valori fragili è comparsa una violenza priva di equilibrio». Una rabbia repressa.

Don Tommaso Forni prima di diventare prete, parroco di 13 parrocchie in Lunigiana, è stato ufficiale di marina, attore, giornalista. Il suo è uno sguardo non bigotto, di chi il mondo lo ha praticato: «Sono preoccupato, è una generazione abbandonata a sé stessa. Mi confronto continuamente con le forze dell'ordine: lo scenario che emerge

è desolante. Sono più nevrotici, reagiscono in modo stizzito alle correzioni, sono spesso sguaiati. E poi d'estate vivono sballottati tra genitori separati, due mamme, sei nonni, senza punti di riferimento. Dovrebbero essere i genitori a moderare, ma con gli strumenti che hanno non ce la fanno».

Questo rapporto così complesso è raccontato nel saggio *Figli Violenti* della psicoterapeuta Virginia Suigo: «Il trend degli ultimi tempi andava nel senso contrario, ma la pandemia ha cambiato le cose. La stessa impressione dei ragazzi che incontriamo in studio è che in realtà la situazione fuori sia calda, che ci sia una percezione di pericolo diversa dagli anni passati. Spesso sono dimensioni molto esibite: risse postate sul web da giovani che poi vanno a bere e divertirsi insieme».

Non sono ribelli, nè necessariamente trasgressivi. Eppure si creano cortocircuiti anche in famiglie insospettabili con genitori dediti. Riflette la psicologa: «Situazioni troppo claustrofobiche dove i figli si rivoltano e i genitori sono completamente esautorati dal loro ruolo, succubi di piccoli tiranni, che spadroneggiano e hanno un disperato bisogno di visibilità. Eppure siamo noi che li pompiano di foto e diplomi da quando hanno un anno e fanno il corso di nuoto». Attenzione, perché tutto potrebbe partire da lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa spinge a entrare in una baby gang?

29,6%

Il sentirsi parte del **branco**

21,7%

Il fascino del **cattivo**

18,1%

Sfogare la **rabbia repressa**

16,3%

Il desiderio di **auto-affermazione**

12,2%

La ricerca di un **guadagno economico**

Dai dati di Generazione Proteo, emerge il bisogno di un'identità collettiva attraverso il branco.





MILANO CALIBRO

Scontri tra bande e agguati postati sui social, con la colonna sonora che fa il verso a quella delle

di Giorgio Gandola

« **P**iangevano». Davanti ai carabinieri che li interrogavano e ai pm di Milano che li mettevano di fronte a menzogne e contraddizioni, loro piangevano. Non succede neanche in *West Side Story* e non si trattava di baby gang: dei nove arrestati a fine luglio per sequestro di persona, rapina e lesioni aggravate solo uno aveva meno di 18 anni. Ma nessuno ha postato le lacrime su Instagram, le migliaia di follower adoranti dietro le gesta delle bande di rapper che si contendono il territorio attorno alla metropoli continuano a credere di avere a che fare con dei duri. Il fenomeno della violenza rapper è esploso. Da una parte Simba La Rue, vero nome Mohamed Lamine Saïda, 23 anni, residente a Merone (Brianza); dall'altra Baby Touché, di Padova, in realtà Mohamed Amine Amagour. Molto (non tutto) ruota attorno a loro e alle loro note tossiche: violenza, sesso e droga nei testi, catene d'oro, orologi da 20 mila euro minimo, la prepotenza delle periferie di Manhattan o di Baltimora scimmiettate dai film in Tv.

La storia racconta di ragazzi senza identità né orizzonti, che grazie alla musica sono usciti dall'emarginazione per entrare nella terra di mezzo fra arte, bullismo e criminalità. Se si scatena la faida non ci sono alternative alla rissa in piazza, con coltelli e pistole. Il teatro è il quartiere di San Siro, dove la Milano da derby diventa un suk multietnico in cui

neppure la polizia entra. L'impresa più muscolare è stata il rapimento di Baby Touché da parte della banda La Rue, con botte riprese con il telefonino e postate sui social per mostrare chi comanda. Nessuna denuncia, anzi l'agredito ha spiegato: «Abbiamo inscenato una finta faida per fare spettacolo e farci pubblicità. I video sono stati messi su Instagram da me e da quelli che erano in auto con me. Mai stato in pericolo». Sintesi: non sono un infame. Qualche tempo dopo a Treviolo (Bergamo) Simba la Rue è stato ferito a colpi di coltello sotto casa della sua ragazza. Sui social è stato scritto che era una vendetta di Baby Touché, ma lui ha risposto: «Io faccio musica, non la guerra».

Per il gip Guido Salvini il fatto che quest'ultimo non abbia denunciato il rapimento fa parte di una strategia: «Menzogne finalizzate a non fare emergere l'esistenza di una faida tra bande. I due gruppi agiscono in una continua sfida tesa ad alzare sempre la posta in gioco».

INSTAGRAM, ANSA, IPA (3)

Protagonisti di musica e risse.

Sopra verso destra, il rapper Rondo da Sosa, all'anagrafe Mattia Barbieri, 20 anni; Simba La Rue, ovvero Mohamed Lamine Saïda, 23 anni; Sara Ben Salha, 20 anni.

A destra, fotogrammi degli scontri che hanno coinvolto centinaia di giovani durante le riprese del video del rapper Neima Ezza, nella zona di San Siro a Milano, nel 2021.



R
A

periferie Usa. La violenza giovanile, non solo di ragazzi immigrati, cresce nella città-vetrina.

P
P
E
R

Le continue ed improvvise ritorsioni sono ormai fortemente pericolose per la sicurezza pubblica».

Le gang che agiscono attorno a Milano sono 13. Ci sono le due bande della movida che operano alle Colonne di San Lorenzo e sui Navigli; specialità: rapine per strada e risse nei locali. Sono la Gang Duomo e la Barrio Banlieue. Numerosi nordafricani. Poi ci sono i trapper Gangsta 7 Zoo, che si incrociano fra Baggio e San Siro. Italiani e arabi, si esibiscono in pestaggi a City Life e all'Arco della Pace, si atteggiavano a malviventi delle periferie americane dipinte da Hollywood, con il rapper Neima Ezza per idolo.

Sullo stesso piano la Ko Gang, minorenni italiani, marocchini ed egiziani che seguono il cantante El Kobtann. Specialità, risse da bar. Gli Z4 Gang sono simili e hanno il quartier generale a Corvetto. È ancora molto popolare il rapper Baby Gang (Zaccaria Mouhib, 20 anni),

arrestato e poi rilasciato per rapina: 600 mila follower, un esercito.

Mentre il sindaco Beppe Sala si nasconde dietro l'allarmismo altrui («È paranoia securitaria della destra»), loro mostrano i muscoli. L'ultimo show, nel quartiere cool di Porta Venezia: botte e coltellate, Simba La Rue ferito e una ragazza accusata di aver adescato i rivali per tendere la trappola. È la ventenne Sara Ben Salha, nata a Monza, residente a Lecco, arrestata per aver depistato le indagini. In carcere si è pentita dopo aver incontrato Alessia Pifferi, la madre che ha lasciato morire la figlia dopo sette giorni di stenti. «Ho fatto da esca per quel ragazzo, gli chiedo scusa. Non mi aspettavo che lo avrebbero accoltellato, pensavo volessero solo spaventarlo. Mi sono lasciata trascinare». Ora è ai domiciliari.

Il mondo parallelo e violento non riguarda solo gli immigrati. In ascesa è il rapper Rondo da Sosa, soprannome dell'italianissimo Mattia Barbieri, 20 anni, uno dei re di San Siro. Durante un concerto a Follonica (Grosseto) ha picchiato un fan. «Mi stava rubando l'orologio o la collana, roba di valore. Non mi farò prendere l'orologio da un ragazzino qualunque. Ho sudato due anni per ottenerlo». Poi la predica sociologica: «Io vengo dalla merda e ce l'ho fatta a 19 anni. Un mio fan si deve rispecchiare nella mia storia per avere rivale nella vita, non rubare nelle disco e prendersi gli schiaffi». Boato dei followers. Alla prossima, fratè. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



13

Le gang presenti nelle zone della città



Addio al seggio

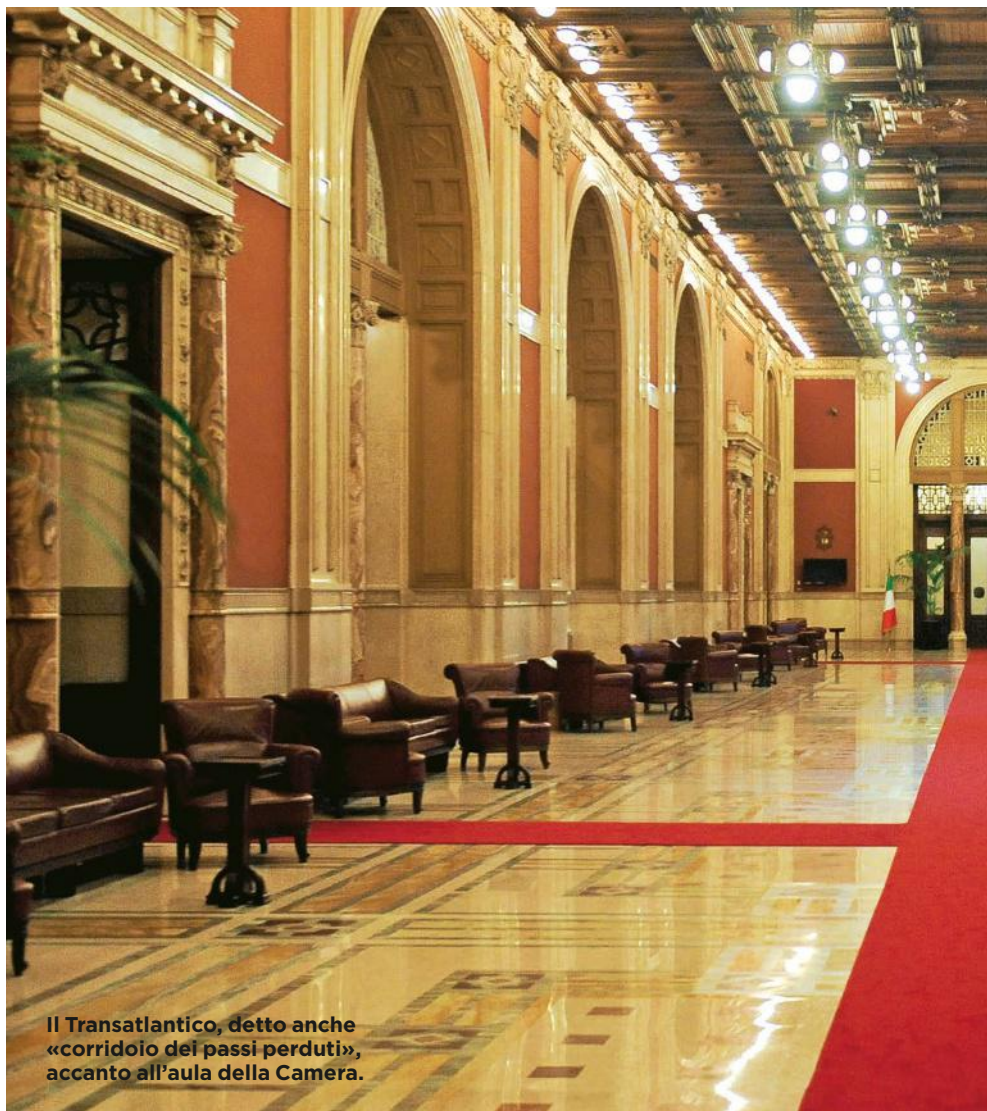
I «vecchi leoni» che se ne vanno con tutti gli onori. O, invece, i parlamentari anche di rango che, sicuri di restare, devono fare le valigie e tornare alla vita fuori dal rassicurante Palazzo. **Siamo alla cerimonia del commiato della XVIII Legislatura.**

di Stefano Iannaccone
e Carmine Gazzanni

La comodità dei divani in Transatlantico è destinata a diventare un ricordo degli anni ruggenti, quelli del riverente «buongiorno onorevole», pronunciato dai commessi all'ingresso di Montecitorio. Un lusso dei tempi andati con la frequentazione abituale dei Palazzi e i cronisti pronti a decrittare le mosse, seguire i dettagli, magari con pedinamento levantino fino alla soglia dei bagni.

Ne sa qualcosa Pier Luigi Bersani, più volte ministro e storico leader del centrosinistra italiano, che in Transatlantico ha cercato spesso di sgattaiolare, con il suo passo dinoccolato, dalla calca di giornalisti accorsi alla sua vista, per strappargli una battuta. Magari rifugiandosi in sala lettura, adiacente al «corridoio dei passi perduti», dove nella penombra sfuggiva ai radar e poteva dedicarsi alla lettura dei quotidiani. Bersani ha ritenuto che potesse anche suonare il gong dell'esperienza parlamentare: per lui non è più tempo di accomodarsi a Montecitorio per rappresentare gli italiani. «Ho 70 anni» ha ripetuto come ragionamento per spiegare il perché del volontario addio ai Palazzi.

Un posto in lista l'amico Enrico Letta glielo avrebbe garantito senza batter ciglio. Ma il diretto interessato è irremovibile. Ha seguito questo esempio anche



Il Transatlantico, detto anche «corridoio dei passi perduti», accanto all'aula della Camera.



Paola Taverna

L'esponente pentastellata è in Senato da 2013. E ora deve lasciare il seggio.

Pier Luigi Bersani

L'ex segretario del Partito democratico, oggi nel gruppo di Leu, 70 anni, non si ricandiderà. È in parlamento dal 2001.



un suo vecchio sodale, Vasco Errani, senatore di Leu agli sgoccioli dell'esperienza parlamentare. L'ex presidente della Regione Emilia-Romagna ha fatto un passo indietro, lasciando così una traccia in una legislatura che non lo ha visto certo protagonista, nonostante il peso riconosciuto nell'ambito del centrosinistra.

Sempre in quest'area politica si accomiata Stefano Fassina, attualmente Montecitorio nel gruppo di Leu. Da economista, è stato chiaro: si batterà «fuori dai Palazzi», come già fa spesso. Nonostante i vari anni trascorsi nelle Istituzioni, chi lo conosce sa che si trova a proprio agio tra la gente. Anche senza giacca, ma in maniche di camicia a sostenere una qualche protesta dei cittadini. Suona un po' come consolazione, ma è così.

Nella compagnia dei saluti, figura poi Roberto Giachetti, storico volto dei radicali e oggi con Italia viva, nonché espertissimo dei regolamenti alla Camera. Bobo, come lo chiamano gli amici, preferisce - letteralmente - pensare alla salute. Nelle scorse settimane ha rivelato di combattere contro un tumore. Allora è più saggio dire basta allo stress dei dibattiti infuocati, che non fa bene. Mancherà a quello scranno da presidente, che lui da vicepresidente della scorsa legislatura sa bene cosa significhi, con la possibilità di dettare i tempi di lavoro dell'Aula. Pazienza: le priorità sono altre, meglio lasciare che altri si accapiglino per rientrare.

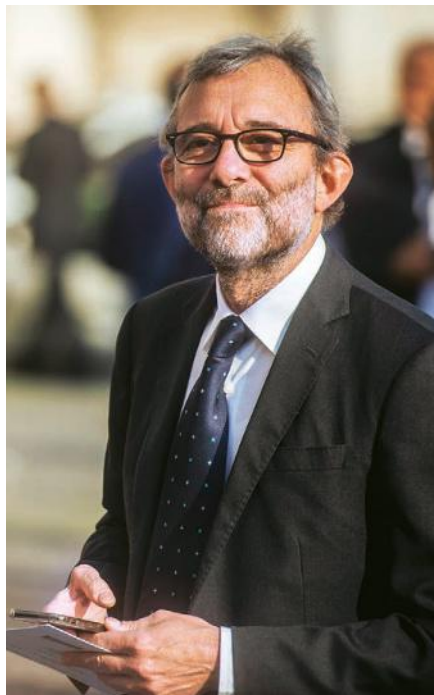
Così come, non solo per ragioni di tri-cologia, non vuole accapigliarsi Adriano Galliani, pronto ad archiviare la sua vita in politica, peraltro non memorabile, e tuffarsi nella passione di sempre: la gestione di una società di calcio. C'è ora da pensare alla serie A e al Monza da rendere competitivo, con Silvio Berlusconi. Insomma, meglio le trattative del calciomercato che quelle per le candidature in un seggio blindato.

Roberto Giachetti

L'esponente di Italia Viva, 61 anni, ha deciso di non ricandidarsi.

Eppure l'addio al Palazzo non è sempre una scelta spontanea, un po' melanconica, ma in ogni caso chiusura di un ciclo. Perché vuol dire rinunciare a tante comodità, dai già menzionati divani, al barbiere a disposizione, al piacere fisico di aggirarsi in corridoi di rara bellezza. Ci sono infatti quelli che non tornano per volontà altrui e di «partito»: per il Movimento 5 Stelle, per esempio, il numero di mandati è intoccabile, ha sentenziato l'inflessibile garante Beppe Grillo.

Dunque, il presidente della Camera Roberto Fico dovrà dimenticarsi del servizio in camera (con la c minuscola) - o meglio in ufficio - con i dipendenti che portano il pranzo fino all'interno, facendo su e giù in ascensore per soddisfare i suoi «desiderata» alimentari. La ricreazione dei benefit è finita, con annessa auto blu per gli spostamenti. Sarà destinata al suo erede. Toccherà



riprendere i mezzi pubblici, un ritorno alle origini del resto quando Fico si fece immortalare in bus mentre si dirigeva alla Camera.

Propaganda, d'accordo. Ma ora vien quasi nostalgia.

Palazzo diverso, ma medesimo travaglio, per Paola Taverna, la ragazza «de borgata» (come ama autodefinirsi), che è arrivata a un passo dalla presidenza del Senato. Sta volgendo verso la conclusione l'esperienza da vice di Elisabetta Casellati, che le ha consentito di presiedere varie sedute. Dallo scranno più prestigioso di Palazzo Madama adesso dovrà scrutare un futuro, che non è ornato dagli stucchi senatoriali ma ha le nubi dell'incertezza come ogni «cittadino» evocato nei grandi raduni del «Vaffa».

Una nemesi, peraltro: «Nun so' politica» diceva, replicando a quanti la contestavano - negli anni scorsi - a Tor Sapienza, nei giorni delle proteste anti immigrati. Ora non è più una politica, per davvero. Ed è storia nota che in cuor suo sperava in una deroga alla regola dei due mandati, cucita su misura di fedelissima. Credeva che Giuseppe Conte, che lei aveva difeso a spada tratta allargando la schiera di avversari interni, avesse un occhio di riguardo. Invece, niente. Giuseppe avrebbe anche voluto, ma Beppe ha scandito un perentorio *niet*.

Così Taverna potrà camminare di pari passo con l'ex ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, passato alla storia di questi anni per le sue gaffe di comunicazione, prima di scivolare lentamente nell'oblio, perché altri parlamentari prenderanno il suo posto. Il

Roberto Fico

Anche il presidente della Camera deve lasciare il seggio per rispettare la regola dei due mandati del suo Movimento.

senatore potrà dedicarsi alla palestra, sua antica passione, per scolpire ancora addominali che aderiscano alla camicia, rigorosamente bianca, e stare realmente «pancia a

terra», come tante volte ha definito il suo impegno politico durante le dirette social. Ma dovrà ricavare quel tempo per lo sport in modo diverso, dato che la giornata di lavoro cambierà. Eccome. Anche se, va dato atto, il diretto interessato è ben contento: ha sempre difeso la norma dei due mandati.

Meno felice è l'ex ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che già aveva dovuto abituarsi al demansionamento da Guardasigilli a deputato semplice, che lo aveva portato a vagolare per il Transatlantico, spesso in solitaria, o al massimo fermato da qualche cronista che lo salutava ricordando i mesi rampanti a Largo Arenula, al ministero. Bonafede, però, con pragmatismo ha avvisato tutti: il suo studio legale è stato rafforzato, grazie anche al volano dell'immagine di questi anni in primo



Sintesi (2), Contrasto, Agf (2), Getty, Imagoeconomica

Danilo Toninelli

Il pentastellato ex ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, entrato in parlamento nel 2013, dovrà lasciare il Senato dove è stato anche capogruppo.

Adriano Galliani

Il dirigente sportivo, 78 anni, lascerà il Senato e si dedicherà al Monza, la squadra di calcio di cui è amministratore delegato.

piano. Pure il deputato Andrea Colletti, eletto anche lui con i pentastellati e poi tra i fondatori di Alternativa, ha deciso che due giri a Montecitorio sono sufficienti: niente deroghe, c'è il lavoro di avvocato che lo attende.

Chi invece di legislature alle spalle, sempre rigorosamente al Senato, ne vanta parecchie è Luigi Zanda, ex tesoriere dem, ancora oggi senatore. Alla soglia degli 80 anni ha annunciato che non correrà più, rinunciando a quella che era un po' la sua seconda casa: Palazzo Madama. Altri big hanno già detto addio alla possibilità di rientrare nel Palazzo, come l'ex ministra della Difesa, Roberta Pinotti. La decisione era maturata nei mesi scorsi, anticipata a Letta. Lavorerà «in un'organizzazione internazionale», ha fatto sapere senza fornire ulteriori dettagli. Difficile rimanere disoccupati, in certi casi.

Altri ancora, tra i dem, non saranno in lista, certificando il commiato dal Parlamento. È il caso del deputato reatino, Fabio Melilli, che ha considerato soddisfacenti le due legislature, portate ormai al termine, esattamente come il senatore piemontese Mino Taricco. Non sarà dello stesso parere il grillino Carlo Sibilia che dalla negazione dell'approdo dell'uomo sulla Luna, era approdato al ministero dell'Interno. Nella vita si cambia. Ha resistito, da sottosegretario al Viminale, a vari avvicendamenti di premier. Ora gli tolgono la poltrona governativa. E pure il seggio alla Camera. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco, Augusta Montaruli, 38 anni, deputata di FdI. Sotto a destra, Francesco Lollobrigida, 50 anni, Capogruppo parlamentare del partito.



Tra le molte accuse rivolte al partito di Giorgia Meloni

MA DAVVERO FRATELLI

c'è quella che, al di là della leader, non possa contare su

D'ITALIA NON HA

una squadra all'altezza. In realtà, guardando senza pregiudizi

CLASSE DIRIGENTE?

le personalità «forti» ci sono, impegnate in parlamento e sul territorio.

di Riccardo Torrescuro

Ogni volta che un partito di destra ha la seria possibilità di vincere le elezioni, scattano alcuni automatismi mediatici che risultano grotteschi. Le buone percentuali di cui Fratelli d'Italia gode nei sondaggi hanno scatenato una reazione persino più imponente di quelle viste in passato rispetto a Giorgia Meloni e ai suoi. Ecco che il partito che ha chiuso con la cosiddetta destra radicale - talvolta persino in maniera traumatica - viene accusato di essere fascistissimo.

È l'unico schieramento italiano guidato da una donna, e con tante donne in ruoli apicali (tra cui la giovane Augusta Montaruli, anche lei affezionata dei talk show), ma *Repubblica* l'ha bollato di maschilismo, roba che ci sarebbe da sghignazzare per non piangere. Il parossismo lo ha raggiunto la rivista *Tpi*, deprecando il fatto che Fratelli d'Italia abbia alcune case editrici di riferimento (come le toscane Passaggio al bosco e Elettica) e si premuri addirittura di sostenerne le pubblicazioni, invitando gli iscritti a leggerle. Per anni il

mondo progressista italiano ha accusato la destra di «non avere una cultura», adesso la accusa di averla.

Se a questi attacchi viene replicato abbastanza facilmente, altri sono più subdoli e rischiano di influire di più su parte dell'elettorato. Non è difficile, anche nelle analisi apparentemente più dotte, sentire ripetere come un mantra il medesimo ragionamento: «La Meloni è brava, ma dietro di sé non ha una classe dirigente all'altezza».

Volendo, si potrebbe rispondere con una domanda: esiste a sinistra un partito con dirigenti degni di nota? Una replica onesta prevederebbe un imbarazzato silenzio. Tuttavia, dentro FdI la questione non è presa alla leggera. Gli elettori hanno conosciuto alcuni esponenti del partito grazie alle apparizioni tv, ma sapere di che cosa costoro sia siano esattamente occupati in parlamento è altra storia. E il dubbio resta: certo, Guido Crosetto dialoga con gli ambienti che contano, ma ufficialmente non è più nel partito, per quanto sia parecchio ascoltato all'interno. Gli altri, chi sono? E che fanno?

Uno degli uomini di punta della Meloni è senz'altro Francesco Lollobrigida. Ariete da scontri catodici, non è certo alieno alle battaglie in aula, anzi. Non di rado, nei mesi passati, è riuscito a far approvare alcune risoluzioni di Fratelli d'Italia nonostante alla Camera la maggioranza fosse ostile, segno che l'esperienza non gli manca. Soprattutto, però, gli va ascritto il merito di aver fatto approvare, alla fine del 2019, una mozione che impegnava il governo a non votare il «Global compact for migration», provvedimento internazionale che avrebbe obbligato l'Italia a sobbarcarsi un'accoglienza ancor più massiccia.

A impegnarsi sulla lotta all'immigrazione di massa c'è, da anni, anche Andrea Delmastro, un altro politico che in tv accetta lo scontro duro. E si accende anche quando gli domandiamo se è vero che la classe dirigente di FdI sia deboluccia come si dice. «La conferenza programmatica di Milano di Fratelli d'Italia avrebbe dovuto tacitare per sempre la clamorosa fake news della mancanza di un gruppo dirigente nel partito» risponde. «Il fitto dialogo con le categorie produttive di questo Paese è stato intessuto proprio da quelli che si sono al-

La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, 45 anni, con Guido Crosetto, 58, co-fondatore di Fdi.



Imageconomica, Agf, Ansa



ternati sul palco. La litania della mancanza di classe dirigente è la versione elaborata e erudita dei miasmi sul presunto pericolo antidemocratico. Dalla giustizia alla difesa dei confini, dalle proposte economiche al sostegno al mondo agricolo Fdi ha depositato decine di proposte di legge che costuiranno altrettanti punti programmatici e spunti di governo. Questa classe dirigente era così tanto poco attenta a quello che ac-

cadeva che non sottoscriveva l'improvvida "Via della seta" con Pechino, né votava il reddito di cittadinanza...».

Delmastro, al di là del carattere robusto, è uno con la passione per le minuzie contenute nelle leggi e nei trattati. E sull'accoglienza si è particolarmente speso. «Abbiamo scoperto perché la Spagna può fare respingimenti di massa giudicati legittimi dalla Corte europea dei diritti dell'uomo e non li può fare l'Italia» prosegue. «Madrid consente ai pochi veri profughi di avanzare domanda nei consolati e nelle ambasciate nel continente africano. Roma no. La Corte conclude che il rifugiato che si imbarca per la Spagna avrebbe avuto una alternativa legale, quello che si imbarca per l'Italia no. Abbiamo elaborato una proposta di legge, respinta al mittente da una sinistra che utilizza i pochi rifugiati come scudi umani per i migranti economici». Se Fdi dovesse effettivamente andare al governo, la proposta potrebbe tornare sul tavolo.

Un altro esponente che studia le carte è Galeazzo Bignami, che negli ultimi due anni ha condotto una critica senza quartiere

al ministero della Salute, indagando sui provvedimenti usciti dagli uffici di Roberto Speranza. È così che se sono emerse tante (e non piacevoli) verità sulla gestione dell'emergenza sanitaria. Bignami ha martellato il ministero con lettere e richieste, si è rivolto ai tribunali, e alla fine ha contribuito a far esplodere il bubbone del piano pandemico mancante e ha ottenuto la divulgazione di documenti che Speranza non rendeva pubblici.

All'interno di Fratelli d'Italia, al di là dei nomi storici della destra (Daniele Santanchè, Ignazio Larussa, Adolfo Urso, Alessio Butti) e di quelli più mediaticamente visibili come Giovanni Donzelli, elettrico gestore dell'organizzazione di partito, ci sono figure meno note ma altrettanto impegnate. Giovan Battista Fazzolari, per esempio, un macinatore di proposte politiche.

O, sul territorio, amministratori come il piemontese Maurizio Marrone, che in merito ai temi etici ha battaglia duramente con la sinistra. La classe dirigente, dunque, nel partito ci sarebbe. Il più, adesso, è capire se gli italiani le consentiranno davvero di dirigere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA FABBRICA DI ASSUNZIONI PUBBLICHE

Il Formez Pa che ora gestisce la formazione nelle amministrazioni per il Piano nazionale di ripresa e resilienza potrà «stabilizzare» personale, grazie a un precedente della Legge di bilancio firmata da Mario Draghi. A capo del super-ente che selezionerà decine di migliaia di profili un fedelissimo del ministro Dario Franceschini...

*di Fabio Amendolara
e François de Tonquédec*

Mario Monti l'aveva commissariato con l'intenzione di chiuderlo. E se il governo Conte due l'ha salvato, Mario Draghi ha deciso di potenziarlo: con il decreto Reclutamento ha affidato a Formez Pa il compito di fornire assistenza tecnica alle amministrazioni pubbliche sia per l'attuazione dei progetti, sia per il reclutamento delle professionalità necessarie per il Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Un escamotage contenuto nell'ultima legge di bilancio permetterà all'importante emanazione governativa per la formazione «Formez 2.0» di trasformarsi in un super-ente per gestire una gigantesca informata di assunzioni a tempo indeterminato.

Mettendo, di fatto, tutti i concorsi della pubblica amministrazione in mano a un uomo proveniente dallo staff del ministro della Cultura Dario Franceschini, parlamentare dem di lungo corso, in procinto di essere ricandidato, pare, con la consorte Michela Di Biase, consigliere regionale nel Lazio per il partito del Nazareno.

Ma facciamo un po' di storia. A inizio 2020, a pochi mesi dall'insediamento del secondo governo di Conte, il Formez viene affidato



Il ministro della Cultura Dario Franceschini, che sarà ricandidato alle prossime elezioni sempre con il Pd.



Contrasto, Sintesi, Imagoeconomica (2)

alla presidenza del pentastellato Alberto Bonisoli, che prima aveva sostituito Franceschini sulla poltrona da ministro della Cultura nel governo giallo-verde. Rimasto senza incarichi istituzionali, Bonisoli passa dallo storico palazzo del Collegio Romano alla molto più anonima periferia della Capitale, recuperato dalla ministra della Funzione pubblica Fabiana Dadone. Ed è durante il suo mandato che nella sede di Formez Pa approda Alessandro Benzia, in arrivo anche lui dal Mibact, dove, prima di traslocare nel semiconosciuto ente, era a capo delle risorse umane per l'Umbria, con qualche docenza da «professore straordinario» alla Link Campus university dell'ex ministro democristiano Vincenzo Scotti.

Stando al suo curriculum, durante il primo mandato di Franceschini Benzia era «direttore degli Uffici di diretta collaborazione del ministro dei Beni e delle Attività culturali e del turismo», nonché «consigliere per l'attuazione della riforma del ministro dei Beni e delle Attività culturali e del turismo».

In questo ruolo Benzia ha anche «progettato l'organizzazione» dell'Agenzia nazionale per il turismo, ovvero «l'Enit, supportando l'attività del Commissario straordinario così come del Consigliere delegato in merito alla riorganizzazione dell'ente».

Va detto anche che - poco prima del tra-

sloco di Benzia al Formez Pa nel 2019 - il Mibac aveva sottoscritto proprio con l'ente pubblico di formazione alcune convenzioni per lo svolgimento dei concorsi del ministero, tra cui una per l'assunzione di 1.052 persone. Il sindacato Usb aveva allora chiesto chiarimenti al presidente Bonisoli, denunciando che il neo dirigente «è stato quindi direttore del Servizio II del Mibac», con la delega alla «gestione dei concorsi, assunzioni, assegnazioni e mobilità del personale» fino al suo arrivo al Formez Pa, con cui aveva «interagito con numerosi documenti da lui firmati». Porte girevoli, insomma. Ma tutto era regolare, secondo la risposta ufficiale data al sindacato.

L'ex ministro della Cultura Alberto Bonisoli, Cinque stelle, è diventato presidente del Formez Pa alla fine del 2019.

Diretto superiore di Benzia al Formez Pa è Valeria Spagnuolo, storico dirigente dell'ente ed ex moglie di Antonio Bassolino, che ricopre la carica di vice direttore generale alla produzione. Mentre risalgono al periodo Bonisoli le assunzioni del direttore generale Patrizia Ravaioli (*nominata dall'assemblea degli associati*, ndr), consorte di Antonio Polito, ex direttore del quotidiano *Il Riformista* ed ex parlamentare del Pd, e quella, come dirigente, di Francesco Rana, ex capo di gabinetto di Francesco Boccia al ministero degli Affari regionali. È da ricordare la Ravaioli è il secondo direttore generale dell'era Benzia. A seguito di Bonisoli, infatti, era approdato nel palazzone di viale Marx Mauro Willem Campo, ex project manager di una controllata della Regione Piemonte che si occupa di Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e soprattutto ex consigliere regionale del Movimento 5 stelle, ovvero il partito con cui Bonisoli si era candidato nel 2018 e che poi (anche se non era stato eletto) lo aveva indicato come ministro.

Ironia della sorte, è proprio quello Enit, uno dei tanti concorsi organizzati dallo staff di Benzia, a scoperciare il vaso di Pandora delle assunzioni Pnrr. Indetto il 28 dicembre 2021, con le domande da presentare entro



il 7 gennaio 2022, quindi nel pieno delle vacanze natalizie, prevedeva 120 posti a tempo determinato. Ma nelle stesse ore la Legge di stabilità del governo Draghi ha modificato il perimetro dei contratti da «fino a 24 mesi» a «per i primi 24 mesi», aprendo di fatto la porta a ricorsi e stabilizzazione di tutti i precari assunti per il Pnrr in società ed enti controllati.

La procedura per Enit si è rivelata un pasticcio, che rischia di far tracollare le già poco floride casse dell'ente, visto che l'assunzione divenuta a tempo indeterminato comporterà un peso insostenibile. Ma dopo aver sollevato in modo formale una serie crescente di perplessità nei confronti della piena regolarità delle assunzioni in quei termini, Enit ha proceduto a pubblicare una graduatoria con i nominativi dei 120 vincitori (e senza alcun idoneo) e ha avviato le procedure per le assunzioni, che si sono concluse con l'ingresso, tra metà giugno e i primi di luglio, dei primi selezionati assunti a tempo indeterminato.

Il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta aveva salutato l'incarico al

Formez (292 dipendenti e un giro d'affari nel 2021 di circa 80 milioni) con toni entusiastici che meritano di essere ricordati:

«Le parole d'ordine che ispirano il provvedimento sono merito, trasparenza, opportunità, valutazione e monitoraggio». Sei mesi dopo, le «parole d'ordine» di Brunetta, che ha annunciato il suo addio alla politica come eletto, si sono schiantate addosso alla frase «per i primi 24 mesi».

Per dare un'idea dell'importanza dell'incarico affidato a Formez Pa con il decreto Reclutamento, un sito internet per la ricerca di lavoro nel settore pubblico, concorsando.it, ad aprile scorso indicava i posti di lavoro previsti come 27.568, di cui, tra gli altri, 22.251 al ministero della Giustizia, 270 al Mibac, 429 alla presidenza del Consiglio dei ministri e 318 al ministero dell'Economia. Una delle più grandi infornate della storia. E a gestirla sarà il professore della Link proveniente dallo staff di Franceschini. Uno scenario che all'epoca di Monti sarebbe stato inimmaginabile. ■

La sede del Formez Pa a Roma. A sinistra, Alessandro Benzia che gestisce i concorsi pubblici nell'ente.



di Paolo
Del Debbio

Ma quando ci sarà qualcuno che prende sul serio la questione delicatissima e importantissima degli asili nido dove anche quest'anno - per l'ennesimo anno - sono ben 15 mila i posti che mancano all'appello negli asili nido italiani? A oggi solo il 25 per cento dei bambini va all'asilo nido e se ci fossero quei posti, si arriverebbe all'obiettivo - veramente minimo, stabilito in sede europea, del 33 per cento.

I dati del 2020 fotografano la seguente situazione: l'Italia spendeva per gli asili nido lo 0,08 del Pil, aggiudicandosi l'undicesimo posto su 14 Paesi europei. La Germania spendeva più del doppio, la Francia - che da sempre ha adottato una politica molto favorevole a sostegno della natalità anche dal punto di vista fiscale, sia per le famiglie esistenti sia per quelle in via di formazione (e che trovano in questi incentivi un motivo valido per compiere la scelta di avere figli) - spendeva otto volte di più e la Svezia 13 volte tanto; per non parlare della Danimarca in cui il 90 per cento dei bambini ha accesso agli asili nido. Lasciamo perdere i Paesi nordici che in termini di welfare non sono confrontabili con l'Italia: il modello scandinavo è lontano anni luce dal nostro, considerando anche, però, il carico fiscale che là è notevole; ma almeno, a fronte di tante tasse, i cittadini godono di molti servizi e di notevole qualità. Ma questa è tutta un'altra storia.

Ma perché i bambini italiani non vanno all'asilo nido? Anzi, perché i genitori «decidono» di non mandarceli? Le ragioni sono varie. Anzitutto c'è una questione di soldi. Non stupisce che in una regione come la Lombardia, per esempio, la media di questi bambini sia inferiore a quella di altre regioni: dove c'è più ricchezza i servizi costano di più. È una legge del mercato. È inutile e da farisei fingere di non saperlo. Essendo l'offerta di posti spesso proveniente da strutture private, in pochi possono permettersi di pagare la retta richiesta. La media nazionale delle famiglie che non possono sborsare queste cifre è l'11 per cento. Tenendo conto

che in alcune regioni la media dei bambini che li frequentano supera la media richiesta europea, ossia il 33 per cento, è chiaro anche a uno poco esperto di statistica, come me, che ci sono regioni dove la percentuale si attesta attorno al 10 per cento, o anche meno.

Poi pesa la distanza degli asili nido da casa, soprattutto per le mamme lavoratrici che magari, tra accompagnare il figlio nella struttura e poi recarsi sul luogo di lavoro, passano anche più di un'ora in auto o sui mezzi pubblici, e al giorno fanno due ore. Inoltre molte famiglie preferiscono lasciarli, ove possibile, alla cura di un familiare, e sono ben il 38 per cento: ma per quanti di questi genitori è una scelta e non una necessità, sempre per problemi economici? Si dice che ci sia anche una questione di tipo culturale: tante famiglie ritengono

che il bambino sia ancora troppo piccolo per poter essere affidato alle cure fuori dal proprio ambito. D'accordo, ma siamo sicuri che questo atteggiamento - diciamo di costume - non sia stato indotto, negli anni, anche dalla situazione oggettiva dell'offerta scarsa di posti?

QUEGLI ASILI NIDO CON TROPPO POCHI BAMBINI

Rispetto alla media europea (33 per cento) in Italia appena il 25 per cento dei piccoli va in queste strutture. I motivi? Tanti: sono cari, e poi manca una vera politica a sostegno delle famiglie.

Comunque, il punto rimane. Siamo indietro. Sarebbe ingeneroso dire non sia stato fatto nulla. Il Pnrr ha destinato molti quattrini per la ristrutturazione degli asili esistenti e per la costruzione dei nuovi. C'è stato il Family Act cui è seguito il Bonus Famiglie voluto

dal ministro Elena Bonetti di Italia viva. Tutte cose buone ma insufficienti (la seconda) e con tempi lunghissimi (la prima). Nel frattempo in molte famiglie le madri sono costrette a rinunciare al lavoro, o a fare sacrifici enormi per permettersi una baby sitter.

Per questo fa sinceramente specie quando si sente parlare nelle campagne elettorali - e siamo nel pieno di una di esse - di politiche che favoriscono la compatibilità di maternità e lavoro per le donne e natalità in un'Italia dove il divario giovani/anziani sta crescendo a dismisura a favore di quest'ultimi. E meno male che siamo in un Paese cattolico e che la componente cattolica della Costituente riuscì a far scrivere nella nostra Costituzione che la famiglia è la cellula fondamentale della società. Pensa se fossimo stati laici come la Francia. E invece la Francia è molto avanti in confronto a noi. Scherzi della storia. ■

Tra agevolazioni, crediti d'imposta, riduzione tariffarie, **il governo Draghi** ha approvato provvedimenti che favoriscono la transizione ecologica per quasi 30 miliardi di euro. Ma troppi, come spesso accade, si areneranno tra ministeri e parlamento.

*di Carmine Gazzanni
e Stefano Iannaccone*

Ormai si sente ripetere da settimane: bisogna assolutamente riprendere in mano la faticida «agenda Draghi», specie sul fronte energetico. Anche perché, per dirla con Luigi Di Maio, «l'energia è il motore della transizione ecologica e dell'economia circolare e allo stesso tempo il campo dove si gioca la sicurezza dell'Italia e dell'Europa. Bisogna ottenere il tetto al prezzo del gas russo».

Così d'altronde è scritto nel manifesto programmatico di «Impegno civico». Eppure qualcosa a riguardo già era stato fatto, come col Decreto legge n. 34, approvato lo scorso 27 aprile, relativo proprio a «misure urgenti per il contenimento dei costi dell'energia elettrica e del gas naturale», che prevedeva tra le altre cose la «definizione dei prezzi per contratti di acquisto a lungo termine (10 anni) del Gas». Ottimo, si dirà. Se non fosse che il provvedimento attuativo, che sarebbe spettato al ministero dell'Economia guidato da Daniele Franco e a quello della Transizione ecologica di Roberto Cingolani, non è mai stato approvato. Risultato? La «definizione» - e dunque il tetto - dei prezzi per il gas non è mai arrivata. La legge c'è, ma solo sulla carta.

Benvenuti nel mondo delle mille promesse fatte e poi evaporate della mitica



**CARO ENERGIA
LE PROMESSE
MANGATE**



Il presidente del Consiglio Mario Draghi e il ministro per la Transizione ecologica Roberto Cingolani. Sotto, le loro caricature durante una manifestazione ecologista.

favore di lavoratori e famiglie (circa 6,8 miliardi) e delle imprese (circa 1,5 miliardi)». Il problema, però, è che una fetta importante di tali interventi per la transizione ecologica non vedranno mai la luce.

Restiamo ancora sul faticoso decreto Energia, il n. 34: in totale si prevedevano ben 21 provvedimenti attuativi, ma di questi, 14 non sono mai stati approvati. Non si tratta propriamente di bazzecole se consideriamo che, per esempio, non sono stati disposti i «criteri di inserimento e integrazione degli impianti fotovoltaici fluttuanti (impianti disposti non sulla terraferma ma sull'acqua)», né è stato mai redatto il Piano nazionale per la riconversione di impianti serricoli in siti agroenergetici (come peraltro vorrebbe una missione del Pnrr); mai ripartite le «risorse del Fondo per la decarbonizzazione e per la riconversione verde delle raffinerie», né tantomeno sono stati determinati gli «standard tecnici e le misure di moderazione dell'uso di dispositivi di illuminazione pubblica», di cui pure tanto si era parlato.

Ma, poiché al peggio non c'è fine, il governo Draghi aveva anche pensato di

«agenda Draghi». Basta d'altronde consultare la banca dati dei provvedimenti attuativi per rendersi conto che in campo energetico tanto è stato detto. Ma poco, nel concreto, è stato fatto. Da un punto di vista finanziario i provvedimenti valgono tanto. Un dossier redatto dai tecnici del Senato, e consultato da *Panorama*, ha fatto i conti dei decreti relativi alla crisi energetica. A oggi emerge che agevolazioni, crediti d'imposta, riduzione tariffarie e così via costeranno un indebitamento netto «monstre» pari a 28,8 miliardi di euro. Soldi che, ovviamente, da qualche parte nel corso dei prossimi anni dovranno rientrare nelle casse dello Stato.

Nel dettaglio, i tecnici ritengono che «circa 20,4 miliardi sono derivanti dalle misure direttamente rivolte a contenere la spesa per elettricità, gas e carburante, e circa 8,4 miliardi destinati a ulteriori misure in



LO SHOPPING PER LA DIFESA, INVECE, PROCEDE ANCHE IN AGOSTO

Se da una parte le promesse «green» non si trasformano in realtà, discorso ben diverso riguarda le spese militari per cui, nonostante le Camere siano state sciolte, non si assiste ad alcun ritardo. Così da far sospettare che rientri nel «disbrigo degli affari correnti» anche l'acquisto di droni armati, sistemi di munizionamento, unità navali con spese che rigarderanno anche gli anni a venire. In piena estate il parlamento è stato travolto da una marea di atti del ministero della Difesa, guidato da Lorenzo Guerini, sottoposti al parere delle commissioni competenti. Documenti che, peraltro, sono stati approvati in tempi record. Uno di essi riguarda l'acquisizione per l'Esercito italiano di «sistemi controcarro» di ultima generazione con relativo munizionamento. In totale, 124 lanciarazzi, 165 missili Spike Long Range, 10 sistemi di simulazione indoor e 11 sistemi outdoor, più «corsi, documentazione, parti di ricambio, special tools e support equipment». Il totale della spesa ammonta a 51 milioni di euro, che rientrano in un programma più ampio, in varie fasi, che richiede un esborso di 143 milioni. Nulla in confronto ai 408 milioni autorizzati (da qui al 2038) per costruire, tramite sensori di ultimissima generazione, «una capacità di protezione dalla minaccia missilistica balistica che permetta

di avvistarla in maniera tempestiva, tracciarne la traiettoria, calcolarne il punto di impatto, intercettarla e ingaggiarla prima che colpisca il territorio amico». Pare quasi la corsa verso un'ipotetica Terza guerra mondiale. Tra i documenti approvati c'è anche quello che decide l'acquisto di nuovi elicotteri leggeri (168 milioni di euro) e un altro per l'adeguamento dei «sistemi di comando e controllo» del MQ-9A Predator B, un aeromobile a pilotaggio remoto impiegato dall'aeronautica militare. L'aggiornamento di un drone che costerà nel complesso 246 milioni.

Finita qui? No. Altri due atti sono stati presentati in parlamento e, in questo caso, ancora si attende la quasi scontata approvazione. Il primo riguarda l'«acquisizione di 12 unità navali tipo cacciamine di nuova generazione e relativo sostegno tecnico-logistico decennale». Un programma non di poco conto dato che, fino al 2031, costerà oltre un miliardo di euro. Il secondo capitolo di spesa autorizzato, riguarda invece l'approvvigionamento di «unità navali tipo pattugliatori (Offshore Patrol Vessel - OPV) di nuova generazione e relativo sostegno tecnico-

logistico decennale». Nel dettaglio, sono otto mezzi che dovranno «sostituire i pattugliatori che nei prossimi anni raggiungeranno il termine vita operativa» e certo si occuperanno di sorveglianza, ma «senza tralasciare i profili d'impiego combat». Costo stimato? Stando al Documento programmatico pluriennale della Difesa, 1,5 miliardi di euro. Insomma, atti da 2,5 miliardi (oltre a quelli già approvati) da autorizzare in periodo estivo e a Camere sciolte. Fino a pochi mesi fa, per temi del genere c'era chi saliva sulle barricate. (C.G.-S.I.)



Uno dei pattugliatori di Classe Cassiopea che saranno sostituiti da quelli del tipo Offshore Patrol Vessel (OPV). Costo previsto 1,5 miliardi di euro. Sopra, un volo di droni. Il programma di aggiornamento di un esemplare militare costerà 246 milioni di euro.

stilare una vera Strategia nazionale contro la povertà energetica. Eppure il ministro proponente, sempre Cingolani, non ha (quando il nostro settimanale è andato in stampa) approvato il relativo decreto attuativo. Il risultato? Esattamente come per il resto, la norma esiste su carta, ma non nella realtà. Anzi, nella realtà le cose sono andate in maniera diversa, come spiega a *Panorama* il deputato di Europa Verde, Cristian Romaniello, da sempre sensibili ai temi green: «I fatti dicono che le approvazioni di impianti che producono energie rinnovabili sono una frazione rispetto alle richieste avanzate, mentre il fossile è stato applaudito dalla maggior parte dei partiti presenti in Parlamento. Senza dimenticare che il valore dei diritti umani dei nostri nuovi fornitori internazionali non sono diversi dai precedenti, e la bolletta costa sempre di più».

Il problema, come sottolinea Annalisa Corrado, responsabile delle attività tecniche del Kyoto Club, è che «tra le affermazioni iniziali, moderne e coerenti del Green Deal di Draghi, e l'operato di Cingolani c'è stato un abisso. Abbiamo visto politiche miopi e prive di visione complessiva, moderna, in grado di raccogliere le sfide della crisi energetica, climatica, sociale». A essere delusi non sono solo i tanti cittadini che si sarebbero augurati uno scatto in più sul fronte della transizione energetica, ma anche i lavoratori. Su tutti, gli autotrasportatori, la categoria più toccata dal caro energia, come riconosciuto in tempi non sospetti dallo stesso esecutivo.

Non a caso si era pensato di concedere contributi sotto forma di credito d'imposta, uno «nella misura pari al 20 per cento delle spese sostenute per l'acquisto di gas naturale liquefatto usato per la trazione dei mezzi di trasporto di merci su strada», un altro, nell'ordine del 15 per cento delle spese sostenute, per «l'acquisto del componente AdBlue». Risultato? Nulla si è concretizzato dato che in entrambi i casi nessuno ha stabilito «criteri e modalità per il rilascio di



un contributo».

Avrebbero dovuto occuparsene i Cingolani, Franco insieme con Enrico Giovannini, titolare del dicastero delle Infrastrutture e delle mobilità sostenibili. Identico discorso per tutte le aziende che si occupano di trasporto. Con il famigerato decreto Aiuti si prevedeva, tra le altre cose, la spesa di un milione per «le imprese esercenti servizi di trasporto di passeggeri con autobus». Mai approvate, però, le «modalità di attuazione per la spesa». E sebbene oggi si parli di impianti di rigassificazione necessari (con Carlo Calenda che addirittura si dice pronto a militarizzare Piombino), anche le imprese sono rimaste con le mani in mano dato che le «modalità di impiego del fondo per limitare il rischio sopportato dalle imprese di rigassificazione» non sono state rese note.

Così i miliardi, che pure sono stati conteggiati per calcolare l'indebitamento netto per il caro energia, sono rimasti nel cassetto. Proprio come i 500 mila euro previsti dal decreto Sostegni per l'erogazione di un contributo per «l'attenuazione degli aumenti del costo dell'energia elettrica in favore delle

Nella cosiddetta agenda Draghi manca una strategia articolata per gli obiettivi della transizione energetica, rilevano esperti del settore.

famiglie e delle persone che utilizzano presso la propria abitazione energia elettrica per apparecchiature mediche salvavita».

O, ancora, come i 150 milioni per il 2022 e i 500 milioni per ciascuno degli anni dal 2023 al 2030 (totale: 4,1 miliardi) del

Fondo istituito per la ricerca e sviluppo di tecnologie innovative anche tramite la riconversione di siti industriali esistenti. Tutto fermo, dunque. E, a quanto pare, non è solo questione di provvedimenti attuativi mai pervenuti ma, come spiega ancora Corrado, «manca una strategia: non si sa dove si vuole andare e così si naviga a vista». Un'ulteriore dimostrazione di questi limiti? «In un anno e mezzo il governo avrebbe dovuto e potuto aggiornare il Pniec, il Piano nazionale integrato energia e clima, che oggi è vecchio e inutile considerando gli obiettivi europei, specie sulla decarbonizzazione (*prevista entro il 2050*, ndr)». E invece troppi provvedimenti restano al palo. Eccola l'agenda Draghi: parole quante se ne vuole, ma i fatti dicono altro. ■

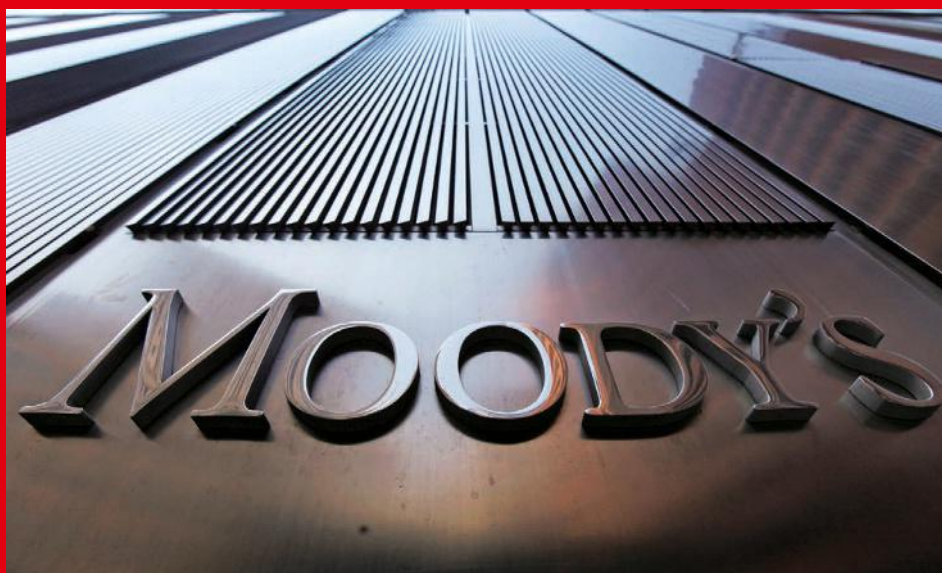
© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIL, CONSUMI, ENERGIA:

SETTEMBRE

Moody's, l'agenzia americana di previsioni economiche, ha già abbassato la valutazione dell'Italia da stabile a negativo a causa della fine del governo e delle tensioni connesse alla fase politica.



Forte rallentamento della crescita, approvvigionamenti complicati per l'energia con conseguente aumento di prezzi e inflazione. Dopo Draghi, alla vigilia di un voto che deve dare un nuovo indirizzo per la politica, le previsioni sono fosche (e costose) per il Paese. Si apre una stagione difficile, anche sul piano internazionale.

di Carlo Cambi

Settembre, andiamo: è tempo di pagare. La parafrasi del verso dannunziano è giustificata: è iniziata una dolente transumanza di quattrini dalle tasche degli italiani, e non solo. Se all'orizzonte si vedono nerissime nubi recessive, già soffia il vento della tempesta dei tassi d'interesse e i rincari inflattivi grandinano come una piovra dantesca sui «dannati» del reddito fisso, ma anche o soprattutto sui risparmi e le imprese. Gli «stazzi» sono malmessi e ci farà anche freddo perché, nonostante le assicurazioni sui livelli delle scorte oltre il 70 per cento, i razionamenti del gas sono più che probabili. L'Unione europea ha diramato il piano di austerità energetico (massimo 19° di temperatura in casa, distacchi programmati alle fabbriche, niente illuminazione notturna: una vita in trincea).

È facoltativo, ma se cinque Paesi lo chiedono diventa obbligatorio e pesa l'incognita Germania; non ha per ora un piano nazionale ed è appesa al filo della recessione. Se l'erogazione del gas non tornerà normale - per ora dalla Russia gli arriva solo il 40 per cento della media - il gigante europeo s'impianta; e del resto l'indice Ifo (misura le prospettive economiche tedesche) è sceso sotto 89, il livello più basso dal giugno del 2020 quando ci trovavamo in pieno lockdown.

Se Berlino piange Roma non può certo ridere; anche noi abbiamo problemi (minori) di gas, ma la Germania è il nostro primo cliente e la nostra bilancia commerciale è crollata (11 miliardi di euro di passivo, l'esportazioni diminuiscono a volume del 3,1 per cento). Per 11 regioni d'Italia l'export verso la Germania vale più del 20 per cento del Pil e l'integrazione di filiera tra il nostro manifatturiero (di solito è subfornitore) e quello tedesco è decisiva.

Stavolta perciò l'alternativa non è quella draghiana tra i condizionatori e la pace, è tra i caloriferi

NERO



Tra i segnali di rallentamento dell'economia, i dati sulle vendite di attività, resi noti da Concommercio: sono circa 43 mila, con un aumento del 38 per cento rispetto a due anni fa.

e i posti di lavoro. Ci aspetta un settembre nero ed è auspicabile che i partiti impegnati nella campagna elettorale diano qualche segnale sul «che fare».

A ottobre c'è l'esame dei rating: da Standard e Poor's a Moody's diranno ai mercati se e a che prezzo fidarsi di noi. La seconda agenzia si è già portata avanti e ha abbassato da stabile a negativo l'*outlook* (cioè la tendenza) sull'andamento economico. Il ministro dell'Economia Daniele Franco ha risposto piccato: è una decisione opinabile. Facendo vedere che fino a giugno l'Italia è cresciuta più degli altri. Moody's, forse su suggerimento interessato di qualche politico di sinistra che continua a prevedere disastri causa elezioni, sostiene che per la guerra in Ucraina, ma soprattutto per il rinnovo di governo il nostro debito è meno sostenibile.

Il programma del Pnrr per il governatore di Bankitalia Ignazio Visco va avanti a prescindere da chi governerà. La Corte dei Conti però in un pre-giudizio sul Piano sostiene: «Restano difficoltà notevoli nella capacità di spesa delle singole amministrazioni, a dimostrazione che una maggiore disponibilità e un maggior impiego di risorse non corrispondono automaticamente a reali

capacità di sviluppo». Moody's ha toccato un nervo scoperto: in questa legislatura abbiamo fatto oltre 400 miliardi di debito in più -140 sono in capo a Draghi, terzo in classifica con 280 milioni di debito al giorno, dopo l'esecutivo di Giuseppe Conte (II) e quello di Giuliano Amato. Ci sono poi troppi bonus spesso mal orchestrati, si pensi al caos 110 per cento, che non sono interventi strutturali. E per quanto i sostenitori dell'agenda Draghi continuino a sventolare mirabolanti risultati di Pil, il premier stesso ha messo le mani avanti annunciando il decreto Aiuti bis che spalma 17 miliardi in mille interventi - taglio sulle bollette e sulle accise ma con l'Iva sul gas che resta al 5 per cento e via distribuendo - fa un taglio sul cuneo fiscale (il gravame d'imposte e contributi sugli stipendi) simbolico: non arriva a 10 euro per chi lavora, a 12 per i pensionati. Ha riconosciuto Draghi: «Cresceremo più di Francia e Germania, ma ci sono nuvole all'orizzonte con preoccupanti previsioni per il futuro». A tacer d'altro le ha messe nero su bianco il Fondo monetario: nel 2023 la crescita italiana torna allo «zero virgola» (0,7 per cento per la precisione).

Anche l'Istat ha presentato un quadro da «50 sfumature di nero»: «A luglio sono emersi i primi segnali di raffreddamento delle pressioni sui prezzi ma l'inflazione acquisita per l'anno in corso continua ad aumentare. Nei prossimi mesi si attendono possibili flessioni dell'attività manifatturiera accompagnati da una moderata vivacità nei servizi. L'aumento del disavanzo della bilancia commerciale, la diffusione dell'inflazione e il marcato peggioramento della fiducia dei consumatori rappresentano rischi al ribasso per l'evoluzione congiunturale».

Difficile dire diversamente visti i numeri. Così Maurizio Landini segretario nazionale della Cgil dà l'altolà al Decreto aiuti annunciando con Cisl e Uil uno sciopero per metà ottobre: «Sulle cifre proprio non ci siamo. A un lavoratore ogni mille euro vanno 10 euro lordi, bisogna intervenire subito. Poi tassare gli extra profitti». Il governo ci ha provato, ma i colossi dell'energia hanno versato meno del 10 per cento dell'imposta che ritengono illegittima. E il piatto

«ALLA PROSSIMA RIUNIONE C'È SUL TAVOLO L'OPZIONE PER L'AUMENTO DI 50 PUNTI BASE DEI TASSI»

Andrew Bailey governatore della Banca d'Inghilterra, il 19 luglio 2022





GIORNALI E RIVISTE PDF: WWW.XSAVA.XYZ

di Daniele Franco piange. Sempre secondo l'Istat a giugno 2022 la produzione industriale ha fatto un altro -2,1 per cento dopo il -1,1 del mese precedente.

In stallo anche i consumi. Quelli non alimentari perdono il 2,5 per cento a giugno ma su base annua quelli per il cibo diminuiscono a volume del 4,4 per cento. L'inflazione sta mettendo a dieta gli italiani che comparano sempre meno e di qualità sempre più scarsa. L'inflazione acquisita per gli alimentari è al 9,1 per cento (quella generale è del 7,9). Non potrebbe essere diversamente scorrendo il listino offerto da Unioncamere che espone aumenti percentuali su base annua a doppia cifra: olio di semi (più 40,9), pasta di semola (più 30 per cento), riso (più 19,4), olio di oliva (più 33,1), burro (più 25 per cento). Ad agosto sono attesi ulteriori rincari dell'1,7 per cento con i prezzi alla produzione che salgono su base annua al 14,9. Questo è il viatico per l'autunno ben sapendo che - come fa notare l'ufficio studi di Confcommercio - il valore delle vendite cresce per la grande distribuzione e diminuisce per le imprese operanti su piccole superfici. Che chiudono.

Secondo una stima del portale web Immobiliare, ci sono oggi in vendita 43 mila attività commerciali con una crescita del 38 per cento rispetto a due anni fa. La Cgia di Mestre ha stimato 146 mila imprese che danno lavoro a 500 mila persone a rischio di usura. Sono i primi effetti dell'inflazione che erode il risparmio (con un tasso annuo del 7 per cento si calcola che vadano in fumo 112 miliardi del 1.900 depositati nelle banche italiane), i redditi (il Co-

dacons stima attualmente 2.500 euro a famiglia di costo dell'inflazione) e la ricchezza nazionale. Chi dall'inflazione trae un beneficio (effimero) è lo Stato che ha incassato, lo fa sapere il ministero dell'Economia, con le imposte «nei mesi di gennaio-giugno 242 miliardi e 877 milioni di euro, con un incremento di 28 miliardi e 951 milioni di euro rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (più 13,5 per cento)».

Durerà? È da vedere, perché ormai le banche centrali sono tutte alla rincorsa dei tassi per evitare che l'inflazione deragli. Andrew Bailey, il governatore della Banca d'Inghilterra, è stato il primo a muoversi mesi fa e ha reiterato nei giorni scorsi un nuovo rialzo dei tassi di mezzo punto. Teme l'inflazione al 13 per cento, una caduta del 2 del Pil e una lunga fase di recessione. In America Jerome Powell, capo della Federal Reserve, continua ad alzare i tassi a colpi dello 0,75 per cento. I dati buoni sull'occupazione gli fanno dire che può osare ancora di più nel contrasto all'inflazione, attestata ora al 9,1 per cento.

In ritardo è la Bce, che ha fatto appena un rialzo dello 0,5 per cento pur in presenza di un'inflazione all'8,6 per cento. Ma Christine Lagarde deve stare attentissima a non incagliare l'economia. La Germania è in stallo, la Francia ha un deficit commerciale grave (71 miliardi da inizio anno, tre volte superiore al 2021) e un debito che ha superato il 100 per cento del Pil, dell'Italia si sa.

La strada è strettissima e in fondo s'intravede un poco rassicurante striscione d'arrivo: stagflazione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sinistra, Daniele Franco, il ministro dell'Economia, e Maurizio Landini, segretario generale della Cgil. Il responsabile del dicastero economico ha ribadito che le entrate dello Stato hanno avuto un significativo aumento nei primi sei mesi 2022. Il sindacalista ha rilevato che, dopo il Decreto aiuti, a un lavoratore arrivano solo 10 euro ogni mille.



AIUTO, MI SI È RISTRETTO LA BORSA

Palazzo
Mezzanotte,
sede della
Borsa di Milano,
con la scultura di
Maurizio Cattelan
intitolata
L.O.V.E. (Libertà,
Odio, Vendetta,
Eternità). Sopra,
l'amministratore
delegato di
Exor John Elkann.
A destra,
la produzione
di calzature Tod's.





In poche settimane **Piazza Affari ha perso 47 miliardi di capitalizzazione:** e non per i ribassi delle quotazioni, ma per la fuga di medi e grandi gruppi industriali. Al loro posto, società pubbliche e finanziarie. Così, però, le imprese faticano a crescere. Una sfida economica per chi vincerà le elezioni.

di Laura Della Pasqua

E iniziato qualche anno fa, quasi in sordina, ma ora è diventato un fenomeno carsico che sta sbriciolando il mercato azionario, spingendo Piazza Affari in una posizione di marginalità sullo scenario internazionale. Accade che il capitalismo italiano, per un complesso di motivi, stia abbandonando la Borsa di Milano. Una vera fuga, inizialmente di gruppi medio piccoli e ora di big della nostra imprenditoria, alcuni marchi simbolo del made in Italy.

Si sta chiudendo un ciclo ma ancora non si intravedono i contorni di una nuova fase, in un contesto, comunque, di grande fragilità economica del Paese.

Da Tod's alla Roma, e poi Atlantia, Cattolica, Autogrill e Exor la holding della famiglia Agnelli, è un fuggi fuggi da Piazza Affari dove ora diventano protagoniste le società pubbliche e del settore finanziario. Alcuni osservatori hanno ipotizzato che nel capitalismo italiano si sia insinuato il «virus» dell'ostilità al rischio ma, dal momento che i gruppi uscenti approdano poi in altre piazze e continuano a investire nell'espansione e nel rafforzamento, forse le cause del divorzio da Milano vanno cercate altrove. Che cosa sta accadendo?

In gergo si chiama «delisting» ed è un'operazione che si protrae da circa cinque anni durante i quali Milano ha perso 55 miliardi di capitalizzazione, saliti a 100 miliardi nel 2022, con l'addio di

Exor e Atlantia e, nelle ultime settimane, di ulteriori 47 miliardi, circa il 7 per cento del valore dell'intero listino. Secondo Giancarlo Giudici, autore di una ricerca dal titolo *Sliding doors: il flusso di listini e delisting sul mercato azionario di Borsa italiana (2002-2021)* «il rapporto tra capitalizzazione di Borsa e Pil è intorno al 20 per cento, inferiore ai livelli del 2018 e uno dei più bassi in Europa».

L'ultimo caso eclatante è Tod's che ha effettuato l'Opa, l'Offerta pubblica di acquisto sul flottante, con l'obiettivo di uscire dal listino. Nel maggio scorso è stata la volta di Falck Renewables e poi le operazioni della galassia Benetton con l'Opa di Edizioni su Atlantia cui è seguito il delisting di Autogrill (valore 2,5 miliardi di euro) nell'ambito della fusione con la svizzera Dufry. Un altro addio importante è quello di Exor con capitalizzazione pari a 14,3 miliardi. La holding della famiglia Agnelli lascia Milano per traslocare in Olanda. La lista dei big in ritirata dalla Borsa si conclude con Cattolica Assicurazioni (1,4 miliardi) e Banca Carige a seguito dell'Opa lanciata da Bper. Generalmente il delisting si verifica per disinteresse degli investitori verso il titolo, oppure per trovare un assetto proprietario che conceda maggiori margini di autonomia nella gestione aziendale. Specialmente in quelle realtà che fanno capo a una famiglia di riferimento, tipiche dei marchi italiani del lusso. Ed è questa la strategia della famiglia Della Valle. Nel-



FENOMENO «DELISTING»

la nota della società si legge che l'obiettivo è di «fare un grande investimento per accelerarne lo sviluppo» per dare ai singoli marchi posseduti una forte visibilità individuale e una grande autonomia operativa. «Il perseguimento di questi obiettivi di medio e lungo periodo sarebbe stato meno agevole mantenendo lo status di società quotata, stanti le limitazioni derivanti dalla necessità di riportare risultati soggetti a verifiche di breve periodo». Di qui l'Opa per superare la soglia del 90 per cento, condizione necessaria per procedere al delisting.

«Della Valle vuole avere le mani libere dai vincoli posti dalla Borsa, primo fra tutti quello di rendere conto agli azionisti di ogni mossa, per rilanciare il gruppo in accordo con Lvmh di Bernard Arnault, che potrebbe diventare l'approdo naturale di Tod's qualora decidesse di vendere. L'uscita di un grande marchio del lusso made in Italy è una perdita importante per Piazza Affari al pari di quella di Exor» commenta Marco Gozzani. Per l'analista e consulente finanziario di Südtirol Bank, il delisting della holding della famiglia Agnelli ha un significato

preoccupante. «Abbandonare Milano per approdare in Olanda, dopo avervi trasferito la sede legale, è la dimostrazione che il mercato italiano non è più attrattivo. Mi sembra l'espressione di una perdita di fiducia nella classe dirigente politica, di qualunque colore essa sia».

Alessandro Fugnoli, strategist del gruppo Kairos, vede nel fenomeno piuttosto un calcolo di convenienza economica. «Se i mercati dovessero tornare a livelli alti si vedrebbero nuovi collocamenti. La quotazione impone maggiori spese e l'azienda è sotto i riflettori tutti i giorni, sottoposta agli umori del mercato, e può subire danni di immagine quando gli analisti esprimono giudizi non positivi. In certi casi può diventare ragionevole ritirarsi dal mercato». Fugnoli non condivide la tesi che il capitalismo italiano stia perdendo la cultura del rischio. «Chi esce dalla Borsa con il 100 per cento del capitale, dopo un'Opa, è perché intende continuare a lavorare per irrobustire l'azienda, quindi c'è un'assunzione di rischio maggiore. Il tema più delicato è che spesso il delisting precede una vendita. L'Italia riesce raramente a farsi

protagonista di acquisizioni».

Per Gozzani la perdita di valore importante della Borsa «non aiuta l'arrivo di altri marchi internazionali destinando Piazza Affari alla marginalità».

Un altro caso è l'As Roma di calcio. A fine luglio sono usciti i risultati dell'Opa promossa dalla Romulus and Remus Investments, che conferisce alla famiglia Friedkin il possesso del 96,126 per cento delle azioni della società. Ora gli americani, da due anni azionisti di maggioranza del club giallorosso, possono avviare il delisting, previsto a fine agosto, ponendo fine alla quotazione iniziata nel 2000.

Secondo uno studio di Intermonte e Politecnico di Milano, negli ultimi 20

anni le ammissioni a Piazza Affari sono state 448, le uscite sono state 336 di cui 268 sul listino principale che ne ha guadagnate solo 185; per contro, il mercato non regolamentato per le Pmi ha attratto 263 imprese con solo 68 cancellazioni. A fronte di un arretramento delle società quotate dal listino principale, è cresciuto il segmento non

regolamentato. Il report nota che «lo spopolamento dei listini è globale e risente della maggiore concorrenza del private equity e degli investitori istituzionali grazie ai bassi tassi d'interesse degli ultimi anni».

Andrea Randone, head of Mid Small Cap Research di Intermonte, dice che il fenomeno «è preoccupante» perché riguarda grossi gruppi con una lunga storia, e aumenterà «ulteriormente il differenziale del mercato italiano come rapporto tra capitalizzazione e prodotto interno lordo, rispetto agli altri listini europei».

Piazza Affari si prepara a cambiare le regole per attirare matricole e nuovi investitori ma intanto i buoi sono usciti. È un segnale di malessere che il nuovo governo non potrà ignorare. ■

L'attaccante argentino **Paulo Dybala**, nuova stella della As Roma. La proprietà ha appena deciso il delisting della società calcistica.



Ventilazione Meccanica Controllata la soluzione più efficace contro il COVID-19

Fondata a Lione nel 1925 dalla famiglia Lacroix, Aldes Aeraulique è oggi una multinazionale specializzata nel settore della ventilazione meccanica controllata (VMC) e della purificazione dell'aria, che è riuscita ad affermare la sua *leadership* in un mercato fortemente competitivo, grazie a soluzioni altamente innovative e all'avanguardia. L'ing. Paolo Trapani, Country Manager di Aldes Italia, ci spiega l'importanza della ventilazione meccanica controllata per garantire maggiore sicurezza nelle aule scolastiche.

di Roberta Imbimbo

Dott. Trapani, con quale mission Aldes si pone sul mercato?

Aldes Aeraulique è un'azienda specializzata nella progettazione e produzione di soluzioni di ventilazione meccanica con recupero di calore destinate ad assicurare il rinnovo e la purificazione dell'aria, la riduzione dei consumi energetici ed il *comfort* negli edifici. La sua *mission* è dunque quella di aumentare la qualità dell'aria *indoor* e conseguentemente il *comfort* ambientale, offrendo soluzioni affidabili, rivoluzionarie e tecnologicamente innovative in grado di garantire un'aria più salubre negli ambienti chiusi (dove generalmente trascorriamo il 90% del nostro tempo) grazie ad una efficiente filtrazione di polveri, pollini, muffe e agenti inquinanti fortemente nocivi alla salute.

Grazie all'esperienza maturata in più di 90 anni di attività,



alla conoscenza approfondita di tutte le problematiche impiantistiche e all'attenzione scrupolosa all'evoluzione tecnologica, questa eccellenza dal cuore *green* è riuscita ad affermare la sua *leadership* in un mercato fortemente competitivo e in continua evoluzione, ampliando nel tempo il suo raggio di operatività anche sui mercati esteri, in Germania, Spagna, Belgio, Olanda, Irlanda, Ungheria, Russia, Stati Uniti, Cina, Emirati Arabi e soprattutto nel nostro Paese, dove Aldes Italia è riuscita a differenziarsi dagli altri *player* di mercato grazie alla sua elevata competenza e storicità.

Quanto investite in Ricerca e Sviluppo?

Una quota importante del fatturato di Aldes Aeraulique viene investito nella ricerca e sviluppo di *soluzioni sempre più innovative* che siano in grado di soddisfare le esigenze di *comfort* e qualità dell'aria per ambienti con diverse destinazioni d'uso: uffici, scuole, ospedali, negozi, palestre, ville e appartamenti. I suoi 5 centri R&D e la sua naturale propensione all'innovazione le hanno consentito di crescere (sia in termini di espansione geografica che di fatturato) e di diven-

tare in breve tempo uno dei maggiori produttori a livello europeo, con 1500 dipendenti e 8 stabilimenti produttivi dislocati in Europa, Nord America, Medio Oriente e Cina.

Parliamo più nello specifico di Aldes Italia. Quali peculiarità la contraddistinguono dai competitor?

Professionalità, esperienza ed un *know how* altamente specialistico ereditato dalla capogruppo francese: questi i tratti distintivi di una Divisione che è leader a livello mondiale nella produzione e commercializzazione di sistemi di Ventilazione Meccanica Controllata (VMC), aspirazione polveri centralizzata e sistemi di evacuazione fumi e calore.

L'ufficio di Modena, operante su tutto il territorio nazionale, offre a suoi clienti il supporto tecnico per soluzioni *tailor made* ad alto valore aggiunto in termini di unicità, innovazione e performance.

La Ventilazione Meccanica Controllata può essere un valido strumento di protezione nelle scuole?

Absolutamente sì. Vista la recrudescenza dei contagi e la conseguente necessità di contrastare la diffusione del Coronavirus (e di qualsiasi altro virus) ci auguriamo che un numero sempre maggiore di scuole scelga di installare impianti di VMC.

Lo studio della Fondazione David Hume in collaborazione con la Regione Marche ha dimostrato scientificamente che gli impianti VMC riducono di oltre l'80% il rischio di contagio da Sars CoV-2 nelle aule scolastiche, senza la necessità di aprire le finestre. Le aule scolastiche, purtroppo, sono luoghi ad alto rischio in termini di diffusione del contagio, in quanto caratterizzati da elevati livelli di affollamento e, quindi, da una maggiore facilità di diffusione dei virus.

Il nostro obiettivo prioritario è dunque quello di continuare a lavorare sull'efficiamento delle aule, assicurando la miglior qualità dell'aria *indoor* grazie alle nostre unità di ventilazione meccanica controllata; la gamma prodotti disponibile, che spazia da unità centralizzate fino a quelle per singola aula, permetterà ai nostri ragazzi di apprendere in ambienti più sicuri e sani.

Tanti i traguardi raggiunti in tanti anni di attività. Obiettivi futuri?

L'ambizione di Aldes Italia è consolidare la sua posizione nel mercato ampliando il *target* di riferimento, avendo sempre come obiettivo prioritario quello di creare soluzioni in grado di donare alla nostra e alle future generazioni aria pulita e sana, nel pieno rispetto dell'ambiente e con uno sguardo sempre rivolto verso il concetto di *sostenibilità ambientale*.

Per maggiori info: www.aldes.it



PER L'ACCIAIO DELL'EX ILVA

UNA GOLETTA DI MILIARDI





Un'immagine negli altiforni dell'ex Ilva ora Acciaierie d'Italia di Taranto, dove lavorano oltre 8 mila dipendenti.

Il governo va in aiuto degli impianti di Taranto a corto di liquidità, anche a causa di ritardi di Invitalia e del mancato credito da parte delle banche spaventate dai vari sequestri ordinati dai magistrati. L'incertezza fa male al business.

di Guido Fontanelli - da Taranto

Nei bar di via Tommaso d'Aquino, la via principale di Taranto, non se ne parla più. I destini dell'ex Ilva, ora Acciaierie d'Italia, non scaldano le conversazioni. Fa più notizia l'arrivo delle navi da crociera della Msc, che hanno inserito la città dei due mari tra le sue tappe, portando in dote migliaia di turisti. Taranto vorrebbe scrollarsi di dosso l'immagine di capitale dell'acciaio per diventare sempre di più un polo turistico. Ma nell'apparente disinteresse dei cittadini, il grande impianto siderurgico che impiega 8.170 dipendenti a poco più di quattro chilometri di distanza dal centro, continua a impensierire sindacati e governo.

A provarlo è la decisione, presa con insolita rapidità dal governo Draghi, di inserire nell'ultimo decreto Aiuti Bis un intervento di sostegno all'ex Ilva per una cifra tra i 500 milioni e il miliardo di euro. L'iniezione di fondi viene messa a disposizione di Invitalia, socio di minoranza accanto al gruppo ArcelorMittal nella società siderurgica. L'acciaieria ha bisogno di denaro fresco perché da anni soffre di un'acuta crisi di liquidità. L'amministratrice delegata che guida il gruppo, Lucia Morselli, sostiene che l'azienda è sana ma è in difficoltà finanziarie perché «ha

Franco Bernabè

Lo storico manager pubblico è l'attuale presidente di Acciaierie d'Italia.



destinato tutte le risorse e la ricchezza generata, agli investimenti, che non abbiamo mai smesso di fare e continuiamo a fare. Investimenti per il piano ambientale che significa il nostro futuro. La carenza è quella del circolante, che non nasce adesso ma da due anni. Siamo limitati nell'acquisto delle materie prime e della produzione da monte a valle».

Gli investimenti destinati al risanamento ambientale ammontano a 1,2 miliardi tra il 2018 e il 2023 e il presidente della società Franco Bernabè ha reso noto che negli ultimi tre anni sono stati investiti nell'ex Ilva 1,1-1,2 miliardi di euro, di cui 700 milioni riferiti alla sola parte ambientale. Il tema della liquidità di Acciaierie d'Italia era approdata anche in Parlamento in maggio, con un'interrogazione firmata da un gruppo di deputati del Pd: «Continua a destare preoccupazione lo scenario gestionale e finanziario di Acciaierie d'Italia, ex Ilva. Da un lato, c'è incertezza su alcuni aspetti strategici come il piano manutenzioni, il piano industriale, il piano investimenti, la sicurezza degli impianti, i livelli di produzione e il ricorso agli ammortizzatori socia-



li. Dall'altro le difficoltà finanziarie che, con il continuo ritardo dei pagamenti, rischiano di mettere in ginocchio imprese e lavoratori dell'indotto».

A distanza di 10 anni dal sequestro dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico, imposto il 26 luglio 2012 dal gip Patrizia Todisco, la gigantesca fabbrica è ancora malata. Nel corso del decennio abbiamo assistito alla condanna dei fratelli Riva, i precedenti proprietari dell'ex Ilva, al commissariamento dell'impianto da parte dello Stato dal 2013 al 2017, alla gara internazionale vinta da ArcelorMittal e infine alle mosse per far ritornare pubblica l'acciaieria con un'ennesima giravolta. Una politica industriale condizionata di fatto dai magistrati.

Oggi gli impianti del gruppo ex Ilva sono di proprietà dell'amministrazione straordinaria ma dati in gestione ad Acciaierie d'Italia, società di cui ArcelorMittal ha la maggioranza mentre la società pubblica Invitalia è in minoranza. In maggio quest'ultima avrebbe dovuto diventare primo azionista con il 60 per cento, ma l'operazione è slittata di due anni, a maggio 2024, in seguito al man-

cato dissequestro degli impianti.

La magistratura in sostanza non molla la presa sull'acciaieria, non si fida delle conclusioni dell'Ispra, l'istituto pubblico di controllo che a giugno ha verificato lo stato di attuazione del piano ambientale dell'ex Ilva confermando «una riduzione significativa delle emissioni di polveri rispetto allo scenario ante-operam», cioè prima degli investimenti per abbattere l'inquinamento. E non dissequestrando gli impianti, i giudici contribuiscono a rendere complicata l'attività finanziaria della società che a sua volta incide su quella industriale. Non solo a Taranto, ma anche a Novi Ligure, dove gli impianti lavorano il materiale che arriva dalla Puglia.

Come ricorda Rocco Palombella, segretario nazionale della Uilm, l'Italia importa circa 8 milioni di tonnellate di bobine di acciaio all'anno e in teoria Acciaierie d'Italia potrebbe superare i 6 milioni di tonnellate di produzione, ma quest'anno, secondo il sindacalista, non arriverà a 4 milioni anche se l'ultimo obiettivo dichiarato dall'azienda è di 5,7

«Importiamo 8 milioni di tonnellate d'acciaio l'anno. Nel



L'impianto di Acciaierie d'Italia di Novi Ligure, in provincia di Alessandria, che impiega 640 persone.

Lucia Morselli

L'amministratrice delegata di Acciaierie d'Italia sostiene che «l'azienda è sana».



milioni: «Si è creato un cortocircuito, compri meno, vendi meno e risparmi sui costi del personale sfruttando la cassa integrazione». Attualmente, dei tre altiforni attivi due stanno lavorando mentre il terzo è in manutenzione dall'11 luglio al 31 agosto. E circa 2.500 lavoratori sono in cassa integrazione. Rincarà Francesco

Rocco Palombella

Il segretario nazionale del sindacato metalmeccanico della Uil.



Brigati, segretario provinciale della Fiom: «Tra aumento dei costi per l'energia, rallentamento dei pagamenti dei clienti e credito più difficile da parte delle banche, la società vive alla giornata».

A rivelare in particolare la prudenza delle banche è stata la loro risposta al primo decreto Aiuti del governo: in quel decreto era stata emessa una garanzia Sace al 90 per cento su finanziamenti per un miliardo al gruppo siderurgico. Ma le banche hanno risposto con prestiti al contagocce, non si fidano perché Acciaierie d'Italia non ha la proprietà degli impianti che sono sotto sequestro e ha solo un contratto di affitto che scade fra 20 mesi. L'azienda nel luglio 2022 ha ottenuto comunque un finanziamento dall'Unicredit di 250 milioni di euro.

Ma non basta. Perciò, di fronte alla difficoltà da parte del gruppo di ottenere credito dalla banche, il governo ha deciso di intervenire direttamente con il decreto Aiuti Bis sostituendo il miliardo previsto

come finanziamento bancario che non ha funzionato.

Un intervento arrivato in extremis dopo varie promesse non mantenute. Come risulta a *Panorama*, oltre a iniettare 400 milioni di euro nel capitale di Acciaierie d'Italia, Invitalia avrebbe dovuto contribuire con varie forme di aiuti per un valore di circa 1,7 miliardi (700 milioni di finanziamenti garantiti da Sace, 900 milioni di sostegni agli investimenti, 100 milioni di controgaranzie a fidejussioni emesse da ArcelorMittal). Ma di questi 1,7 miliardi nelle casse dell'azienda non sarebbe arrivato niente.

Di fronte alla crisi del gas, Invitalia ha comunque emesso una garanzia per la fornitura di metano per circa 200 milioni.

Nel frattempo ArcelorMittal ha versato quattro anni fa 1,8 miliardi nel capitale e ha cercato di tamponare la situazione finanziaria emettendo garanzie per circa 400 milioni di cui 300 per il gas. Inoltre ha finanziato il circolante per acquisti vari per centinaia di milioni di euro. Tutto questo non ha risolto i problemi di liquidità: «Davanti al porto di Taranto ci sono navi che non scaricano le materie prime in attesa di ricevere i pagamenti da parte del gruppo» racconta Brigati della Fiom. Mentre un fornitore che non vuole essere citato sostiene che Acciaierie d'Italia paga le fatture con un ritardo di circa sei mesi.

Secondo Palombella «è giusto intervenire immediatamente per risolvere il problema finanziario, ma questo non è sufficiente. È urgente soprattutto risolvere i temi della gestione ordinaria, della fermata di interi reparti, dei livelli altissimi di cassa integrazione, della manutenzione, del dramma dei lavoratori in amministrazione straordinaria». «Tutto questo» aggiunge il sindacalista «è durato anche troppo e rischia di esplodere».

Ma in via Tommaso d'Aquino non lo sanno. ■

2022 Acciaierie d'Italia ne produrrà meno di 4 milioni»

WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages
Brand new content
One site



AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

RECENSIONI PERICOLOSE

I ristoratori dichiarano guerra a chi «posta» giudizi poco lusinghieri sui loro locali e si rivolgono all'autorità giudiziaria. Un limite al diritto di critica, anche quella gastronomica? Di sicuro, in parallelo, cresce il fenomeno dei commenti negativi a pagamento sulle varie piattaforme digitali...



di Simone Di Meo

Vostro onore, ecco il corpo del reato: è una “quattro stagioni”. Assaggi, prego... ne prenda un altro pezzo. E mi dica, vostro onore, se una pizza del genere merita davvero solo due stelle su cinque su Tripadvisor». Non ci vorrà molto tempo prima di assistere a scenette di questo tipo nei già sovraccarichi tribunali italiani dove i pubblici ministeri finiranno per destreggiarsi tra piatti, bottiglie e calici, e i giudici per immergersi nella lettura di ricette e tempi di cottura. Con i grembiuli al posto delle toghe, e il batticarne al posto del martelletto per dichiarare chiusa l'udienza: «La cucina è tolta».

È la guerra giudiziaria che i ristoratori hanno deciso di ingaggiare contro chi lascia sul web recensioni negative sui loro locali. *De gustibus non est disputandum*. Ma fino a un certo punto. Appena poche settimane fa, il proprietario di una pizzeria di Giovinazzo, in provincia di Bari, ha querelato per diffamazione aggravata gli autori di tre commenti tutt'altro che lusinghieri sulla sua arte ai fornelli. Ne è nata una baruffa social. «L'avversario si batte sul campo non con le infamità» ha scritto su Facebook il titolare. Aggiungendo: «Tolgo le denunce se mi telefonate e mi chiedete scusa». In calce, il numero di cellulare. Nessuno si è fatto sotto e lui ha minacciato di firmare un quarto esposto contro un malcapitato che aveva espresso solidarietà ai recensori. E non si tratta di un caso isolato. A Padova, un cliente è stato condannato a 5 mila euro, tra spese e risarcimento, per aver segnalato su Tripadvisor di aver trovato un verme nella sua pizza ai funghi. «Una cosa che può capitare» ha sentenziato il giudice. E lo ha stangato. A Pesaro, invece, per una frase sul «vino acido», un avventore ha dovuto sborsare 1.200 euro di indennizzo

al padrone di un'osteria. Dalla guerra dei Roses alla guerra del rosé.

A un turista americano, in viaggio sull'isola di Koh Chang, in Thailandia, è andata decisamente peggio: ha trascorso due notti in carcere con l'accusa di aver danneggiato l'immagine di un hotel e, di conseguenza, delle autorità locali. Per evitare la condanna a due anni di detenzione ha dovuto pagare una salata cauzione e scrivere una lunga lettera di scuse alla struttura, ai politici e ai media.

Ma fino a che punto la difesa della propria reputazione diventa un'arma per zittire le critiche? E come si coniuga la libertà di espressione con la diversa percezione dei sapori? Oggi non esistono regole nel «far web» del cibo. Tanto che quello che era partito come un servizio gratuito per aiutare gli esercenti a farsi conoscere e i buongustai a trovare la locanda dei desideri, è degenerato in business. Tanti soldi, poca etica. Più di un ristoratore approfitta del caos per censurare i giudizi sfavorevoli (che invece dovrebbero essere a disposizione di tutti) e abbattere la concorrenza.

«Esistono società di comunicazione che fanno killeraggio a pagamento» spiega una fonte della polizia postale a *Panorama*. «L'ultima su cui abbiamo indagato aveva una squadretta di sei persone, un senior account, due coordinatori e tre stagisti, che ogni due settimane sfornavano una cinquantina di bocciature pilotate». Le stelline cadenti della ristorazione. «I costi vanno da 12 euro fino a 30 e oltre per una singola stroncatura». Poi c'è tutto un sottobosco di blogger e food influencer e giornalisti enogastronomici che fanno i sicari free lance su internet. L'ordine è

uno: «terminate» quella pasta e patate.

«Senza un controllo sui portali, gli imprenditori sono in balia degli *haters* e di vere campagne denigratorie», commenta con *Panorama* Fabio Scotto di Vetta, avvocato e protagonista della nona edizione del programma televisivo *MasterChef*. «Spesso ci troviamo davanti ad account “fake” che rendono difficilissima l'identificazione. I social che si occupano di food dovrebbero cambiare le loro modalità, rendere sicura l'identità degli utenti e, di conseguenza, offrire maggiori garanzie anche ai consumatori. Oggi i ristoranti sono scelti per il 70 per cento guardando i giudizi sui portali. Basta veramente poco per distruggere commercialmente un'attività».

Se non è mafia, poco ci manca. Come dimostra il caso dei sette ristoranti più in vista di Genova che prima sono stati bersagliati da decine e decine di recensioni a una stella e poi, dopo qualche giorno, sono stati contattati da un'agenzia che offriva servizi di ricostruzione della reputazione. Sono partite le denunce.

Parla di utilizzo «improprio» degli strumenti di recensione pure il maestro pizzaiolo Giuseppe Vesi, vittima di un attacco social sui suoi locali. «In poche ore mi è arrivata una raffica di critiche così palesemente false che lo stesso Tripadvisor ha bloccato i profili che condividevano tutti lo stesso messaggio» confida. «Il danno che possiamo subire è enorme. C'è tanta cattiveria in giro». Già, meglio non aprire quella sporta. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da 12 e 30 euro:

**il costo per una stroncatura
prezzolata, da pubblicare
sui vari portali**

Sotto, giovanissimi spacciatori a Scampia (Napoli), dove il traffico di droga coinvolge spesso i ragazzi al di sotto dei 13 anni.

UNA VITA SENZA MAFIA

Grazie a un «esperimento sociale» che compie dieci anni, **minori che appartengono a famiglie criminali** sono stati allontanati e messi sotto tutela dello Stato. E oggi l'iniziativa è diventata una proposta di legge.

di Maria Pirro

Il destino nel nome. Lo stesso destino atroce. In carcere o morti ammazzati: prima i padri, poi i figli. Per questo, almeno 100 bambini sono stati allontanati dalle famiglie mafiose d'origine e messi sotto tutela dallo Stato, attraverso il progetto «Liberi di scegliere». E, dieci anni dopo i primi casi, la sperimentazione è diventata una proposta di legge, finita all'attenzione del ministro della giustizia Marta Cartabia poco prima della crisi di governo: il simbolo di una strategia in grado di sottrarre davvero questi adolescenti a un futuro già scritto o servono altre armi per sconfiggere le mafie dentro casa?

«Finito il percorso, una buona parte dei ragazzi ha deciso di non tornare nella propria terra» certifica Roberto Di Bella, il presidente del Tribunale per i minorenni di Catania che, nel 2012, ha ideato la misura, quando era in servizio a Reggio Calabria, stanco di dover giudicare «coloro che avrebbero potuto avere una vita diversa».

Da qui la decisione, al di là del carcere e delle sentenze, di dare loro una «via di fuga». «E questo mediante un orientamento della giurisprudenza poi esteso a Napoli, Milano, Palermo e Catanzaro da altri magistrati» dice Di Bella, che ha disposto il maggior numero di provvedimenti di allontanamento. Uno dei

casi di questo «esperimento sociale» è stato Giovanni, ultimo discendente di una famiglia criminale che si è ritrovato a diventare amico di un imprenditore nel mirino del racket. «Gli ha permesso di cambiare punto di vista, e quindi atteggiamento» spiega lo psicologo Enrico Interdonato, che lo ha accompagnato in questa esperienza al di là dello Stretto, nel trasloco da Reggio Calabria a Messina, spingendolo lontano. Il giovane oggi vive e lavora in Nord Europa, ed è padre di un bimbo fuori dal circuito della criminalità organizzata.

Rimasta sola a 13 anni dopo l'arresto dei parenti e l'omicidio della madre, Paola invece si è iscritta a Giurisprudenza per diventare pubblico ministero. Un altro ragazzo si è affermato come chef in Sardegna; e «altri sei si sono fidanzati nei luoghi delle loro nuove attività» aggiunge Interdonato che, per conquistarne la fiducia, li ha seguiti persino in discoteca.

Spronato dalla mamma, Antonio, che da piccolo voleva diventare un boss (come il nonno, ucciso, e come gli zii, che hanno ammazzato il killer di suo padre), ora pratica arti marziali e ha nuovi interessi. «Non sempre va altrettanto bene» ammette Di Bella, consapevole che l'esito non è scontato. Su dieci ragazzi, uno o due hanno ripreso a delinquere. Su 100 mamme, più del 30 per cento ha però seguito i figli, facendo la differenza. Il giudice ne conserva le lettere di ringraziamento: una parte le ha pubblicate nel libro *Liberi di Scegliere* (Rizzoli, 2019), scritto con Monica Zapelli.

«Mio marito è stato condannato per mafia, così come mio cognato e mia suocera. E mio suocero per omicidio. Sono stata condannata anch'io in primo grado per fatti di mafia» è il racconto di Lucia, che ha scontato la sua pena e ora è alle prese con il divorzio dal coniuge.

«Ai ragazzi non chiediamo mai di rinnegare i genitori, vogliamo solo mostrare che fuori dagli spazi chiusi



Salvatore Esposito / Contrasto



PROGETTI ALTERNATIVI

delle loro case esiste un altro mondo» rimarca Di Bella, che è stato anche il primo a siglare un protocollo con l'Inps per togliere il reddito di cittadinanza alle famiglie che non li mandano a scuola: 700 le segnalazioni a Catania, una sessantina le pratiche avviate. Qui la dispersione è al 21 per cento tra i 6 e i 16 anni. E anche questa misura oggi è all'esame nazionale.

Con la Caritas, inizialmente l'Unicef e altre associazioni e realtà, uno dei compiti di Libera è cercare una sistemazione adeguata e offrire un sostegno psicologico alle persone che aderiscono al progetto. «Ma continuiamo a stare accanto a loro anche quando si rendono autonome, per piccole cose, per esempio il pagamento dell'assicurazione dell'auto» afferma l'avvocato Enza Rando, che assiste Lucia e tante altre donne, ed è vicepresidente di Libera.

L'equilibrio resta precario: per nessuno è semplice ricominciare da zero e andare avanti contando solo sulle proprie forze. Con il peso di un nome diverso e con le pressioni esercitate da familiari rimasti legati alle cosche; e spesso complicano il tutto i ritardi nell'esecuzione dei provvedimenti di allontanamento dei minori.

Non solo. «Riscontriamo talvolta difficoltà con i servizi sociali degli enti locali, che hanno organici esigui e non sempre una preparazione adeguata» chiarisce Di Bella. «La formazione del personale è decisiva, vanno potenziati i servizi» osserva Dalila Nesci, sottosegretario per il Sud che con i deputati Fabiola Bologna e Devis Dori ha presentato la proposta di legge per modificare il codice penale, civile e quello di procedura penale e, lo scorso marzo, ha incontrato Cartabia.

«Solo così si può dare rendere stabile il progetto» interviene Di Bella, spiegando che un nodo ora è la continuità dei finanziamenti. I 300 mila euro stanziati sono quelli dell'8 per mille messi a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana. «Bisogna garantire condizioni di vita accettabili e opportunità di lavoro, altrimenti si ricade nel crimine», è la considerazione di un detenuto vicino alla 'ndrangheta formulata dopo una proiezione del film *Liberi di scegliere* di Giacomo Campiotti, che si ispira a una storia del progetto.

Un tema, quello della «malaeredità», trattato in precedenza dal regista Antonio Capuano (considerato il maestro del premio Oscar Paolo Sorrentino). In *Vito e gli altri*, già nel 1991, Capuano mostrava il destino cupo di un ragazzo che resta nel suo quartiere, affidato a una zia costretta a spacciare. Mentre in *La guerra di Mario*



Enrico Interdonato, lo psicologo che nel progetto «Liberi di scegliere» segue i figli dei mafiosi e li aiuta a cambiare vita.

(2005), il protagonista viene accolto da una famiglia di Posillipo, ma senza lieto fine. «Il fatto di dividere è già negativo di per sé, figurarsi separare il figlio dalla mamma» commenta Capuano.

Di certo, le inchieste più recenti hanno dimostrato che bimbari, figli di pusher, sono coinvolti nelle piazze di spaccio. Al rione Poverelli di Torre Annunziata i ragazzini venivano «redarguiti» se si rifiutavano. Anche al Pallonetto di Napoli, nei vicoli alle spalle di Palazzo Reale, la droga era un affare di famiglia: nel 2017, il traffico di stupefacenti aveva coinvolto ragazzini di 13 anni. Gli adolescenti si occupavano della consegna di cocaina, quando le madri non erano in casa, o andavano a domicilio dei clienti, mentre i fratellini assistevano al confezionamento delle dosi e tutti si ritrovavano nel mezzo di blitz e perquisizioni, di giorno e di notte.

Al termine dell'inchiesta, eseguite le ordinanze di custodia cautelare dai carabinieri, anche questi bambini sono stati portati in destinazioni protette. Nel vicoli di Palazzo Reale oggi s'incontrano i parenti e altre madri, di 20 anni, con i fianchi fasciati da gonne strette. Ridono in una calda sera d'estate, spingono i passeggini. «Bisogna sanare politicamente, è importante che non si arrivi allo spaccio. Ci sarebbero cose da fare prima, difficili, per questo io sono allegramente incazzato» insiste Capuano, mentre l'iniziativa è rilanciata in Parlamento dal pediatra Paolo Siani, fratello di Giancarlo, il cronista del quotidiano *il Mattino* ucciso dai clan. Sua la «mozione infanzia» approvata oltre un anno fa e sua la più recente proposta di istituire un'agenzia dedicata a sostenere le famiglie sin dai punti nascita. «È un investimento necessario sul futuro» conclude Siani. ■

VA GARANTITO IL LAVORO, ALTRIMENTI TORNANO A DELINQUERE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIEMME S.R.L., leader nel settore dell'ingegneria

Con oltre 20 anni di presenza sul territorio nazionale, **CIEMME S.R.L. - CAMPOBASSO&MAIONE** - si è confermata una realtà capace di coniugare competenze ingegneristiche al mondo dei trasporti e dell'edilizia, operando con successo in tutta Italia nel campo della progettazione edile, strutturale ed impiantistica, direzione lavori, sicurezza dei cantieri e collaudi. La *mission* della società napoletana è quella fornire al cliente opere "chiavi in mano" secondo una filosofia rispettosa dell'ambiente, dei tempi, dei costi e della qualità dalla progettazione, e l'ottenimento dei permessi necessari, il controllo dei lavori e il collaudo degli stessi. Tali peculiarità le hanno consentito di operare con le principali stazioni appaltanti in campo sia privato che pubblico, espandendosi oltre la sede principale di Napoli, anche a Anagni, Pescara e Udine. L'azienda è operativa negli ambiti più ampi, dalle opere infrastrutturali (centri logistici, terminal aeroportuali e ferroviari, porti, strade, ponti ed opere in sotterraneo) alla realizzazione di edifici prestigiosi (strutture sanitarie, sportive, luoghi di culto e per l'istruzione) e grandi poli commerciali. Oggi CIEMME S.R.L. con i Responsabili tecnici ing. Campobasso Felice e ing. Campobasso Luciano, e il proprio C.E.O. ing. Ernesto Maione si occupa di appalti in tutto il territorio nazionale insieme con il proprio team di tecnici, altamente qualificati, ed opera in un ambiente multiculturale e multidisciplinare, fonte continua di stimoli, dibattito e collaborazione tra le diverse competenze professionali. Come dice il titolare l'ing. Felice Campobasso il motto dell'azienda è: *Nulla è impossibile, è solo matematicamente improbabile...*

di Roberta Imbimbo

ing. Campobasso, oggi si sente sempre più parlare di riqualifica ponti e strutture, secondo lei che cosa dovrebbe cambiare?

Sicuramente l'aspetto della manutenzione ordinaria e straordinaria è uno dei punti fondamentali e critici nella gestione delle concessioni trasportistiche. A valle di un periodo storico in cui si sono visti incidenti importanti è stato forse necessario alzare l'asticella della qualità della manutenzione andando così ad integrare l'asset ispettivo e valutativo delle opere con l'asset tecnico di chi deve progettare gli interventi da fare. La nostra società si occupa ormai da anni, collaborando con i Concessionari più noti delle strade nazionali, della ricerca di soluzioni

presenza nel sottosuolo di servizi e di elementi estranei, la scarsa preparazione delle maestranze etc etc. In estrema sintesi, la mancanza di controlli adeguati e di una politica di manutenzione preventiva ha portato ad eseguire interventi improvvisati: si rompe qualcosa si aggiusta qualcosa. Ecco quindi il collegamento a quanto detto prima, la Cultura della manutenzione, questa illustre sconosciuta...

Complicato in un paese dove tutti sanno già tutto?

È appunto un problema collettivo. Ma le soluzioni "leggere" ci sono. Prima di tutto lavorare bene è la stessa cosa che lavorare male, a questo punto perché non intervenire nel modo migliore? Pensiamo ad una casa dove bisogna eseguire degli interventi, se lavori bene non è necessario trasferire e metter fuori una famiglia per rendere più sicura la casa in cui vive. Si fa il cantiere con la famiglia dentro.

E cambia tutto! Interventi di questo tipo, che tra l'altro abbassano sensibilmente i costi, sono davvero *intelligenti*: non solo possono far evitare lutti dolorosissimi ma il Paese ci guadagna rispetto agli interventi dopo un sisma o un'inondazione o un evento eccezionale.

Negli anni siete diventati un punto di riferimento importante nel settore ingegneristico. Quali peculiarità vi contraddistinguono dai competitor?

Oltre all'esperienza maturata in tanti anni di attività, il nostro principale valore aggiunto è rappresentato dalla capacità di sapere curare progetti infrastrutturali a 360 gradi dalla fase degli studi di fattibilità all'ottenimento delle fasi permessuali, dalla progettazione preliminare a quella esecutiva, direzione lavori e collaudi, individuando sempre le soluzioni migliori, che siano al contempo ben integrate con il territorio, sostenibili ed innovative, per garantire la sicurezza dell'utenza e la durabilità dell'opera nel tempo.

Peculiarità che ci ha consentito di crescere notevolmente in un mercato competitivo e in continua evoluzione, infoltendo anno dopo anno il nostro parco clienti, per lo più grandi Gruppi dislocati su tutto il territorio nazionale.

Per maggiori info: www.ciemmesrl.eu



altamente tecnologiche atte a migliorare quanto sopra descritto, con la filosofia che un giorno i nostri figli percorreranno quelle strade, quei ponti e dovranno pertanto essere tranquilli nel farlo. Ecco, secondo il mio modestissimo parere bisognerebbe cambiare l'approccio alla Cultura della Manutenzione.

E secondo lei quali sono state le cause del degrado dei ponti e delle strutture?

Beh non vorrei dilungarmi ma sicuramente l'errata progettazione, l'impiego di materiali scadenti, la cattiva esecuzione, il clima, la



di Marcello
Veneziani

DOSTOEVSKIJ CONTRO L'OCCIDENTE

Una mossa assurda censurare le sue opere dopo l'invasione dell'Ucraina. Però il grande scrittore fu sempre un feroce critico dell'occidentalismo liberale e progressista, dell'Europa che odiava, di cui diceva **«Il suo avvenire appartiene alla Russia»**. Del suo Paese lodava invece lo spirito bellico. Più chiaro di così.



Disprezzo per il Regno d'Italia Fëdor Dostoevskij considerava il Paese, ai suoi tempi, «un regno di second'ordine». Sopra, un grande murale con il volto dello scrittore realizzato dallo street artist Jorit su una facciata di Napoli.

Fu becerò, meschino e intollerante censurare Fëdor Dostoevskij dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Ma diciamo la verità: la censura contro di lui non sarebbe dispiaciuta all'interessato, perché rispecchia i suoi pensieri.

In effetti, nella furia dettata dallo zelo ignorante di cancellare un grande, ci avevano preso. Dostoevskij è il più acuto critico dell'Occidente e il vero precursore dello spirito russo panslavista, ortodosso, anti-occidentale; i suoi scritti sono la giustificazione più alta della linea di Vladimir Putin, zar di tutte le Russie, compreso quella sovietica. Di Dostoevskij di solito conosciamo versioni addolcite, tra saggi, biografie e sceneggiati; poco prima che scoppiasse il conflitto in Ucraina ricordo una lezione scialba su Dostoevskij, in verità assai modesta, di Gianrico Carofiglio all'Ambasciata russa a Roma, in cui il magistrato-narratore trattava lo scrittore russo come un suo precursore...

Ma Dostoevskij, quello vero, non spacciava brodini e tisane, non amava rassicurare i suoi lettori, soprattutto occidentali. Scriveva per esempio nel suo *Diario*, nel 1877: «Da due secoli ci perseguita questa vergogna di essere considerati asiatici d'Europa» e invece l'Asia, vaticinava, sarà «la nostra principale via d'uscita». «Il sole si è mostrato a Oriente e per l'umanità è a Oriente che inizia un nuovo giorno». «Se sapeste che innato ribrezzo, divenuto odio, ha suscitato in me l'Europa...». E poi: «L'avvenire dell'Europa appartiene alla Russia», più chiaro di così... Il suo nemico interno era l'occidentalismo, liberale e progressista, fiorito in Russia con Pietro il Grande, lo zar «nichilista» e illuminista che voleva sradicare i russi dalla loro cultura.

Per far felici coloro che parlano di Putin come di un fascista russo, ecco una citazione ad hoc di Dostoevskij: la nostra società russa «fa pensare più di tutto a quell'antico fascio di verghe, forte soltanto se sono legate insieme». Anche il populismo, nato non a caso in Russia, viene santificato dallo scrittore nelle sue lettere: «Chi perde il proprio popolo e l'anima popolare perde anche la fede, la patria e Dio». Il Cristo Russo, precisava, è al principio della nostra Ortodossia.

Criticando «il sudiciume d'importazione europea», esaltando il panslavismo e definendosi mistico e sognatore, Fëdor si riteneva rivoluzionario per conservatorismo e reputava necessaria la Russia alla sua scrittura (lo scriveva soggiornando a Firenze, giudicando folli gli emigranti russi che si trasferivano da noi). Il suo sogno mistico era l'unione di tutti i popoli guidati dagli slavi, una volta superata l'antica separazione tra intellettuali e popolo. «Tutto il destino della Russia» scriveva «consiste nell'Ortodossia, nella luce dall'Oriente, che scorrerà a Occidente verso l'umanità accecata, che ha perduto Cristo». E non faceva mistero della traduzione bellicosa dei suoi sermoni:

«Meglio sguainare una volta la spada che soffrire all'infinito». «L'eroismo dell'auto-sacrificio con il proprio sangue per tutto quanto riteniamo sacro, è certo più morale di tutta la catechesi borghese». Se contrapponeva l'ortodossia al cattolicesimo, riteneva il protestantesimo ai confini con «il vero e proprio ateismo».

Dostoevskij criticava pure il nascente socialismo e difendeva «il diritto alla proprietà, alla famiglia e alla libertà» contro cui insorgevano i rivoluzionari, sacrificando gli uomini al futuro, sottomettendoli con violenza, spionaggi e «ininterrotti controlli del potere più dispotico». Preveggente... Il comunismo per lui era una perversione del cristianesimo.

Per Dostoevskij l'amore per l'umanità è impossibile senza la fede comune nell'immortalità dell'anima. Ma chi troppo ama l'umanità in generale, avvertiva, di solito è poco capace di amare l'uomo in particolare; come chi ha tanta compassione verso il malvagio (ladro o assassino) molto spesso non si cura della sua vittima.

Pur amando Roma antica e le città italiane, Dostoevskij disprezzava il regno d'Italia «un piccolo regno unito di second'ordine, che ha perduto qualsiasi pretesa di valore universali, cedendola al più logoro principio borghese», «la sua unità non significa letteralmente nulla, un'unità meccanica e non spirituale e per di più piena di debiti non pagati...».

E aggiungeva: «Per duemila anni l'Italia ha portato in sé un'idea universale capace di riunire il mondo, non una qualunque idea astratta... l'idea dell'unione di tutto il mondo, da principio quella romana antica, poi la papale [...] La scienza, l'arte, tutto si rivestiva e penetrava di questo significato mondiale».

Stessa sorte ha avuto l'Europa, di cui deplorava la subordinazione alla borsa e al credito internazionale. Una critica ante litteram all'Italia di Draghi e all'Europa finanziaria. E poi la sua visione geopolitica dei tedeschi fatalmente legati alla sorte dei russi. E non c'era ancora il problema del gas...

I pensieri che ho citato sono tratti dal *Diario* e dalle *Lettere*; è uscita ora una succinta spremuta di quelle pagine col titolo accattivante *La bellezza salverà il mondo* (ed. De Piante, a cura di Claudia Sugliano con introduzione di Luca Doninelli). La visione di Dostoevskij spiega la divergenza tra Russia e Occidente con una profondità sconosciuta agli attuali osservatori. Ma lui non si considerava un grande e arrivava a dire che se fosse stato benestante come Ivan Turgenev «che possiede duemila anime» (ossia servi della gleba a sua disposizione), non scriverebbe in fretta e per denaro ma si dedicherebbe a un'opera della quale «fra cento anni si parlerebbe ancora».

I cent'anni sono passati da un pezzo, e delle sue opere, non di una sola, se ne parla ancora... ■



ONDA ROSSA

Alla guida della Colombia, per la prima volta, c'è **un presidente di sinistra, l'ex guerrigliero Gustavo Petro**. I modelli cui si ispira il nuovo potere: Venezuela, Cuba, Nicaragua. Il cambio politico d'ascendenza marxista potrebbe allargarsi al Brasile, dov'è probabile il ritorno di Lula, e ad altri Paesi latinoamericani. Con i rischi legati a interventi sociali che, già in passato, si sono rivelati disastrosi.



Una manifestazione mapuche in Cile. Nell'altra pagina, una fan di Gustavo Petro, ex guerrigliero bolivariano, consigliere politico di Hugo Chávez e primo presidente di sinistra della Colombia.

di Paolo Manzo - da San Paolo

Toni Negri, Paolo Flores D'Arcais e Mariana Mazzucato. C'è stata molta Italia nell'insediamento alla presidenza della Colombia, lo scorso 7 agosto, dell'ex guerrigliero Gustavo Petro, primo presidente di sinistra nella storia della nazione. I tre sono stati elogiati e citati ampiamente nei rispettivi discorsi di insediamento sia da lui che da Roy Barreras, nuovo presidente del Senato. Sono dunque il fondatore di Potere Operaio Negri, il direttore di *MicroMega* D'Arcais e la Mazzucato, che fornisce rapporti settimanali al Papa e al Consiglio Vaticano sull'«economia del futuro», i riferimenti ideologici della Colombia «rivoluzionaria» di Petro. L'ex consigliere politico del defunto leader venezuelano Hugo Chávez, come primo atto presidenziale ha ordinato ai militari di portargli la spada di Simón Bolívar.

Un gesto carico di simbolismo perché proprio Petro, quando guidava il gruppo terrorista M-19 che poi si alleò con Pablo Escobar per attaccare il Palazzo di Giustizia, nel 1974 rubò quella spada. Per ironia del destino, Escobar la regalò al figlio. Bolívar, però, è anche il *libertador* che ha ispirato le gesta della guerriglia urbana guidata da Petro, che aiutò lo stesso Escobar a distruggere nel 1985 tutti i fascicoli contenenti le accuse di narcotraffico contro il re della coca.

Oggi il nuovo presidente colombiano non si definisce più marxista e giura di non volere espropriare i beni di nessuno, ma anche il Chávez degli inizi negava di essere comunista e poi divenne famoso per gli «espropri proletari». Staremo a vedere che succede ma, preoccupa questa nuova Colombia perché rappresenta un salto di qualità

dell'onda rossa che è tornata ad alzare la testa in Perù, Cile, Honduras e Bolivia, dappertutto con candidati marxisti e chavisti.

Per rendersene conto basta ascoltare le parole di Gloria Inés Ramírez, la ministra del Lavoro di Petro, una comunista dura e pura che vede nel disastroso Venezuela del dittatore Nicolás Maduro «il modello da imitare». Stupefatto anche il solitamente pacato Juan Forero, responsabile del bureau che copre il Sudamerica per il *Wall Street Journal*: «L'ho sentita proprio ora dire a Caracol Radio che i lavoratori del Venezuela stanno progredendo grazie alle politiche chaviste. Sembra non sapere che sei milioni di venezuelani hanno lasciato il loro Paese e due milioni si sono rifugiati proprio in Colombia». Non bastasse, a stretto giro di posta la Ramírez «ha elogiato anche il Nicaragua e ha intimato i giornalisti di

IN SUDAMERICA

Caracol Radio di portare rispetto per il fatto che il popolo del Nicaragua abbia scelto Ortega». Una follia se si pensa che il dittatore sandinista negli ultimi 12 mesi ha espulso oltre mille Ong per «terrorismo», compreso l'ordine delle suore di Santa Madre Teresa, ha fatto arrestare tutti i suoi avversari politici e molti preti cattolici, compreso un vescovo, colpevoli, a suo dire, «di nascondersi dietro la tonaca per destabilizzare lo Stato».

Dopo la Colombia, l'onda rossa sta per lambire anche il Brasile, dove il favorito per le presidenziali di ottobre è l'ex galeotto (per corruzione) ed ex presidente Lula. Come Petro, anche lui un grande ammiratore e partner economico di Raúl Castro, Ortega e Maduro, i tre dittatori di sinistra di Cuba, Nicaragua e Venezuela. Se a questo quadro ci aggiungiamo il ritorno al potere in Argentina dell'indagata (sempre per corruzione) Cristina Kirchner, che sulla carta è vicepresidente ma in realtà comanda a Buenos Aires, preoccupa non solo la rentrée di un'ideologia come quella comunista che ha già fatto oltre 100 milioni di morti. A fare paura è soprattutto il futuro economico

della regione, perché i prezzi controllati dallo Stato, insieme all'aumento abnorme della massa monetaria per distribuire sussidi in cambio di voti, sono politiche che tutti i governi di sinistra implementano, anche se hanno sempre causato altissima inflazione, distruzione della classe media, moltiplicazione dei poveri e immiserimento del settore privato.

Questo ritorno del marxismo, a detta del Nobel per la Letteratura, Mario Vargas Llosa, è soprattutto dovuto alla crisi economica seguita al Covid 19 che ha alimentato il malcontento, favorendo la rinascita di una sinistra che si ispira a Cuba. Se anche il 76enne Lula vicesse in Brasile, il trend si rafforzerà con un uomo di sinistra della vecchia scuola, che è ancora visto come una «guida» dai progressisti mondiali nonostante i tanti casi di corruzione che lo vedono protagonista. Con lui la sinistra controllerebbe 13 dei 20 principali Paesi latinoamericani, tra cui le sei maggiori economie, estendendo la sua influenza da Tijuana in Messico fino alla Terra del Fuoco in Cile e Argentina.



Dal 13 al 27 agosto il Venezuela ospita l'esercitazione Sniper Frontier, con cecchini e truppe scelte arrivate da Russia, Cina, Iran, Siria e Bielorussia.

Euforici per la riconquista di nuove e vecchie trincee, politici, intellettuali e militanti della sinistra sparsi in tutto il mondo non hanno esitato ad attribuire l'ascesa al sostegno alla loro causa e al rifiuto delle politiche pro-mercato attuate dai governi di centrodestra. In realtà questo boom ha poco a che fare con una svolta ideologica degli elettori. «I latinoamericani qui votano sempli-

Nel «murale», da sinistra, il numero 2 del regime venezuelano, Diosdado Cabello e il presidente de facto, Nicolás Maduro. A destra il leader marxista indigeno dell'Ecuador, Leonidas Iza.





Le ricette di questi schieramenti: aumento delle tasse, sussidi, demonizzazione del profitto



cemente contro i governi precedenti, indipendentemente dal colore politico, e la sinistra oggi vince le elezioni perché prima al potere c'erano più governi di centrodestra» analizza José Fuca, autorevole giornalista del quotidiano brasiliano *Estado de São Paulo*.

Che poi aggiunge: «In realtà i governi di sinistra hanno trasformato il Venezuela in una Haiti, l'Argentina in un Venezuela e rischiano di trasformare il Cile in un'Argentina. In nome della lotta alla disuguaglianza, hanno finito per socializzare la povertà, aumentando la spesa di risorse pubbliche senza limiti».

A partire dal 2015 questa parte politica era stata estromessa dal potere dal centro-destra in Argentina, Cile, Brasile, Uruguay, Ecuador e Bolivia. La pandemia, che ha colpito soprattutto la classe medio-bassa, l'ha riportata in sella. Il problema è che le ricette della sinistra sono sempre le stesse, ovvero irresponsabilità fiscale, aumento delle tasse, interventismo statale, protezionismo, demonizzazione del profitto e della libera impresa e concessioni a pioggia di sussidi.

Sul fronte internazionale, preoccupa non poco l'amicizia di molti esponenti

di questa nuova onda con le dittature di Russia e Cina. Un sodalizio anche militare, visto che dal 13 al 27 agosto il Venezuela ospita l'esercitazione Sniper Frontier, con cecchini e truppe scelte arrivate appunto da Russia e Cina, e poi da Iran, Siria e Bielorussia. È la prima volta che accade in America Latina e il messaggio geopolitico, soprattutto a Washington, è chiaro: *yankee go home*. Per non dire dei presidenti Andrés Manuel López Obrador del Messico, Alberto Fernández dell'Argentina e Luis Arce della Bolivia, che difendono ogni giorno in tv le dittature di sinistra di Cuba, Nicaragua e Venezuela. Lula idem, visto che ha chiesto più volte durante i suoi comizi «perché l'ex cancelliere tedesco Angela Merkel può rimanere al potere per 16 anni e il presidente del Nicaragua Daniel Ortega no? Qual è la logica?», omettendo che Ortega è un feroce dittatore.

Esistono anche rischi istituzionali, visto che la sinistra in questa parte di mondo è solita cambiare le regole elettorali e le costituzioni, e soggiogare il sistema giudiziario per perpetuarsi al potere. È già successo in Bolivia e potrebbe accadere in Cile, dove quattro gruppi armati mapuche, di ispirazione marxista, da mesi stanno mettendo a ferro e fuoco il sud del Paese, nonostante il presidente Gabriel Boric sia un alleato della causa indigena. Intanto, uno dei pochi governi di centrodestra rimasti in America Latina, quello di Guillermo Lasso in Ecuador, è destabilizzato da mesi dal leader marxista degli indigeni, Leonidas Iza, che ha paralizzato -il Paese lo scorso giugno, per tre settimane.

Per non parlare del Messico, dove i continui attacchi di López Obrador contro la stampa hanno coinciso con l'aumento senza precedenti degli omicidi di giornalisti, ben 13 dall'inizio del 2022, un triste record mondiale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Daniel Mosseri - da Berlino

In Germania l'adesivo con il sole rosso su sfondo giallo e la scritta *Atomkraft? Nein Danke*, «Energia atomica? No grazie», fece la storia del movimento ambientalista. La lotta contro il nucleare è costitutiva dell'identità dei verdi tedeschi: nel 2000, il primo programma per lo spegnimento dei 19 impianti nucleari allora attivi in Germania fu portato avanti dal governo rosso-verde del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder. Allora la sua Spd sfiorava il 39 per cento mentre i verdi valevano l'8,5 per cento dei voti. Ironia della sorte: oggi che i socialdemocratici sono molto ridimensionati e i *grünen* sono in forte crescita, la Germania valuta di prolungare la vita delle tre centrali atomiche ancora in funzione. Impianti che per legge dovrebbero essere spenti entro dicembre 2022.

Un boccone amarissimo per il partito ecologista, perno della coalizione «sema-

Così i verdi più ortodossi riabilitano il nucleare

La crisi energetica - e l'insofferenza dei cittadini certificata dai sondaggi - fanno cambiare idea al partito più ambientalista, che oggi è al governo. E, complice la realpolitik, le centrali atomiche tedesche probabilmente continueranno a funzionare anche dopo il prossimo dicembre.

foro» rosso-verde-gialla varata lo scorso dicembre dal cancelliere socialdemocratico Olaf Scholz. Dei cinque dicasteri assegnati ai verdi, il fiore all'occhiello è il ministero dell'Economia cui è stato aggiunto il suffisso «e per la protezione del clima» guidato da Robert Habeck, promosso anche vicecancelliere.

A mandare a gambe all'aria i piani dei grünen per una Germania senza atomo né carbone, ampiamente alimentata da solare ed eolico, è stata la crisi energetica provocata dall'invasione russa dell'Ucraina. Il gas scarseggia e già nelle scorse settimane Habeck ha annunciato, non senza rammarico, che la Germania tornerà a fare ampio ricorso al carbone per

Decisioni difficili

Robert Habeck, il leader verde, è vicecancelliere ministro dell'Economia e per la protezione del clima; a sinistra, la centrale atomica tedesca di Neckarwestheim.



Getty Images (2)

produrre elettricità. Ma perché rinunciare al nucleare, che non produce CO₂, proprio nel mezzo di una crisi energetica? Prima se lo sono chiesti i liberali al governo, poi l'opposizione moderata - i cristiani della Cdu - quindi 20 accademici di sette atenei diversi con una lettera aperta al cancelliere. I verdi hanno provato a mettersi di traverso.

Finché a fine luglio, il tre volte presidente del ricco Baden-Württemberg, il verde e popolarissimo Winfried Kretschmann, ha riconosciuto che la crisi del gas impone di valutare «un possibile e temporaneo prolungamento delle centrali nucleari ancora in funzione». Due giorni dopo, il cancelliere Scholz ha preso la palla al balzo: approfittare ancora dell'energia atomica «potrebbe avere senso».

Persino più notevole il risultato di un sondaggio Ard-Deutschlandtrend del 4 agosto scorso secondo cui il 41 per cento dei tedeschi è favorevole a un prolungamento «per alcuni mesi» della vita delle centrali atomiche mentre altri 41 su 100 dicono di sì pure al nucleare a lungo termine. Una sconfitta per i grünen? No, perché anche 62 simpatizzanti dei verdi su 100 si dicono pro-nucleare (seppure solo a breve termine). Il dato straordinario è che il partito continua a crescere nelle intenzioni di voto dei tedeschi, raggiungendo il 23 per cento nello stesso sondaggio, mentre la Spd scende a 17 punti. «Noi siamo sempre contro il nucleare ma oggi la guerra in Ucraina e la crisi energetica rappresentano sfide esistenziali per l'economia tedesca e per gli interessi i geopolitici della Germania» spiega a *Panorama* l'eurodeputato verde tedesco Sergey Lagodinsky. «Siamo tutti chiamati a decisioni difficili» aggiunge, ricordando come lo stesso ricorso del governo a nuove fonti di gas naturale li-



quefatto per sopperire al gas russo ha creato non pochi mal di pancia all'interno del partito a Bruxelles come a Berlino. «Ma noi non siamo dogmatici».

Così la lotta contro i regimi autoritari (leggasi la Russia)

sta assumendo pari importanza a quella contro il nucleare. «Questa è l'arte della politica: sapere rinnovare i programmi e le priorità» filosofeggia ancora Lagodinsky mettendo in luce ciò che distingue i verdi tedeschi dalle formazioni sorelle europee legate a un armamentario ideologico d'antan.

Per l'eurodeputato nato ad Astrachan - in Russia, per l'appunto - emigrato in Germania a 18 anni e laureato a Harvard, «a differenza di altri partiti verdi europei noi abbiamo già avuto e abbiamo responsabilità di governo: il nostro obiettivo non è fare opposizione ma disegnare la società del futuro». La traiettoria è chiara: alle elezioni dello scorso maggio nel piccolo Schleswig-Holstein e nel gigantesco Nord Reno-Vestfalia (18 milioni di abitanti), i grünen sono usciti rafforzati dal voto diventando partner dei moderati della Cdu. Lagodinsky ricorda che «c'è chi si è unito a noi per la nostra politica estera, chi perché chiede un ambiente più pulito: queste persone non sono né ideologizzate né rivoluzionare».

La nuova sfida per il partito ambientalista, oggi fortissimo nelle città - ossia nell'Ovest tedesco - è conquistare la campagna, ossia i Länder dell'ex Germania orientale. «In generale esiste una difficoltà di penetrazione del nostro messaggio nei Paesi dell'Est. Lo dico io per primo che sono nato in Russia. Oggi stiamo lottando per contemperare i nostri valori con gli interessi degli elettori di queste regioni». Gli ideali che, fatalmente, devono venire a patti con la realtà politica. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Francesco Galietti*

Nel dibattito pubblico italiano le tensioni tra Pechino e Taiwan e tra Cina, Stati Uniti e Giappone formano oggetto di un dibattito ferragostano, tanto vivace quanto superficiale. Ha fatto bene Nancy Pelosi, la leader democratica, a visitare l'isola proprio ora, o se l'è andata a cercare? Chi ha la marina militare più grande e moderna? Quanti giorni impiegherebbero gli Usa a correre in soccorso di Taiwan? Gossip, chiacchiere da ombrellone o poco più. Altrove, l'attenzione si è ormai spostata sulle conseguenze che un inasprimento dei rapporti tra Pechino e Taipei avrebbe per le economie occidentali. I tedeschi, in particolare, sembrano non darsi pace.

Non passa un solo giorno senza che i principali quotidiani della Germania rilancino studi, simulazioni, scenari di ogni tipo. Sono coinvolti illustri think tank di politica estera come la Swp, così come centri economici come lo Zew e lo Ifo.

Anche i politici, specie i liberali della Fdp, hanno preso a parlare piuttosto apertamente di sanzioni e contro-sanzioni, embarghi e ritorsioni. Insomma: si è fatta largo la consapevolezza che le cose potrebbero mettersi male pure se non si arrivasse a un vero attacco anfibio cinese. Tra le prime a essere colpite ci sono le rotte commerciali marine che mettono in collegamento Oriente e Occidente. Non solo, ovviamente, quelle che passano dallo Stretto di Taiwan, ma anche tante altre direttrici che si ritroverebbero in acque divenute troppo calde. Di colpo, tornerebbero a farsi sentire le strozzature e i rallentamenti nei rifornimenti. In Asia, ne sarebbero interessati in tanti oltre alla stessa Taiwan e alla Cina: Giappone e Corea del Sud, ma non solo. In Occidente, non c'è davvero che l'imbarazzo della scelta. Di questi inceppamenti nella grande macchina del commercio globale abbiamo già avuto alcune anteprime durante la pandemia. Con uno scenario pre-bellico, tuttavia, sarebbero all'ordine del giorno.

Molti armatori e petrolieri sono quindi chini sulle mappe e hanno iniziato a ridisegnare le rotte delle loro navi. Per ora si tratta soprattutto di «fare un giro più largo», più lungo e dispendioso ma più sicuro. Ma domani? Alcuni Paesi dipendono totalmente dal commercio via mare, che non riuscirebbero

a surrogare in altro modo. La storia insegna che, se sentissero «mancare l'ossigeno», potrebbero precipitare in scelte drastiche. Il tragico raid giapponese contro Pearl Harbor di oltre ottant'anni fa, per esempio, fu deciso da un Giappone asfissiato dall'embargo petrolifero imposto dagli Stati Uniti come risposta all'invasione nipponica dell'Indocina francese del 1940.

I tedeschi, dicevamo, sono in fibrillazione. La circostanza non può stupire più di tanto. La Germania è a dir poco esposta verso l'Asia, che è sia una fabbrica offshore sia un enorme mercato per il suo export - a oggi, più del 40 per cento del fatturato dell'automotive tedesco è realizzato in Cina. E questa dipendenza di interessi dovrebbe interessare un po' anche a noi italiani, visto quante imprese tricolore medie e piccole sono integrate nelle catene del valore tedesche in tutto il mondo. La presenza industriale tedesca in Asia, certo, riflette la scelta fatta anni fa di produrre a ridosso dei propri clienti e mercati. È anche il frutto, però, di due interi decenni cui la classe politica tedesca - socialdemocratici a guida Gerhard

Schroeder prima, cristiano democratici merkeliani poi - ha ripetuto disinvoltamente la formula del *Wandel durch Handel*. Si tratta dell'idea che commerciando con un regime despotico lo si possa in qualche maniera addolcire, senza complesse (e dolorose) valutazioni di opportunità sulla natura del Paese ospite. Illusioni.

Con questa scusa, la Germania si è vieppiù spinta tra le fauci dell'Eurasia, legandosi a Russia e Cina e venendone

condizionata. C'è da dire che, da qualche tempo a questa parte, la politica tedesca ha cambiato spartito. A Berlino i cristiano democratici non sono più al potere. Merkel è uscita di scena. Le luci della ribalta sono ora tutte per i Verdi e per Annalena Baerbock, la dinamica ministra degli esteri che fa piazza pulita dei compromessi in politica estera del merkelismo. Al posto di «Mutter Angela» è arrivato Olaf Scholz, un cancelliere socialdemocratico e atlantista. Lars Klingbeil, che dei socialdemocratici è il capopartito, in uno storico discorso alla fondazione Friedrich Ebert, ha anche dichiarato che la Germania deve essere una potenza-guida, una *Führungsmacht*, a pieno titolo. Ebbene: sciogliere l'abbraccio con le potenze autocratiche dell'Eurasia - Pechino e Mosca in testa - sarà un passaggio doloroso, ma obbligato, di questo processo. ■

*Esperto di scenari strategici, fondatore di Policy Sonar

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faccette dentali estetiche: un sistema innovativo, per correggere tutti i difetti dei denti

Le faccette dentali, dette anche *veneers*, sono delle lamine in ceramica o in composito, con uno spessore molto sottile che può andare da 0,5 a 0,7 millimetri, che vengono incollate sulla superficie esterna dei denti anteriori dell'arcata superiore e/o inferiore al fine di modificare la forma, il colore, la lunghezza e la posizione dei denti naturali; sono molto efficaci anche per sbiancare e per rendere i denti splendenti come non mai. "Le faccette dentali estetiche sono uno strumento fondamentale per prendersi cura della propria bocca dal punto di vista funzionale ed estetico" asserisce la dott.ssa Maria Cacciola, del prestigioso Studio dentistico Cacciola-Vitozzi, laureata e specializzata in Chirurgia Orale presso l'università Federico II di Napoli. Uno dei centri odontoiatrici più all'avanguardia in materia. Laureato e perfezionato in Patologia del Cavo Orale e Protesi Dentaria presso l'università Federico II di Napoli, il dott. Giovanni Cacciola è infatti pioniere dell'Odontoiatria Estetica in Italia insieme al dott. Luigi Vitozzi, laureato e perfezionato in chirurgia Odontostomatologica presso l'Università Vanvitelli di Napoli, e al dott. Domenico Cacciola, igienista dentale specializzato in igiene professionale.

di Roberta Imbimbo

Dott.ssa Cacciola, cosa sono le faccette dentali?

Le *faccette dentali* sono protesi innovative e sottilissime, con uno spessore simile a quello delle lenti a contatto, che si applicano sulla superficie esterna dei denti con l'obiettivo principale di migliorare l'estetica del sorriso e di correggere tutti i difetti di forma, colore e posizione dei denti. Esse rivestono quindi un ruolo fondamentale nel trattare i casi di denti piccoli o corti, consumati, storti (quando non si può opportunamente intervenire con l'ortodonzia), scheggiati o spezzati, macchiati o in caso di diastema (denti separati, divisi da uno spazio vuoto). In tutte queste situazioni, il ricorso alle veneers non serve solo ad avere un sorriso più bello ma anche e soprattutto a recuperare la piena funzionalità, soprattutto nella masticazione. E il risultato che si ottiene è assolutamente naturale.

L'applicazione delle faccette estetiche è un intervento di estrema precisione, che richiede al paziente di affidarsi solo a dentisti esperti. Quante sedute occorrono per ultimare il lavoro?

Generalmente, nel corso della prima visita facciamo le foto, le radiografie e rileviamo le impronte preliminari che ci servono per



studiare il caso e la soluzione estetica ottimale. Presso il nostro Centro odontoiatrico è possibile prendere le impronte sia con i classici materiali da impronta (una pasta morbida di alginato o silicone) sia con tecnologia digitale. Lo Studio è infatti fornito di un apposito *scanner ottico ad alta precisione*, che permette di acquisire in modo rapido tutte le informazioni su denti, palato e gengive, che poi vengono riversate su un pc; successivamente le stesse vengono elaborate da un *software* specifico che le trasforma in una proiezione 3d della bocca, perfetta in ogni dettaglio.

Nella seduta successiva, senza toccare in alcun modo i denti, facciamo il cosiddetto *mock-up* (faccette provvisorie rimovibili), che consente di previsualizzare il risultato del nuovo sorriso e di verificare che non vi siano problemi di natura funzionale. Si tratta quindi di uno strumento efficace sia per il dentista che per il paziente, per verificare la forma, la lunghezza e il colore del restauro definitivo. Se ci sono delle modifiche da fare, queste vengono effettuate in questa seduta e concordate insieme al paziente che in questa fase è il nostro principale collaboratore ed alleato. Quando tutto è perfetto, fotografiamo il risultato ottenuto, rimuoviamo il mock-up e concludiamo la seduta. Nell'appuntamento successivo

prepariamo i denti interessati dalle faccette di 0,5-0,7 mm, prendiamo delle impronte e cementiamo provvisoriamente le faccette dentali provvisorie in resina che nel frattempo l'odontotecnico ci avrà preparato. Dopo 10-15 gg l'odontotecnico realizza le



faccette definitive in ceramica o in composito che successivamente noi cementiamo, con materiali adesivi, definitivamente al posto delle faccette provvisorie.

Dott. Luigi Vitozzi, cosa sono le faccette dentali no prep o senza preparazione?

Non è sempre necessario limare il dente per ottenere una superficie adatta ad accogliere la protesi: in alcuni casi infatti è possibile applicare delle faccette no prep (no prep veneers), cioè senza preparazione. La procedura non è dolorosa e prevede l'applicazione della lamina senza toccare la struttura del dente. A differenza del trattamento tradizionale, le faccette usate in questo caso sono più sottili e vengono incollate più rapidamente.

Quanto durano le faccette dentali?

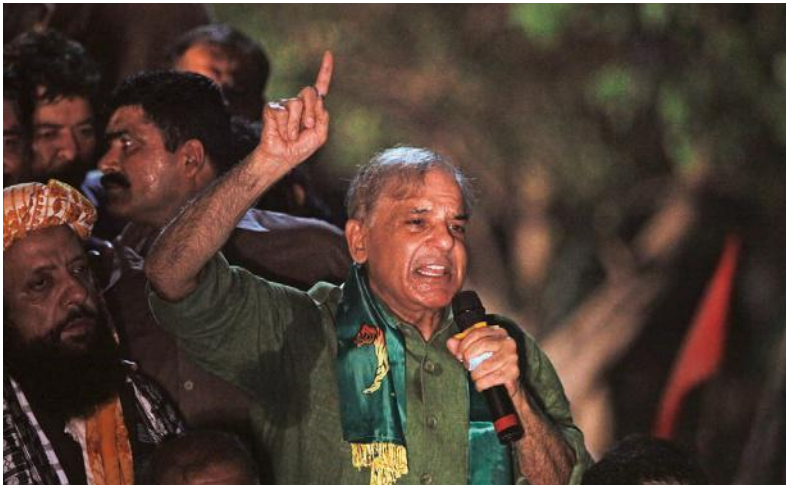
Le faccette dentali sono una soluzione estremamente duratura (potenzialmente durano per tutta la vita) ma per mantenere il risultato più a lungo possibile, sono necessarie una serie di condizioni come lavare i denti dopo ogni pasto, usare il filo interdentale, eseguire l'igiene professionale periodica in Studio. In estrema sintesi, a determinare la durata delle faccette dentali concorrono tre fattori: la professionalità dell'odontoiatra, la qualità dei materiali utilizzati dal dentista e dall'odontotecnico e la cura da parte del paziente.

Quali risultati si possono ottenere?

L'uso delle faccette dentali permette non solo di migliorare sensibilmente l'*estetica del sorriso*, ma anche di recuperare la *funzionalità masticatoria* con un risultato completamente naturale. Grazie alla loro applicazione, è possibile infatti intervenire su forma, colore e superficie dello smalto (si ottengono denti ancora più bianchi di quelli ottenuti con lo sbiancamento dentale), lunghezza e posizione dei denti. Le faccette estetiche permettono di intervenire anche per ottenere un allineamento dentale, correzioni dello spazio e dei triangoli neri tra un dente e l'altro, per modificare la morfologia (forma e lunghezza) dei denti: i denti possono essere molto usurati per abrasione meccanica dovuta ad uno spazzolamento sbagliato oppure a causa di problemi di bruxismo. Oppure possono essere fratturati in seguito a traumi.

Quali sono i vantaggi delle faccette dentali rispetto ad altri trattamenti?

Innanzitutto si tratta di un intervento *minimvasivo* che non provoca né dolore né fastidio e che pertanto richiede il ricorso all'anestesia locoregionale solo in casi rarissimi (addio inoltre a senso di soffocamento, nausea e vomito). Un intervento che garantisce altresì estrema velocità (il trattamento prevede due sole sedute per la loro applicazione) e massima precisione nell'esecuzione del lavoro. A differenza delle corone dentali, esse risultano inoltre molto più *conservative* nei confronti del dente naturale, il quale viene limato in maniera decisamente minore o, talvolta, non viene limato affatto. La nuova dentatura, come detto, viene progettata seguendo attentamente le proporzioni della bocca e del volto, in modo da riuscire a conferire un aspetto armonico, gradevole e il più naturale possibile al nuovo sorriso.



Gli aiuti interessati al Pakistan impoverito

di Francesco Paolo La Bionda

Questa potenza nucleare è stretta tra l'influenza (poco benevola) del vicino Afghanistan e una pesante dipendenza economica e finanziaria da Pechino. Adesso la crisi globale, a partire dall'energia, la sta mettendo in ginocchio e il pericolo è che qualcuno approfitti della situazione. Per esempio, l'Arabia Saudita.

Bevete meno tè: è il singolare appello patriottico lanciato lo scorso giugno dal ministro pachistano per la Pianificazione Ahsan Iqbal.

La nazione asiatica è infatti la maggior importatrice al mondo della bevanda, popolare in tutti i ceti sociali. Gli Stati con economie deboli devono però pagare le merci acquistate sui mercati internazionali con le riserve di valuta estera pregiata, come dollari o euro. Il Pakistan le sta rapidamente esaurendo: a fine luglio ne restavano a sufficienza per appena un mese e mezzo. L'idea di rinunciare alle proprie tazze quotidiane di «chai» è stata pessimamente accolta dalla popolazione. A preoccupare il



Una guardia di frontiera pachistana (a sinistra) con un collega cinese sul confine tra i due Paesi. Sopra, manifestazione islamista nella città di Lahore. Sopra il titolo, il presidente del Pakistan Shehbaz Sharif.

premier Shehbaz Sharif, in carica dallo scorso aprile, sono invece le importazioni di combustibili fossili, che nel 2020 avevano coperto oltre il 70 per cento della domanda di elettricità. Oggi le difficoltà ad accaparrarsi forniture di gas naturale e petrolio, con i prezzi lievitati a causa della guerra in Ucraina, si traducono per gli oltre 230 milioni di abitanti del Paese in frequenti blackout programmati e bollette astronomiche.

Conseguenza della crisi energetica è anche l'inflazione diffusa, cresciuta tra maggio e giugno dal 13,8 al 21,3 per cento. Per tamponare il malcontento popolare, l'esecutivo ha deciso di finanziare almeno un taglio ai prezzi del carburante, mentre si affanna a cercare fonti alternative (e più economiche) per soddisfare la domanda nazionale. L'opzione iraniana è fuori discussione, per non irritare i tradizionali alleati statunitensi e sauditi.

Una soluzione l'ha invece offerta l'Afghanistan. Ogni giorno centinaia di camion entrano in Pakistan, attraverso i tre valichi di frontiera tra le due nazioni. Trasportano carbone, estratto nelle miniere ancora in funzione nel redivivo Emirato, il cui costo è nettamente inferiore a quello disponibile sui mercati esteri. Ma il margine si sta assottigliando: in barba alla solidarietà panislamica, gli studenti coranici tra giugno e luglio hanno alzato il prezzo di esportazione da 90 a 280 dollari la tonnellata.

Una certa irriconoscenza è oggettiva. Il servizio segreto pachistano, il famigerato ISI, ha finanziato, addestrato e protetto per decenni i mujahedin prima e i talebani poi. Sostegno che, sottobanco, non si è del tutto esaurito nemmeno quando gli studenti coranici hanno spostato il bersaglio dalla stella rossa sovietica alle stelle e strisce americane. Sul suolo pachistano vivono inoltre ancora oggi tre milioni di afgani, profughi in fuga dai conflitti continui che hanno martoriato la loro terra d'origine.

Divergenze sulla demarcazione precisa del confine tra i due Stati, scomoda eredità del dominio coloniale inglese sull'India, provocano regolarmente qualche sparatoria tra le guardie di frontiera. Una rivalità acuita dalla presenza, proprio sulle impervie montagne che fungono da divisorio, dei talebani pachistani. Animati dalla stessa ideologia islamista ma indipendenti dai loro più famosi vicini, i Tehrik-e-Taliban Pakistan sono in guerra dal 2004 con il governo centrale di Islamabad, un conflitto che ha



Un gruppo di afghani, controllati da un combattente talebano, sul confine con il Pakistan. I rapporti tra i due Paesi oggi sono particolarmente complessi.

GETTY IMAGES (3), REUTERS

già provocato 40 mila vittime.

Dopo che i talebani afghani hanno riconquistato il potere lo scorso anno, il Pakistan ha chiesto loro di far sloggiare i soldati dalle loro basi di confine. Gli eredi del mullah Omar hanno risposto picche, offrendosi invece di mediare un accordo di pace. I colloqui hanno prodotto nel giugno scorso un precario cessato il fuoco, che potrebbe però saltare in qualunque momento. Intanto, Islamabad e Pechino hanno aperto alla possibilità di coinvolgere Kabul nel Corridoio Economico Cina-Pakistan (Cpec).

Il Cpec, diramazione principale della Belt and Road Initiative cinese, è la più visibile manifestazione della *longa manus* di Pechino nell'economia pachistana e nella crisi di quest'ultima. Faraonico agglomerato di progetti infrastrutturali, mira a collegare il confine sino-pachistano con i porti di Gwadar e Karachi sull'oceano Indiano. Per sbloccare così nuove rotte su cui far viaggiare le merci cinesi, ma anche per portare avanti l'accerchiamento del comune rivale indiano.

Gli investimenti necessari, che le previsioni ufficiali stimano oggi a 62 miliardi di dollari, sono stati portati avanti in prevalenza da joint venture tra il Dragone e il Pakistan. Con le tasche vuote però, Islamabad ha dovuto finanziare la sua parte ricor-

rendo a prestiti fuori sede tra il 2016 e il 2021: ecco che il suo debito estero è raddoppiato e così la quota dovuta alla stessa Cina, in veste di finanziatrice, sfiora ormai il 30 per cento. Quest'ultima, storica alleata e protettrice del Pakistan, si è dimostrata pronta ad aprire i cordoni della borsa anche in occasione della crisi economica degli ultimi mesi, concedendo un prestito da oltre due miliardi di dollari.

La decisione delle parti di non rivelare il tasso d'interesse del finanziamento impensierisce però gli analisti, che sospettano che Pechino stia stringendo un altro po' il laccio della trappola del debito.

Se così fosse il pesce piccolo rischia di fare la fine dello Sri Lanka, che ha ufficialmente dichiarato bancarotta a luglio, vittima del suo stesso entusiasmo eccessivo per le promesse cinesi. Non aiuta che l'entusiasmo della Cina per il progetto con gli amici pachistani si stia raffreddando. I costi del carburante alle stelle e l'inflazione dilagante stanno facendo levare le tende alle imprese cinesi. Attacchi mortali contro i loro lavoratori da parte dei separatisti di etnia baluci, nella regione sudoccidentale del Pakistan, hanno irritato Pechino per l'incapacità del socio, ridotto al ruolo di gregario, di garantire la sicurezza dei propri cittadini.

Shehbaz Sharif e i suoi si danno comunque da

L'isola-paradiso mandata in rovina dal tè «bio»

Quel tè che i pachistani non possono acquistare, lo Sri Lanka ora non lo riesce a produrre. La grande isola indiana a forma di mandorla nel mare delle Laccadive era coperta da piantagioni di camelie. Poi sono arrivati gli occidentali con lusinghe ambientaliste e, peggio delle cavallette, hanno distrutto tutto. Volevano il tè bio e non solo. Risultato, lo Sri Lanka oggi è alla fame, le rivolte hanno sconvolto la capitale

Colombo, il presidente-padrone Gotabaya Rajapaksa è dovuto riparare alle Maldive. Con il primo ministro Ranil Wickremesinghe, si erano convinti che il turismo fosse l'unica strada della prosperità. Si sono dunque indebitati e hanno anche aperto le porte ai magnati del biologico. I quali hanno proclamato: l'isola è potenzialmente un paradiso, ma il tradizionale - che coltivate con

i pesticidi - è inaccettabile. Se vi trasformate in una «terra naturale» vi faremo ricchi... Ecco che, nel 2019, Rajapaksa ha voluto rendere lo Sri Lanka il primo Stato al mondo totalmente biologico. Peccato che in tre anni la produzione di tè sia crollata del 40 per cento, quella di banane si sia ridotta dell'80 per cento e quella di riso sia ormai insufficiente per sfamare la popolazione. Il Covid ha poi azzerato il turismo e

le entrate di valuta estera. Così le casse statali si sono prosciugate. Rajapaksa, che aveva vietato l'importazione di oltre 600 prodotti e consentiva solo l'arrivo di merce bio, prima di fuggire ha provato a fare marcia indietro e ha autorizzato di nuovo concimi di sintesi e antiparassitari. Nelle campagne, però, c'erano soltanto i cadaveri di chi è morto nelle rivolte o di fame. *(Carlo Cambi)*



fare per risolvere i problemi di cassa. Sono riusciti a siglare un accordo con il Fondo monetario internazionale per riattivare un programma di prestiti da 6 miliardi di dollari, con una prima tranche da almeno un miliardo in rampa di lancio. Che però sta tardando a decollare, tanto che lo stesso premier si è lamentato a inizio agosto definendo il Pakistan «asservito economicamente» all'istituzione finanziaria.

L'Arabia Saudita dal canto suo ha promesso a Islamabad altri 4 miliardi, alcuni dicono in cambio delle ben addestrate truppe pachistane concesse

in comodato d'uso. Risolvere la crisi economica interna è una priorità per Shehbaz come politico, oltre che come uomo di governo. Il suo rivale e predecessore Imran Khan, che per quattro anni ha avuto il potere, sta cavalcando il malcontento popolare e il suo partito ha strappato una vittoria a sorpresa alle elezioni provinciali del Punjab a luglio. Ex star del cricket, populista e islamista, Khan è stato destituito ad aprile con un voto di sfiducia. Dietro al quale era nascosta la fine della sua luna di miele con i militari, vera eminenza grigia - o meglio, «mimetica» - del Pakistan.

«L'esercito pachistano esercita ancora un'enorme influenza sulla vita politica nazionale e in questo momento prevalgono correnti e orientamenti vicini al primo ministro Shehbaz. Anche se l'attuale crisi dovesse rafforzare le forze islamiste, queste dovranno comunque fare i conti con i militari» conferma Francesco Valacchi, cultore presso Scienze Politiche all'Università di Pisa.

Il Pakistan resta per ora in bilico sul filo del rasoio. Se dovesse perdere l'equilibrio, le conseguenze si potrebbero far sentire fino a qui. Sotto forma di nuove ondate di migranti che si uniranno alle già decine di migliaia che ogni tanto tentano la fuga da miseria e violenze sulle rotte per l'Europa. O di 165 testate nucleari che potrebbero prendere il largo - speriamo mai il volo - dagli arsenali di Islamabad. ■

Il Pakistan è il maggior importatore di tè al mondo. La crisi valutaria nel Paese ha costretto a razionare l'ingrediente per la bevanda nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMERICA, IL GUERRIERO RILUTTANTE

NEL CONFLITTO UCRAINO, ANCHE PICCOLI SUCCESSI SUL CAMPO VENGONO SFRUTTATI DA KIEV PER OTTENERE ARMI E RISORSE DALL'AMMINISTRAZIONE BIDEN. MA LO SFORZO BELLICO DEGLI STATI UNITI FINISCE LÌ. TROPPI I RISCHI (E I FLOP DEL PASSATO), MENTRE DIVENTANO PRIORITARIE LA CRISI ECONOMICA INTERNA E LE ELEZIONI DI MID-TERM. MOSCA LO SA BENE, COSÌ COME LA CINA.

Sostegno sì, ma a distanza

A destra, militari dell'esercito americano issano la bandiera degli Stati Uniti.

Sotto, la portaerei a propulsione nucleare USS Ronald Reagan.





di Stefano Piazza
e Luciano Tirinnanzi

«**A**bbiamo raggiunto una situazione di parità» nell'Ucraina orientale, afferma con soddisfazione Yuriy Bereza, comandante dell'unità Dnipro-1 della Guardia nazionale ucraina, che combatte fuori dalla città orientale di Sloviansk. Nelle prime linee a est i soldati della 93esima Brigata hanno recentemente riconquistato circa cinque chilometri quadrati di campi di grano e qualche carro armato russo. Mentre altre unità hanno liberato una piccola serie di

villaggi a inizio agosto, e continuano a strisciare a pancia in giù scavando nuove trincee ogni 100 metri.

Sono i dispacci che gli ucraini inviano regolarmente agli osservatori americani, per aggiornarli sull'andamento del conflitto e convincerli a inviare nuovi aiuti. Nelle pianure del Donbass, riporta il *New York Times*, i comandanti interpretano questi modesti guadagni come «un risultato misurabile della strategia ucraina».

Tutto ciò ha riportato il buonumore a Washington, dove gli analisti del

Pentagono ritengono che gli sforzi del governo per foraggiare a distanza la guerra in Europa stiano effettivamente ripagando. Ecco perché gli Stati Uniti forniranno ulteriori 4,5 miliardi di dollari al governo ucraino, portando il bilancio totale del loro supporto alla guerra a 8,5 miliardi.

«Abbiamo inflitto perdite ai russi per almeno 70 mila uomini» stimano i comandi ucraini e americani. «Quindi la strategia funziona» è il succo del ragionamento dei generali a stelle e strisce. Ma la strategia militare Usa si ferma qui.

Nel fornire supporto logistico, economico e intelligence. Quanto a impegnarsi in una guerra vera e propria, quello no. Troppi rischi e fallimenti, dall'Iraq all'Afghanistan, per far digerire all'opinione pubblica un nuovo sforzo bellico.

Una lezione che viene da lontano, e che ancora oggi si rifà alla «dottrina Clinton». Era l'autunno 1993 e gli Stati Uniti si erano lanciati in un'incursione militare in Somalia, a Mogadiscio, per sostenere le forze Onu impegnate in violenti scontri con i signori della guerra locali. L'operazione, che coinvolgeva mezzi aerei, veicoli e circa 160 soldati, si sarebbe presto rivelata un fiasco totale.

Il convoglio Usa venne infatti bloccato da barricate lungo le impervie strade della capitale somala, con le milizie locali che riuscirono anche ad abbattere due elicotteri americani Black Hawk. Soldati della Delta Force corsero a soccorrere i superstiti dei velivoli abbattuti, ma rima-sero intrappolati in una battaglia che durò un giorno intero, provocando la morte di 18 americani.

La sconfitta fu così scioccante per l'opinione pubblica americana, che il presidente Bill Clinton ordinò il ritiro delle truppe dalla Somalia e pretese che fossero rivisti i criteri secondo cui gli Usa e le forze Onu dovevano essere coinvolti in operazioni internazionali di *peacekeeping*. La battaglia di Mogadiscio pose così le premesse perché gli Stati Uniti non dispiegassero più le proprie forze in conflitti esteri, a meno di circostanze ritenute «vitali» per la nazione. In seguito, il «nulla di fatto» in Iraq e Afghanistan ha confermato la validità di tale dottrina.

Meglio dunque continuare a potenziare l'intelligence, decapitando terroristi ovunque ci sia bisogno (vedi l'esecuzione con un drone killer del leader di Al Qaeda Ayman Al Zawahiri, lo scorso 31 luglio, in Afghanistan) e coordinando eserciti o milizie terze. Cosa che, stando

Mire espansionistiche

Sotto, una parata di soldati cinesi. A destra, il ministro della difesa russo Sergej Shoigu. In basso, il suo omologo cinese Wei Fenghe.



alla regia bellica di Washington in Ucraina, sembra funzionare sufficientemente bene. Mentre l'inettitudine dei russi è palese, sostengono. E quindi non c'è bisogno di fare di più.

Dopo l'annichilimento delle unità che intendevano circondare la capitale

Kiev a febbraio, l'ultima disastrosa incursione russa sul fiume Donec ad agosto (i comandi di Mosca volevano attraversarlo per assicurarsi il controllo dell'autostrada M03, che collega Kiev a Kharkiv e prosegue fino alla russa Rostov) ha dimostrato che le informazioni satellitari Usa e i loro missili Himars possono fare più e meglio di truppe americane schierate sul campo: secondo Kiev, lungo il Donec «70 veicoli corazzati russi hanno preso fuoco a causa dei colpi d'artiglieria delle nostre Forze armate. Dei 550 uomini in servizio nella brigata russa, 485 sono stati uccisi». E tutto grazie alle «super armi» fornite da Washington.

Nonostante ciò, la Russia non intende indietreggiare in Ucraina: il capo di Stato maggiore Valerij Gerasimov è con-





Getty Images (5)

vinto che alla lunga il Congresso degli Stati Uniti si stancherà di supportare una guerra lontana e poco sentita dal popolo americano. Visti anche i problemi di ordine economico, che indicano una possibile recessione negli Stati Uniti nei prossimi mesi.

L'ipotesi non è lunare, considerato poi che le elezioni di Mid-term a novembre potrebbero avverare per Joe Biden l'incubo della cosiddetta «anatra zoppa»: la situazione politica per cui il presidente, non avendo più una maggioranza al Congresso, ha limitate

capacità d'iniziativa. Con ogni probabilità, stimano i russi, dovrà rinunciare anzitutto a finanziare Kiev.

Anche perché un'altra guerra e altri sforzi bellici ben più impegnativi si profilano all'orizzonte: precisamente a Taiwan. La Cina - vero avversario degli americani in questo nuovo millennio - sta usando le esercitazioni aeree e marittime intorno all'isola ribelle per preparare un'invasione e cambiare lo status quo nella regione dell'Asia-Pacifico, dove passano le rotte commerciali più importanti al mondo e dove si producono i materiali più utili all'industria

SI TROVA NEL PACIFICO LA VERA POLVERIERA DEL MONDO

L'acronimo è Aor. Significa «Area di Responsabilità» ed è la zona di pertinenza del Comando Indo-Pacifico degli Stati Uniti (Usindopacom). Un'area così vasta che comprende circa metà della superficie terrestre, estendendosi dalle acque al largo della costa occidentale americana al confine occidentale dell'India e dall'Antartide al Polo Nord. Ne fanno parte 36 nazioni che, insieme, rappresentano oltre il 50 per cento della popolazione mondiale; la nazione più popolosa del mondo (Cina); la più grande democrazia (Usa) e la più grande nazione a maggioranza musulmana (Indonesia). Oltre ciò, qui operano i più grandi eserciti del pianeta. Non solo Usa, Cina e Russia, ma anche altre due potenze nucleari: India (1,5 milioni di soldati attivi) e Corea del Nord (1,2 milioni). Il che, specie in tempi di possibili scontri sino-americani, rende l'area del Pacifico la vera polveriera del mondo. Le forze aeree e navali di Giappone, Corea del Sud e Indonesia sono già all'erta, con i sistemi di difesa pronti allo scenario peggiore, se la guerra per Taiwan dovesse infiammare il Mar Cinese.

(S.P.-L.T.)

tecnologica americana. Washington, pertanto, ha un problema ben più grande che sostenere un poco influente Stato europeo ai confini della Nato; mentre deve decidere cosa fare di fronte al blocco navale cinese.

Il blocco di Taiwan «interessa soprattutto il fianco orientale, un'area strategicamente vitale per i rifornimenti che devono giungere alle forze militari dell'isola, così come qualsiasi potenziale rinforzo americano» afferma il generale Maurizio Boni, che è stato a capo del Nato Rapid Deployable Corps per l'Italia.

A Pechino sembrano intenzionati a non recedere dai propri intenti bellicosi, e scommettono tutto sulla «dottrina Clinton». La risposta statunitense, in effetti, per adesso punta soprattutto a ostacolare lo spionaggio cinese e i piani di sviluppo della Repubblica popolare nel campo dei semiconduttori. In effetti, il Congresso ha autorizzato un piano *monstre* per sostituire l'industria taiwanese da cui dipende per i microchip, varando un maxi-aiuto di Stato da 280 miliardi per far ripartire la produzione interna. Intanto, a livello politico ed economico, la Cina potrebbe decidere di seguire la strategia diplomatica della Russia che punta a ribaltare quella che fu l'intesa sino-americana in funzione antisovietica, con un accordo che avvicini Pechino e Mosca per isolare l'Occidente democratico e ridefinire tanto i confini quanto le aree d'influenza.

Oggi gli Stati Uniti si trovano a metà strada tra l'utilizzo del *soft power* - che punta a influenzare la politica attraverso la diplomazia, la cultura e la comunicazione - e l'*hard power* - che invece fa largo uso del potere economico e militare per dominare le relazioni internazionali. Il futuro di Taiwan sarà, in questo senso, chiarificatore della dottrina che l'America intende seguire nel prossimo futuro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Monkeypox, il vaiolo delle scimmie, è cugino» di quello umano ma molto meno pericoloso e meno infettivo.

VAIOLO

DELLE SCIMMIE

PERCHÉ NON DEVE FARCI TROPPI PAURA

Vero, l'Oms l'ha classificato come «emergenza globale» e casi si stanno diffondendo un po' ovunque (in Italia, è la Lombardia la regione più colpita) ma è un virus assai meno aggressivo del Covid-19 e contagiarsi non è così facile. Quindi, nervi saldi. Il vaccino? Ha senso solo per alcune categorie.

di Maddalena Bonaccorso

Le città di New York e San Francisco come serbatoi del virus, in stato di emergenza, lo stigma sociale verso la comunità gay, le autorità sanitarie di tutto il mondo in allarme, i vaccini scaduti e quelli nuovi che tardano ad arrivare. Sembra un plot narrativo costruito sulla falsariga del kolossal cinematografico *Virus letale* (anno 1995) e invece è la nostra realtà mondiale, nell'era delle pandemie.

Monkeypox, il vaiolo delle scimmie: mentre ancora si combatte contro Covid-19, la ricomparsa di virus che si ritenevano spariti da tempo spinge facilmente la popolazione verso un panico irrazionale. Niente di più sbagliato: monkeypox, «cugino» del vaiolo umano ma molto meno grave e meno contagioso si trasmette solo entrando in contatto con animali infetti (quindi tramite graffi, morsi, fluidi corporei) oppure - tra esseri umani - attraverso relazioni strettissime: gli scienziati tendono al momento a escludere la possibilità di trasmissione per via aerea.

Questo lo rende estremamente diverso dal coronavirus Sars-CoV 2, come testimoniano dati e numeri: mentre scriviamo, il 7 di agosto, i casi a livello mondiale sono grosso modo 28 mila, 545 in Italia (circa 270 in Lombardia, con il focolaio principale a Milano). Per il 98 per cento si tratta di uomini. I morti sono nove.

Ciò non toglie che l'attenzione sia alta, tanto che l'Organizzazione mon-

diale della sanità l'ha già classificata come emergenza sanitaria globale: «La strategia dell'Oms è un atto dovuto per consentire ai vari Paesi di facilitare le misure di contrasto, come vaccinazioni, test, quarantene e altro» spiega Giovanni Maga, virologo, direttore dell'Istituto di genetica molecolare del Cnr. «Ma questo non vuol dire che ci sia in atto un'emergenza nemmeno lontanamente paragonabile al Covid. Il vaiolo delle scimmie, appartenente alla famiglia dei Pox-virus, non ha le caratteristiche per diventare pandemico, come quello dell'influenza o il Sars-Cov-2, perché non è un virus respiratorio. È grosso, pesante, composto da due filamenti di Dna e non da uno sottile di Rna come il responsabile di Covid-19, non si trasmette per via aerea e non è in continua mutazione. Non rischiamo assolutamente un contagio di massa».

Eppure, quella alla quale stiamo assistendo è la prima epidemia globale di questo virus, isolato per la prima volta in scimmie da laboratorio nel 1958 (da qui il nome, che a breve dovrebbe essere



NUOVE EPIDEMIE

cambiato) e riscontrato negli esseri umani per nel 1970, in Congo.

I sintomi sono vari: eruzione cutanea, lesioni simili a vesciche sullo stomaco, sul petto, oppure ulcere anali, orali o genitali, oltre a febbre e linfonodi ingrossati. «I casi sequenziati dallo scoppio dell'epidemia a ora» chiarisce Roberto Cauda, direttore Uoc Malattie infettive della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli Ircs e componente dello Scientific Advisory Group dell'Emm «ci fanno pensare che il virus attuale sia molto simile a quello isolato nel 2017 in due piccoli focolai del Regno Unito, e quasi uguale a quello solitamente riscontrato in Africa Occidentale, meno aggressivo del virus originario trovato in Congo. Questo è ciò che sappiamo, al momento, dal punto di vista epidemiologico».

Non è invece ancora chiaro se le persone possano trasmettere il virus anche in assenza di sintomi, o se sia possibile infettarsi tramite sperma o secrezioni vaginali: quello che è certo è che ci si contagia attraverso il liquido contenuto nelle vescicole presenti sulla pelle, anche

tramite sfregamento. Si sa inoltre che l'epidemia al momento ha un forte «sbilanciamento» di genere, perché i malati sono quasi tutti maschi, appartenenti alla categoria di Msm («men having sex with men», uomini che fanno sesso con altri uomini) e che la trasmissione è legata a doppio mandato alle abitudini sessuali: un quadro simile a quello che si riscontrava all'inizio dell'epidemia da Hiv, il virus dell'Aids.

Ma proprio per questo occorre essere attenti a non ricadere nelle aberrazioni sociali, come accaduto negli anni Ottanta: «Lo stigma e la discriminazione possono essere pericolosi come qualsiasi virus, e possono alimentare l'epidemia» «È una lezione che abbiamo imparato proprio dall'Aids. Non dobbiamo quindi commettere gli stessi errori per monkeypox. Non vuol dire chiudere gli occhi davanti ai dati: i numeri ci dicono che al momento non sembra essersi verificato un numero significativo di casi nella popolazione generale. Inoltre, in Italia c'è una forte connotazione regionale, con Lombardia e Lazio che da sole vedono



Al momento non sembra essersi diffuso un numero significativo di casi nella popolazione generale



Le eruzioni cutanee causate dal monkeypox in genere si risolvono spontaneamente.



A sinistra, Tedros Adhanom Ghebreyesus, a capo dell'Oms. Sotto, una fiala del vaccino Imvanex.



Getty Images (2), Shutterstock (3), Ipa, Ansa

quasi il 90 per cento dei malati. Non ci troveremo ad affrontare un'epidemia generalizzata, ma la strategia deve essere sempre quella: riconoscere e isolare i focolai per interrompere la catena di trasmissione, introdurre quarantena e adottare profilassi vaccinale sia pre che post esposizione».

Proprio riguardo ai vaccini, occorre dire che al momento non ne esistono di specifici contro monkeypox, ma ce ne sono due elaborati per combattere il vaiolo umano; essendo però i due virus della stessa famiglia, gli esperti ritengono che possano funzionare anche per il quello delle scimmie. Si tratta di un farmaco europeo sviluppato nel 2013 dalla casa farmaceutica Bavarian-Nordic, che si chiama Imvanex, e uno americano, lo Jynneos.

Sono vaccini di terza generazione, che non contengono il virus vivo (e quindi capace di replicarsi nelle cellule umane come quelli vecchi), non danno particola-

ri problemi e non lasciano cicatrici: vanno somministrati in due dosi a distanza di 28 giorni. Gli effetti collaterali sono da lievi a moderati. Chi invece, negli anni passati, è stato immunizzato contro il vaiolo (obbligatorio nei neonati fino al 1981) sembra comunque più protetto da un'eventuale infezione.

Negli Stati Uniti la Fda ha autorizzato la divisione di una stessa dose per cinque, così da poter immunizzare più persone. In Italia, al momento dal ministero della Salute non sono arrivate linee guida complete, solo un'indicazione per le categorie alle quali verrà offerto, con le prime 4.200 dosi arrivate e distribuite tra Lombardia, Lazio, Veneto ed Emilia-Romagna, le regioni con il maggiore numero di casi. La campagna non prevede nulla di paragonabile alla vaccinazione di massa che, in tutto il mondo, è stata portata avanti contro il virus responsabile di Covid-19.

«Al momento» precisa Cauda «si è scelto di offrire la possibilità di immunizzarsi al personale di laboratorio con

possibile esposizione diretta all'orthopoxvirus e alle categorie a rischio, cioè persone gay, transgender, bisessuali e altri uomini che hanno rapporti sessuali con uomini. Bisognerà capire se sarà poi il caso di proseguire "ad anello" con i contatti stretti. Non c'è motivo di vaccinare la popolazione generale, almeno per ora. Vedremo poi se e come procederà l'epidemia: ricordiamoci comunque che la malattia è al momento leggera e autolimitante, nella stragrande maggioranza dei casi».

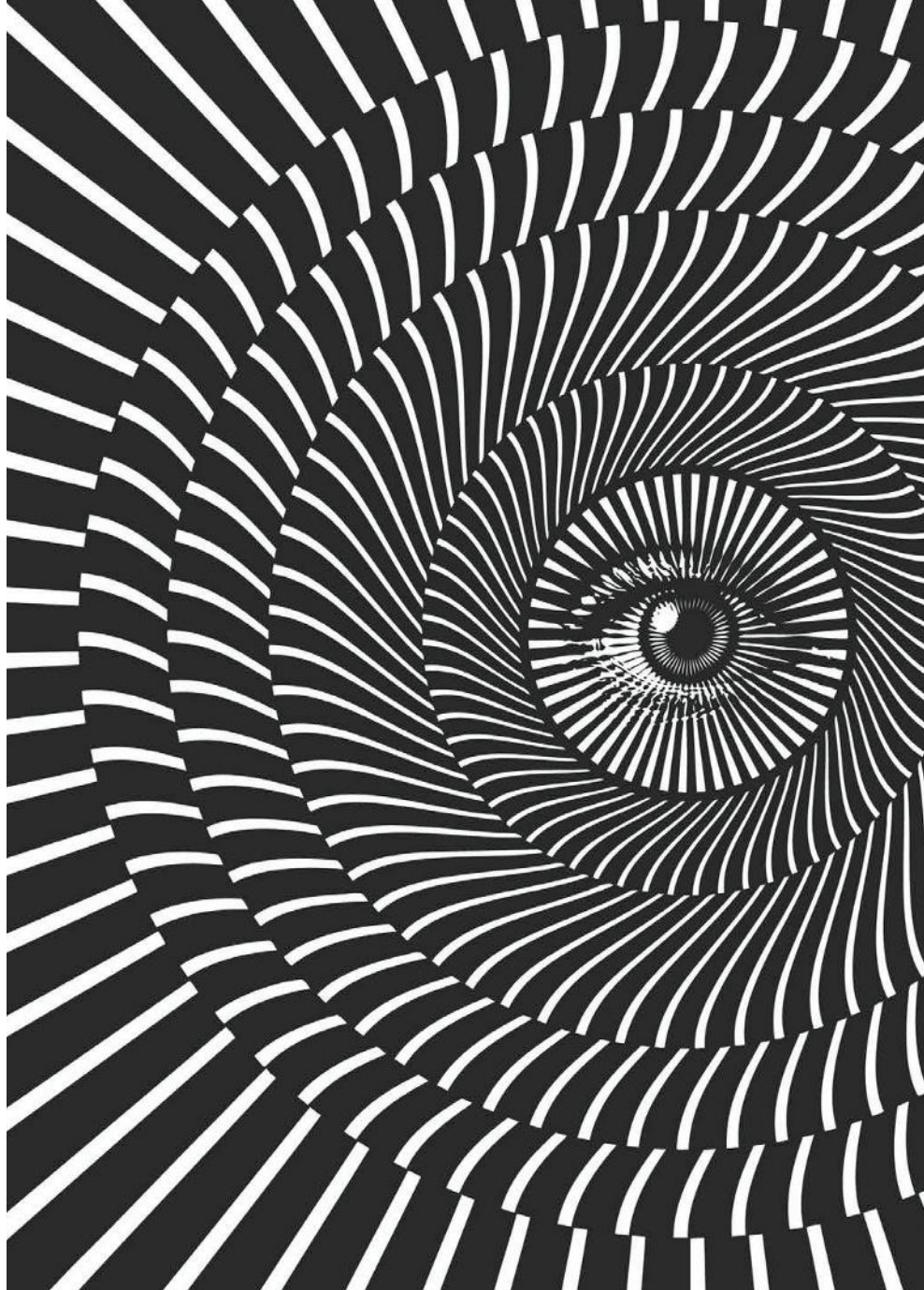
Chi fa parte delle categorie considerate a maggiore rischio, in ogni caso, può scrivere a vaccinomonkeypox@inmi.it. A rassicurare ancora di più la comunità scientifica c'è anche la consapevolezza di avere farmaci antivirali che hanno mostrato efficacia contro il vaiolo delle scimmie: il cidofovir e soprattutto il tecovirimat, sviluppato per il vaiolo e autorizzato dall'Emm per il trattamento di monkeypox nel 2022.

Dimentichiamoci quindi i drammatici mesi della lotta al Covid e le isterie collettive: stavolta abbiamo conoscenze e armi per affrontare la guerra. Una nuova pandemia può attendere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aleister Crowley (1875-1947)
Lo scrittore si unì alla Società teosofica della Golden Dawn nel 1898.



QUEI POETI CHE VOLLERO FARSI MAGHI



Il poeta William Butler Yeats non si accontentava della realtà. Anzi, forse sarebbe più giusto dire che non si fidava. Anche per questo, forse, appariva ai più distaccato al limite dell'altezzosità, come se lui stesso appartenesse a un altro mondo. Nelle opere che nel 1923 gli valsero il Nobel, egli riversava ciò che gli occhi umani non potevano vedere, ma la sua mente aperta gli permetteva di cogliere. Poteva entrare in contatto con un diverso piano dell'esistenza, una sorta di livello intermedio fra divino e umano: il luogo della magia. Come ricorda Claudio Foti in un saggio molto ricco appena uscito per Mursia (*Scrittori maledetti della Golden Dawn*, pp. 240, 17 euro, Yeats aveva appena 20 anni quando s'incamminò lungo quello che in seguito avrebbe definito «il sentiero del camaleonte»). Una strada impervia ma ricca di emozioni nell'occulto. Secondo il romanziere britannico Colin Wilson, fu tutta colpa di una domestica, tale Mary Battle, che lavorava per George Pollexfen, zio di Yeats. Costei, a quanto pare, possedeva il dono della prescienza e lo metteva a frutto: era in grado di apparecchiare la tavola per il giusto numero di ospiti senza essere avvisata prima.

«Tornato a Londra, nel 1887 Yeats si iscrisse alla Società Teosofica e iniziò lo studio dei "libri profetici" di William Blake, assieme ai testi del neoplatonismo e della tradizione alchemica, e ai libri del mistico, teologo, medium e chiaroveggente svedese Emanuel Swedenborg», ricostruisce Foti. «Yeats lesse le opere di Emanuel Swedenborg, quelle del "Philosophus teutonicus", al secolo Jacob Boheme, filosofo, teologo, mistico e luterano tedesco, uno dei maggiori esponenti del misticismo cristiano moderno, e quelle di Agrippa di Nettesheim, medico, filosofo e astrologo tedesco [...], e si

convinse che l'occulto fosse la chiave per arrivare alle risposte che desiderava e di conseguenza si avvicinò alla Società reosofica, alla Golden Dawn (1890), allo spiritismo e alle teorie psicoastronomiche».

Il genio irlandese non fu certo l'unico, in quel periodo, ad appassionarsi a certi temi. Era la fine dell'Ottocento, e qualcuno sostiene che fu l'impatto delle teorie di Charles Darwin a suscitare una potente reazione spirituale soprattutto nel mondo protestante. Lontani da un cattolicesimo che consideravano poco stimolante, scottati dalla freddezza del positivismo, scrittori, poeti e romanzieri cercarono altre vie. Furono in tanti a rivolgersi a Oriente. Che cosa s'agitasse

Samuel Liddell MacGregor Mathers
(1854-1918) L'esoterista e scrittore è tra i fondatori della Golden Dawn.



di Francesco Borgonovo

L'ordine ermetico della Golden Dawn

(dell'Alba dorata) a fine Ottocento affascinò scrittori e intellettuali inglesi: grazie all'occulto e alla magia rifuggivano il freddo positivismo e il cattolicesimo codificato. Obiettivo: un potere superiore.

nelle menti e nei cuori britannici in quegli anni lo spiega bene Marcello De Martino, PhD, linguista e storico delle religioni indoeuropee, tra i maggiori esperti italiani di esoterismo (tra i suoi numerosi libri ricordiamo *Il mattatore sacrificale, il coltello e la vittima*, pubblicato nel 2020 per le edizioni Agorà e Co. di Lugano, e *Mircea Eliade esoterico*, edito da Settimo Sigillo). È stato De Martino a portare in Italia il capolavoro di Joscelyn Godwin *L'illuminismo dei teosofi. Le radici dell'esoterismo* (Settimo Sigillo), fondamentale ricostruzione del clima culturale dell'epoca.

«In quel periodo e per tutto l'Ottocento si diffuse in Occidente un immaginario e romantico orientalismo dove l'India antica era vista come faro di civiltà» dice De Martino. L'espressione più scombinata di questa moda orientaleggiante fu appunto la Società teosofica, cui molti artisti si rivolsero. La Società fu fondata dall'occultista Helena Petróvna Blavatsky, la quale» racconta De Martino «si basava sui libri pseudoscientifici di Louis Jacolliot, giudice nelle Indie francesi e linguista e mitologo *en amusant*, che René Guénon nel suo *Il re del mondo* del 1927 indicò come il primo che aveva parlato della mitica regione sotterranea di Agartha».

W. B. Yeats non poteva certo accontentarsi delle teorie raffazzonate e anticristiane di una donna accusata da molti di essere una truffatrice. Così si rivolse a un altro personaggio piuttosto singolare: Samuel Liddell MacGregor Mathers.

Yeats lo avrebbe descritto in seguito come un uomo interessato a due soli argomenti: la storia della guerra e la magia. Studioso della Cabala ebraica, affascinato dai leggendari Rosacroce e massone, assieme ad altri «fratelli» aveva deciso di fondare un suo ordine ermetico. Povero in canna, autoritario nei modi, Mathers aveva l'indubbia

capacità di affascinare anche le menti più brillanti. Come scrive lo studioso Les Daniels (in *Living in fear*, citato da Claudio Foti), nell'Ordine della Golden Dawn entrarono «anche importanti romanzieri come Arthur Machen e Algernon Blackwood. A questi si possono aggiungere, con vari gradi di certezza, i nomi di scrittori come Lord Dunsany, G. K. Chesterton, H. Rider Haggard, Talbot Mundy, e anche, secondo alcuni, Bram Stoker, l'autore di *Dracula*. Una lista simile suggerisce che in pratica ogni autore britannico di questa generazione era stato iniziato all'Ordine della Golden Dawn».

William Butler Yeats (1865-1939)

Il poeta irlandese fu iniziato ad Alba Dorata insieme alla moglie nel 1890.

Stando a quanto riportano alcune fonti, Yeats fu iniziato alla Golden Dawn assieme alla moglie nel 1890. L'ordine era nato due anni prima, e fra i membri c'era pure Constance, la consorte di Oscar Wilde (a sua volta incline alle fascinazioni esoteriche), il cui ingresso fu segnato da una cerimonia particolarmente teatrale. La donna, riporta la sua biografia ufficiale, tremò tutto il tempo, e pianse a dirotto.

Ma di che cosa si occupava questa organizzazione? «Nella Golden Dawn sono confluite correnti di pensiero ermetico e sapienziale di tradizione occidentale e orientale: i fondatori di questa società segreta di magia cerimoniale, massoni William Robert Woodman, William Wynn Westcott e Samuel Liddell MacGregor Mathers, elaborarono una mirabile sintesi intellettuale co-



CONTRASTO, GETTY IMAGES (2), IPA (2)

Helena Blavatsky (1831-1891)
La filosofa e occultista russa fu la fondatrice della Società teosofica.



stituendo un corpus di insegnamenti esoterici che ha molto influenzato non solo il pensiero occultistico *fin de siècle*, ma anche la cultura letteraria degli inizi del XX secolo nella persona dei suoi rappresentanti più notevoli» dice De Martino. «Potremmo affermare che la cabala ermetica fosse alla base della “filosofia” dell’Hermetic Order of the Golden Dawn: la sua visione del mondo era di tipo neoplatonico, la natura era vista come un’emanazione della divinità, che poi portava a una sua manifestazione attraverso livelli successivi, considerata sostanzialmente non differente o separata dalla natura stessa; tutta questa concezione era rappresentata da una struttura ad albero con 10 stadi, i *sefirot*: l’iniziato risaliva allo stato primigenio divino studiando i vari gradi di sviluppo della realtà medesima, dove ogni *sephirah* era una parte di energia divina, raffigurata in una divinità pagana (di origine grecoromana o egizia), in una lama degli

Arcani Maggiori dei tarocchi, in un simbolo alchemico o in pianeta del sistema tolemaico. Il fine ultimo era la realizzazione dell’individuo che assurgeva allo status dell’ente divino assoluto grazie al progressivo risalire dei gradi di conoscenza “occulta”».

Già: la magia come realizzazione delle massime possibilità dell’individuo, come rottura dei limiti umani per proiettarsi direttamente nel campo della divinità (tale visione sarebbe stata amplificata, non molti anni dopo, da l’uomo che distrusse la Golden Dawn e divenne famoso a ogni latitudine come il «mago nero» più

Oscar Wilde (1854-1900)
La moglie del grande scrittore, Constance, era fra i membri della Golden Dawn.



abietto di sempre: Aleister Crowley). Diventare dèi: potevano resistere gli intellettuali che già si consideravano superiori al resto dell’umanità? Il punto dolente è esattamente questo. Da un lato la Golden Dawn si limitava a studiare antichi manoscritti, a mettere in pratica rituali elaborati in maniera talvolta caricaturale. Nel corso del tempo, alcuni membri e fuoriusciti sostennero di aver combattuto battaglie magiche con altri iniziati. Ma tutto ciò, in fondo, non sfiora più di tanto l’esistenza di noi comuni mortali. Ciò che influisce, ancora oggi, è la visione elitaria che tante associazioni esoteriche (soprattutto britanniche) hanno imposto e diffuso.

«Questo pensiero “esoterico” ha pervaso la nostra società nei suoi rappresentanti ad alto livello, instillando la credenza che solo per pochi è giustificato vivere una vita degna; il concetto iniziatico relativo alla persona va quindi ad identificarsi inevitabilmente con una visione aristocratica dell’esistenza, dove pochi eletti sarebbero meritevoli di stare al mondo» dice De Martino. «In definitiva, questa deleteria prospettiva gnostica, in forza della quale solo chi abbia una particolare elevata conoscenza della realtà “nascosta” comprensibile a pochi - gli scienziati, i politici, gli intellettuali - sarebbe una vera persona umana, finisce col promuovere una sorta di malthusianesimo riveduto e corretto».

Passata la moda esoterica che toccò i Wilde, Shaw e altri, l’interesse salottiero attorno alla magia si spense. Ma il senso di superiorità rimane, e ancora oggi ci sono élite che non mancano di farlo sperimentare. Élite il cui scopo è sempre lo stesso: dominare il mondo, proprio come pensavano di fare i maghi che tanto affascinavano Yeats e il suo amico Mathers. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI NEWS, INCHIESTE, INTERVISTE E SCOOP



SCONTO SPECIALE
68%



EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

Abbonati subito!

**1 ANNO
52 NUMERI**

€ 49,90 A SOLI

invece di € 156,00
+ € 6,90 di spese di spedizione per un totale di € 56,80 (IVA inclusa)

Inquadra il codice con il tuo smartphone e vai all'offerta!



Eventuali allegati cartacei edibili non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina sul lordo, di fatto non estesi edibili. La presente offerta è conforme al art. 45 e s. s. del codice del consumo, è formulata da Panorama Srl. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/ogae

WWW.ABBONAMENTI.IT/PANORAMA2022

POSTA

Spedisci in busta chiusa a:
DIRECT CHANNEL SPA
C/O CMP BRESCIA - VIA DALMAZIA 13 - 25126 BRESCIA BS

TELEFONO

Chiama il numero **02 49572008**
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9:00 alle 19:00

PANORAMA | COUPON SPECIALE DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi o regalare un abbonamento per un anno a **Panorama** (52 numeri + edizione digitale inclusa) con lo **sconto speciale del 68%**. Pagherò quindi solo € 49,90+ € 6,90 di spese di spedizione per un totale di € 56,80 (IVA inclusa) invece di € 156,00

030 11 432 030 01

MI ABBONO REGALO L'ABBONAMENTO

INDICO QUI I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO ▼

INDICO QUI I MIEI DATI: ▼ da compilare in ogni caso

Cognome _____

Nome _____

Indirizzo _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____

E-mail

▲ È importante inserire il tuo indirizzo e-mail, per poterti inviare i dati di accesso all'edizione digitale, tutte le comunicazioni relative al tuo abbonamento e le informazioni sui pagamenti.

Cognome _____

Nome _____

Indirizzo _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____

NON INVIO DENARO ORA.

Pagherò in un'unica rata con bollettino di conto corrente postale che invierete al mio indirizzo

Se preferisci pagare con Carta di credito collegati a www.abbonamenti.it/panorama2022

TAGLIARE LUNGO LA LINEA TRATTEGGIATA ✂

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Panorama s.r.l., con sede in Via Vittor Pisani 28 Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarià con tutte le società afferenti al Gruppo La Verità Srl come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail privacy@directchannel.it nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

Rilascio Nego il consenso per le attività di marketing indiretto
 Rilascio Nego il consenso per le attività di profilazione

Data | | . | | . | | | | |

Piaceri

Inge Morath, Marilyn Monroe on the set of *The Misfits*, Reno, Nevada, USA, 1960 / © Inge Morath - Magnum Photos



A BERLINO

Bella e impossibile. Marilyn Monroe nel 1960, sul set di uno dei suoi ultimi film, *Gli Spostati*, regia di John Huston, scritto da Arthur Miller. Furono riprese complicate e nervose: l'attrice, sempre in ritardo, non si presentava mai al ciak prima delle 11 e 30 del mattino. Per documentare il «dietro le quinte» del lavoro arrivarono alcuni dei nomi più importanti dell'agenzia Magnum, tra cui la grande fotogiornalista austriaca Inge Morath, autrice di questo scatto. La storia del film attraverso immagini straordinarie come questa è al centro della mostra *The Misfits*, dal 2 settembre al 20 novembre alla Helmut Newton Foundation di Berlino (info: helmutnewton.com).



50 ANNI DI DISCO MUSIC

ED È ANCORA DI MODA PIÙ CHE MAI

È nata nell'ottobre del 1972 con il brano *Superstition* di Stevie Wonder. Quel giorno è cominciata «la febbre» per le piste da ballo. Una rivoluzione che non si è più fermata e continua a influenzare le popstar di oggi.

di Gianni Poglio

Una pallina impazzita nel grande flipper della musica: 50 anni fa la Disco music ha cambiato le regole del gioco, modificando per sempre il music business, mandando in tilt le certezze delle case discografiche e le regole della programmazione radiofonica.

Come un'onda anomala, la Disco ha inventato dal nulla un nuovo mondo sonoro, un modo di partecipare alla musica lontano anni luce da quello che aveva stregato la generazione rock di Woodstock alla fine degli anni Sessanta. L'immaginario è quello del dance floor, del ballo come mezzo di espressione e liberazione, del deejay come creatore inimitabile di colonne sonore per notti danzanti, come scopritore di talenti e brani sconosciuti pronti a irrompere nelle classifiche e nell'immaginario collettivo.

Senza la Disco non ci sarebbe quella che oggi viene chiamata Dance, non sarebbero mai nati i deejay superstar e tra-

iettorie sonore come quelle dei Chemical Brothers o di Bob Sinclair. E oggi che se n'è appena andata un'icona come Olivia Newton-John, protagonista indimenticabile di *Grease*, si comprende perché un'intera generazione sia rimasta così legata a quelle immagini e a quella colonna sonora.

Non sorprende poi trovare l'ispirazione disco in *Future Nostalgia*, il best seller di Dua Lipa, così come non sorprende il tributo ai Bee Gees messo in scena da Bruce Springsteen in un leggendario concerto a Brisbane, in Australia, aperto con una formidabile versione di *Stayin' Alive*, il brano simbolo della colonna sonora di *La febbre del sabato sera*: il film che fece nascere il mito di John Travolta/Tony Manero, una pellicola low budget girata interamente a Brooklyn tra il ponte di Verrazzano, Sunset Park e la discoteca 2001 Odissey, e che adesso fa parte a pieno titolo del National Film Registry conservato nella biblioteca

La febbre del sabato sera è un film musicale del 1977 diretto da John Badham. Grazie ad esso l'attore John Travolta divenne una star globale. Con una colonna sonora formidabile, è stata concepita come un vero omaggio alla Disco music e al fascino degli anni Settanta.

Lo Studio 54 aprì il 26 aprile 1977 diventando presto uno dei principali simboli dell'epoca disco.

A destra, il gruppo musicale pop svedese Abba in una foto del 1977. Il nome del gruppo è l'acronimo delle iniziali dei nomi dei membri: Agnetha (bionda), Benny, Björn e Anni-Frid (mora). Sotto, da sinistra, i fratelli Gibb: Robin, Barry e Maurice, in arte i BeeGees, in uno scatto del 1977.

del Congresso degli Stati Uniti. E sempre ai Bee Gees è dedicato l'omaggio più clamoroso degli ultimi anni, quello dei Foo Fighters, la rock band più importante e amata dal 2000 ad oggi, che l'anno scorso ha inciso, in occasione del *Record store day*, l'intera facciata di un album con cinque cover (tra cui *Night fever* e *You should be dancing*) dei fratelli Gibb. Per non parlare di Madonna che nel suo singolo di maggior successo degli anni Duemila, *Hung Up*, campiona *Gimme! Gimme! Gimme! (A man after midnight)* degli Abba, o degli svedesi Alcazar, diventati famosi in tutto il mondo grazie al sample di *Spacer*, un inno disco music composto dagli Chic di Nile Rodgers e interpretato nel 1979 dalla cantante francese Sheila.

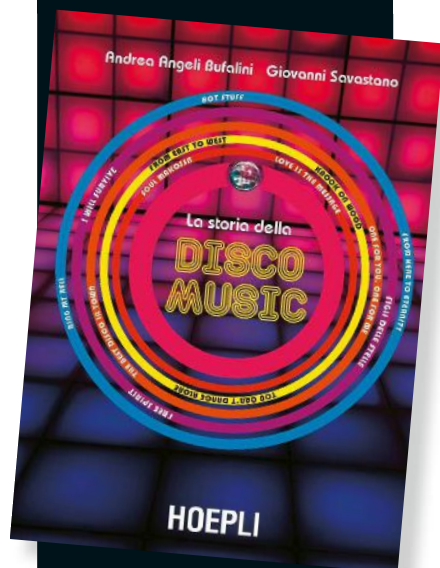
Tutto questo per dire che, da quando è apparsa all'inizio degli anni Settanta (basta ascoltare *Superstition* di Stevie Wonder, pubblicata nell'ottobre 1972), la disco non se ne è mai andata nonostante gli svariati tentativi di classificarla come musica di serie B. In un evento sconcertante, passato alla storia come la «Disco Demolition Night», nell'intervallo di una partita di Major League Baseball al Comiskey Park di Chicago il conduttore radiofonico Steve Dahl con alcuni complici fece letteralmente esplodere una cassa zeppa di album e 45 giri disco music all'urlo «Disco Sucks». Era il 1979 e quell'episodio fu l'ultima reazione al dilagare di un genere che aveva oscurato l'egemonia culturale del rock, che era partito dal basso e aveva conquistato il mondo.

Un genere praticato da italo-americana-



GIORNALI E RIVISTE PDF: WWW.XSAVA.XYZ





IL LIBRO

La Storia della Disco Music di Andrea Angeli Bufalini e Giovanni Savastano è un volume da collezione per appassionati e anche per neofiti. Analizza genesi e sviluppo di un melting pot sonoro e sociale e le sue diramazioni creative (Hoepli, pp. 496, 32 euro).

ni, latini, neri e ispanici (vedi alla voce Village People), diventato icona di un modo di fare musica fuori dagli schemi: cassa in battere, archi, fiati, linee prorompenti di basso, ritornelli memorabili, ma anche gli orgasmi simulati da Donna Summer nei 17 minuti di *Love to love you baby* prodotta a Monaco di Baviera dall'italianissimo Giorgio Moroder «il Godfather dell'Eurodisco».

La disco music, dicevamo, cambia le regole del gioco del music business, e modifica addirittura i formati dell'ascolto: i 45 giri si espandono e diventano più grandi (da 7 a 10 o 12 pollici) per contenere le versioni extended dei brani che fanno ballare il mondo. Lo Studio 54 nel cuore di Manhattan è il cuore pulsante della «disco fever», il tempio della stravaganza, della libertà sessuale, il nirvana del popolo della notte che tra i suoi frequentatori annovera divi di Hollywood, rockstar di tutte le età e persino Salvador Dalì, Andy

Warhol e Karl Lagerfeld. La notte prima del loro arresto per evasione fiscale i due fondatori del «tempio», Ian Schrager e Steve Rubell, diedero l'addio alla libertà con un party epocale. Diana Ross e Liza Minnelli intonarono una serenata per loro circondati da Richard Gere, Jack Nicholson, Farrah Fawcett e Sylvester Stallone.

Nessuno è uscito immune dalla «disco fever», nemmeno i Rolling Stones che si cimentarono nel genere con il brano *Emotional Rescue*, nemmeno i Kiss che cavalcarono l'onda con *I was made for lovin' you*. Dagli Stati Uniti all'Europa la Disco music ha pervaso le carriere di tutti, quelle di ieri e dei campioni dance di oggi come i Daft Punk, e persino Bruno Mars.

Al grande mare del suono che arrivava da New York hanno attinto a piene mani anche gli Abba (*Dancing Queen*), la band che ha venduto più dischi al mondo dopo i Beatles, tornata in auge da pochi mesi

con un nuovo album e un tour in cui va in scena i in formato avatar digitali. In Italia, *Madame* di Renato Zero e *Una donna per amico* di Lucio Battisti si sono ispirate a quel mood.

Insomma, la Disco è stata ed è tra noi, come sostengono Andrea Angeli Bufalini e Giovanni Savastano autori del best seller *La storia della Disco Music* (Hoepli). Snobbata radicalmente dai critici, è la storia di una musica che si è imposta senza lo star system, partendo da un appartamento newyorkese tra Broadway e Bleecker Street, passato alla storia come The Loft, ovvero la casa del primo deejay di sempre, David Mancuso, che nei suoi party privati da 200 invitati a sera faceva ballare al ritmo di un sound mai ascoltato prima, e che dalle vetrate del suo attico si è propagato nel mondo cinquant'anni fa.

Come un'onda anomala che niente e nessuno potrà mai fermare. ■

◆ RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla storica Capannina di Forte dei Marmi alla new entry del Samsara Beach di Gallipoli. **Viaggio nei locali** dove si respirano ancora le atmosfere «alla John Travolta».

QUI SI BALLA

di Lorenza Sebastiani

Pare che la musica martellante abbia le ore contate. Ora in discoteca piace il melodico, le armonie tipiche dei decenni addietro, rivalutate e reinterpretate in chiave pop hits. Dopo il successo del brano *Mille* (cantato con Orietta Berti), quest'anno Fedez ha ritentato la roulette proponendo *La dolce vita*, altra canzone dalle reminiscenze rétro, in coppia con la voce indie di Mara Sattei e la rivelazione dell'ultimo Sanremo, oltre che genio della comunicazione social del momento, Tananai.

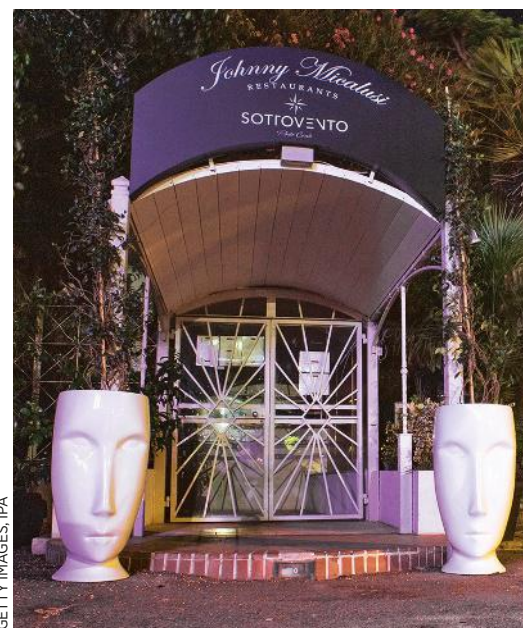
L'inedito trio ha dato vita all'ennesimo successo per Fedez, che ha capito la nuova tendenza del pop: ripescare dal passato per rinnovare. Come ha fatto anche Al Bano, che con la figlia Jasmine e il rapper Clementino ha appena riproposto il singolo *Nessuno*, cantato per la prima volta nel 1959 da Wilma De Angelis e poi interpretato da Mina, in chiave moderna. E il fenomeno ha colpito anche i templi del ballo italiani.

Ma dove si respira di più quest'aria nostalgica? Si parte sempre da Forte dei Marmi e dalla leggendaria **Capannina**. È una delle discoteche più importanti al mondo, non solo in Italia. Nata negli anni Trenta da un'idea di Achille Franceschi, ebbe subito successo contribuendo in modo determinante all'esplosione di For-



te dei Marmi come meta turistica d'élite, oggi frequentata da cabarettisti, artisti e soubrette. La formula rimasta vincente nei decenni è una: legare indissolubilmente Disco music e Live show. In pista si ballano le hit contemporanee mixate dai più noti dj, passando attraverso pezzi evergreen del repertorio nazionale e internazionale, interpretati dal vivo da band italiane.

Altra famosa discoteca degli anni Sessanta, tra le più note della Versilia, La Bussola, sul lungomare di Marina di Pietrasanta. Il locale ha una duplice veste: invernale e estiva. Nella stagione fredda offre due sale disposte su due piani, la prima con un'impronta più legata alla musica revival, l'altra più commerciale. D'estate l'intera discoteca si trasferisce





COME UNA VOLTA



Sopra, da sinistra, la spiaggia dello stabilimento **Samsara Beach** di Gallipoli trasformata in enorme pista da ballo e, accanto, l'ingresso del celebre locale **Anema e Core** sulla piazzetta di Capri.



Sopra a sinistra, l'insegna del locale **La Capannina** che ha reso famosa nel mondo la località toscana **Forte dei Marmi**. Accanto, la più moderna insegna del **Villa Papeete**, discoteca della movida romagnola a **Milano Marittima**. A fianco, un altro tempio della musica d'agosto: il **Sottovento** di **Porto Cervo** in **Sardegna**.

tra bordo piscina, giardino e in spiaggia, con sala di fronte al mare. A proposito di spiaggia, anche **il Twiga Forte dei Marmi** offre divertimento sul mare con spiagge e tende arabe, bar, ristorante, dinner club e sala ballo che alterna Disco music a dj internazionali.

Per un tuffo nella musica di ieri e nella tradizione napoletana, famosa nel mondo è la taverna **Anema e Core di Capri**. Tante le celebrities nazionali e internazionali che hanno contribuito al mito del locale, appartenenti ai mondi più disparati: dal fashion al calcio, dallo star system hollywoodiano all'Nba (La National basketball association), fino alle famiglie reali. Fondata da Guido Lembo, considerato l'ultimo chansonnier, il figlio Gianluigi continua nella tradizione, e dai social si possono ve-

dere le tante presenze vip di questo ultimo luglio, da Jennifer Lopez a Leonardo DiCaprio, passando per la star di Netflix Sofia Carson, l'attrice americana Vanessa Hudgens, gli attori Jamie Foxx e Andrew Garfield.

Un'altra zona gettonatissima in estate è la perla del divertimento sull'Adriatico, **Milano Marittima**. Qui tappa obbligata è **Villa Papeete**, aperta come discoteca solo il sabato, che offre tre aree, una dedicata alla musica house, una alla pop-hit e una alla disco d'altri tempi.

Spostandoci a sud, in Salento, c'è una nuova movida. Partendo dalla famosa Gallipoli, da segnalare **Samsara Beach** (Lungomare Galileo Galilei, Baia Verde), con aperitivi e affollatissime feste in spiaggia fino all'alba in stile *Sapore di Mare*. Per i tradizionalisti, c'è sempre Porto Cervo, con il **Billionaire**, il cui punto di forza sta nella struttura. All'interno di una villa di stile mediterraneo, arroccata su una collina che si affaccia sulla Costa Smeralda, offre una varietà di spazi su più livelli, con corner e balconi in cui si ballano generi differenti, disco music inclusa.

Chi ha interessi più fashion va invece al **Just Cavalli** nel Golfo di Porto Cervo, locale metà ristorante e metà club. Qui sentirsi come John Travolta ne *La febbre del sabato sera* è un attimo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TOCCO ARTIGIANALE
Nike ha lanciato il progetto «Refurbished». Prende scarpe poco vissute o con piccole imperfezioni, le sistema a mano e le rimette in vendita in alcuni negozi.



LA MODA DEL RIMESSO A

Acquistare prodotti usati da un privato espone a rischi e brutte sorprese. L'alternativa, in grande crescita, è rivolgersi alle aziende specializzate nel recuperare gli oggetti e riportarli al loro splendore originale, regalandogli una seconda vita. Comprandoli si risparmia e si fa un favore all'ambiente, ottenendo garanzie come il diritto di restituirli. Così, dalla tecnologia il fenomeno si allarga al design.

di Marco Morello



lla fine, dipende tutto da chi si prende la responsabilità se qualcosa va storto. Quando a vendere online è un ragazzino che vive lontanissimo da noi, magari in un altro Paese, non si prodigherà in un tour de force se la maglietta «immacolata» arriva strappata, il cellulare «in perfette condizioni» funziona a singhiozzo, il computer «perfetto» non si accende o vanta un'autonomia ridicola.

Se invece il venditore è un'azienda blasonata, con una reputazione da difendere, che ha promesso garanzie specifiche, si può stare più tranquilli.

10%
Il tasso di crescita annuale stimato dal 2022 al 2027 per il mercato degli smartphone ricondizionati.

Soprattutto se l'oggetto proposto non è usato, ma ricondizionato. È rigenerato, «refurbished», per dirla all'inglese, la tendenza e la parola chiave del momento: una versione corretta, migliorata, del vecchio concetto dell'acquisto di seconda mano.

Funziona così: smartphone, pc, capi, accessori, automobili e anche elementi di design già appartenuti a qualcuno, vengono recuperati, ispezionati, riparati, prima di essere presentati in un catalogo online o esposti sugli scaffali di un negozio. L'acquirente può ripensarci se non è soddisfatto (e viene rimborsato), ottiene assistenza per un minimo di 12 mesi dalla transazione, risparmia fino al 70 per cento del prezzo originale, specie se chiude un occhio su qualche ammaccatura o usura del tempo. Soprattutto, ed è un fattore che piace parecchio alle nuove generazioni imbevute di coscienza green, fa un favore all'ambiente, perché prolunga il ciclo di vita di un prodotto.



NUOVO



Swappie

BUY SMART. NOT NEW.

SUSTAINABLY YOURS

**PROFESSIONISTI
DELL'IPHONE**
Swappie, presente
in 15 Paesi europei,
è il leader
nei telefoni Apple
ricondizionati.
Ne ha venduti oltre
un milione di pezzi.

«Il mercato del ricondizionato vive una crescita esponenziale e sta ricevendo un'attenzione sempre maggiore da parte dei consumatori. Al giorno d'oggi, la coscienza collettiva e individuale è in forte ascesa e il nostro impegno quotidiano è quello di alimentare l'economia circolare e stimolare una crescita sostenibile a lungo termine» conferma a *Panorama* Elena Garbujo, country manager per l'Italia di Swappie, la start-up finlandese presente in 15 mercati del Vecchio Continente e leader negli iPhone, ci si passi il termine, «resuscitati».

Ne ha venduti oltre un milione, è stata eletta dal *Financial Times* come l'azienda in più rapida crescita in Europa, conquistando il primo posto davanti ad altri 999 realtà continentali.

La consegna del telefono è rapida: richiede da uno a tre giorni lavorativi, proprio come negli e-commerce blasonati; prima della spedizione, il melafonino viene sottoposto a 52 test, che prevedono rimpiazzi con pezzi di ricambio per le parti con qualche difetto, compresa la batteria. Chi lo desidera, può averne una nuova con un sovrapprezzo minimo: l'esborso finale sarà comunque inferiore rispetto a un iPhone appena sfornato da una fabbrica della Apple. «Chi sceglie di affidarsi a partner come noi per l'acquisto di un modello ricondizionato» rimarca Garbujo «compie una scelta consapevole e sostenibile, non solo in termini economici ma anche e soprattutto

70%

Il risparmio massimo comprando un prodotto ricondizionato rispetto al nuovo secondo un'analisi di CertiDeal.

GARANTISCE LA MELA

Apple propone direttamente vari gadget ricondizionati, inclusi iPad e computer Mac, certificandone la qualità.

DAI VOLI AGLI ARREDI

La tedesca Bordbar prende carrelli di bordo degli aerei e li trasforma in oggetti di design.



ambientali, contribuendo a limitare l'impatto sul cambiamento climatico senza rinunciare a prodotti di alta qualità e ottime performance».

Altri nomi di riferimento per l'elettronica di consumo sono CertiDeal, che accanto agli iPhone include cellulari Samsung e iPad, oppure Refurbed che spazia fino a smartwatch, fotocamere, cuffie, computer fissi e portatili, offrendo un'opzione interessante: una prova gratuita di 30 giorni per





convincersi della bontà dell'acquisto.

Il trend è in espansione (Mordor Intelligence stima un tasso di crescita annuo di almeno il 10 per cento da qui al 2027) al punto che i grandi produttori, dalla stessa Apple a Oppo, così come gli operatori telefonici, da Tim a Windtre, si sono messi a offrire gadget ricondizionati e garantiti sui loro siti ufficiali. E un'identica mossa è arrivata dai colossi delle vendite sul web, a partire da Amazon. Persino eBay, lo storico gigante del

SPECIALISTI DEI MOTORI
Autohero
ricondiziona
le vetture,
le consegna
a casa, assicura
21 giorni
per il diritto
di recesso
e 12 mesi
di garanzia.



«IL NOSTRO IMPEGNO È ALIMENTARE L'ECONOMIA CIRCOLARE»

Elena Garbujo, country manager per Italia di Swappie

mercato dell'usato, ha ritenuto opportuno adeguarsi ai tempi: «Nel corso del 2021 gli oggetti ricondizionati messi in vendita sono aumentati del 30 per cento e rappresentano il 6 per cento di tutti i prodotti elettronici presenti sul marketplace» fanno sapere dall'azienda.

Sebbene sia il territorio più immediato e sensato, la tecnologia non è l'unico comparto a testimoniare il vigore del fenomeno. Nike ha lanciato il programma Refurbished: vende in negozi selezionati, a un prezzo ridotto, scarpe con piccole imperfezioni, oppure frutto di resi o di cambi, dopo averle ripulite e sistemate a mano.

Lo stesso fa Gucci nello spazio sperimentale online Vault, con una collezione di pezzi vintage in arrivo dal suo ricco passato: sono «ricondizionati dagli artigiani della Maison con le migliori tecniche di restaurazione». Inoltre hanno una disponibilità limitata, elemento che ne enfatizza la rarità e, di riflesso, la desiderabilità.

La tendenza si sposa bene con il concetto di creatività e versatilità: la tedesca Bordbar, per esempio, recupera i carrelli utilizzati a bordo dalle compagnie aeree e li trasforma in oggetti di design e complementi d'arredo, dai mobili alle credenze; Autohero prende le vetture usate, le affida alle cure di meccanici esperti che identificano e riparano i difetti tecnici, documentando qualunque imperfezione estetica. La macchina si compra online e non occorre andare dal concessionario per ritirarla: viene spedita a domicilio, ci sono 21 giorni di tempo per cambiare idea. Il ricondizionato non è solo una moda, ma un motore: spinge l'e-commerce verso frontiere non ancora esplorate.

◆ RIPRODUZIONE RISERVATA

La nostra prossima insalata

CHUKA VERDE



Hanno proprietà considerate miracolose, promettono di mandare in pensione la solita lattuga e aiutano l'organismo a mantenersi in salute. Viaggio nel mondo delle **alghe commestibili** che, dalla cucina orientale, stanno arrivando nei nostri supermercati e nei menù degli chef.

di Mark Perna

Tranquilli, nonostante la crescita esponenziale dell'umanità continueremo a mangiare, o forse dovremmo dire a sfamarci. Il piatto del giorno sarà infatti piuttosto diverso da quello cui siamo abituati oggi. Al bar, al ristorante e anche al supermercato potremo scegliere tra una infinità di insalate di alghe che, oltre a toglierci la fame e a mandare in pensione la cara e vecchia lattuga, aiuteranno il nostro organismo, curando infiammazioni e prevenendo malattie. Gli chef di un futuro che è già qui si dovranno dare parecchio da fare per rendere

NORI





CAVOLO MARINO



suggestive agli occhi e al palato queste nuove prelibatezze, ma una cosa è sicura: o mangeremo questa minestra, come si dice, o salteremo dalla finestra.

Alternative non ce ne sono, per nutrire tutti dovremo per forza cambiare gusti alimentari. Il rapporto delle Nazioni Unite *The World Population Prospects: Highlights*, stima che nel 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9,7 miliardi, per arrivare, entro fine secolo, a quasi 11 miliardi di persone. Mettere qualcosa in tavola sarà una sfida planetaria soprattutto considerando l'impatto sempre più rilevante dei cambiamenti climatici che hanno già iniziato a compromettere coltivazioni e

allevamenti. Una criticità resa ancor più drammatica visto che le popolazioni in più rapida crescita risiedono soprattutto nei paesi più poveri, zone già oggi flagellate da carestie e siccità.

Sostiene la futurologa alimentare Morgaine Gaye: «Nel mondo occidentale eravamo abituati a cibo abbondante, ma ora i costi crescenti ci suggeriscono di iniziare a pensare nuovamente al cibo come a un lusso. E a questo punto è necessario ideare altri modi per riempire il vuoto alimentare».

Per fortuna le soluzioni non mancano, anche se ci costringeranno a riaggiornare le ricette del *Cucchiaino d'argento*. A posto di una bella insalata di pomodori e il soncino, ci saranno appunto le alghe. Queste particolari piante, che vengono già consumate soprattutto in Oriente, in futuro saranno largamente presenti sulle nostre tavole. Non solo garantiscono un buon apporto di proteine e sali minerali, ma sono anche in grado di sostituire del tutto carne e latticini. Inoltre, crescono rapidamente anche in condizioni difficili e possono essere utilizzate come cibo per animali, fertilizzanti naturali, carburante e bio-plastiche. Con le alghe si potrebbe produrre dalle 15 alle 30 volte in più di olio rispetto al mais e alla soia, liberando milioni di ettari di terreno e miliardi di litri d'acqua per irrigazione, i quali verrebbero destinati all'alimentazione umana.

Una ricerca dell'università di Wageningen, nei Paesi Bassi, ha stimato che una coltivazione di alghe di 180 mila chilometri quadrati - meno di due terzi della superficie dell'Italia - potrebbe fornire proteine all'intera popolazione mondiale.

Per quanto ci possano apparire tutte uguali, di alghe se ne contano oltre 10 mila tipi diversi.

WAKAME





SPIRULINA

Ecco le principali, già disponibili nei negozi, e quali sono le loro proprietà.

SPIRULINA. È un concentrato di vitamine del gruppo B, A e D. Antiossidante e antinfiammatoria, quest'alga sembra migliorare i livelli di colesterolo nel sangue e aiutare nella perdita di peso. Nei negozi si trova sotto forma di polvere o fiocchi e può essere utilizzata come condimento, oppure come integratore biologico in compresse.

CAVOLO MARINO. Non è una vera e propria alga, ma cresce in riva al mare. Si cucina proprio come il cavolo tradizionale. Ha un alto potere diuretico e difende l'apparato gastrointestinale.

WAKAME. È un'alga scura proveniente dal Giappone. Ricca di vitamine, proteine e sali minerali, come calcio, magnesio e ferro. In più contiene alte quantità di iodio per questo è consigliata come supporto all'attività della tiroide e per accelerare le funzioni metaboliche e, quindi, dimagrire. L'alga wakame può essere impiegata per la preparazione della tradizionale zuppa di miso giapponese o per zuppe di legumi o di verdure.

KOMBU. Ricca di calcio e sali minerali, ha proprietà anticoagulanti, utili per prevenire la formazione di trombi. Può essere utilizzata durante l'ammollo dei legumi secchi e la loro cottura: li



KOMBU

rende più morbidi e facilmente digeribili.

KLAMATH. È l'alga con i maggiori quantitativi di acidi grassi essenziali Omega 6 e Omega 3. Per l'alto quantitativo di proteine è considerata un alimento particolarmente energetico e ricostituente in caso di stanchezza, convalescenza e riabilitazione.

CHUKA VERDE. Servita come insalata nella cucina giapponese è ricchissima di minerali ed è considerata la migliore alleata dei denti. Li rende forti e li protegge dalle carie.

NORI. Forse è la più conosciuta perché usata nella preparazione dei maki giapponesi. Ricca di acidi grassi Omega 3 e Vitamina C. Contiene inoltre taurina, utile per la sua azione di contrasto nei confronti del colesterolo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



KLAMATH



di Vittorio
Sgarbi



SULLE STRADE CHE RACCONTANO UN'ITALIA PERDUTA

*foto
di Oreste
Rutigliano*

La Cassia sulle colline dolci del Senese, certe curve «a picco» dell'Aurelia, i pini a fare da corona all'Appia verso Terracina... Un testo originale e affascinante per scoprire **le storiche vie di comunicazione del Paese**. Dove si apprezza l'unicità del nostro paesaggio. E l'importanza di preservarlo.

Non so se fu Antonio Delfini o Cesare Garboli, suo innamorato esegeta, a parlare delle strade bianche di un'Italia perduta: un'immagine indimenticabile. L'Autostrada del sole, che cambiò la nostra percezione delle distanze, fu iniziata nel 1956 e inaugurata nel 1964, tra i miei 4 e i miei 12 anni. Fu il compimento dell'«Unità d'Italia», cancellando le differenze tra una regione e l'altra, per un solo nastro che univa capoluoghi e città come fece la televisione con i dialetti.

Esce ora, sulla materia il bel libro *Strade storiche. Monumenti da salvare* di Oreste Rutigliano (Baldini + Castoldi). Nella introduzione osserva Enzo Siviero: «Se l'Ottocento, dalla seconda metà in poi, è caratterizzato dall'avvento della ferrovia, il Novecento sarà ricordato per l'impetuoso irrompere delle automobili e il XXI secolo per la spettacolare diffusione dei mezzi aerei e per l'incredibile sviluppo dell'Alta Velocità. La modernità prima e la contemporaneità oggi, rappresentano dunque il motore sociale per un cambio di paradigma della mobilità. È così che i trasporti di massa hanno integralmente modificato il nostro modo di vivere».

Ne è consapevole Oreste Rutigliano,



STRAORDINARIE DIRETTRICI

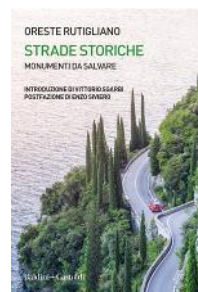
A sinistra, la Strada statale 7 Appia, tra Cisterna e Terracina. Parte da Roma e arriva a Brindisi.

Sotto, la Strada statale 2 Cassia, tra Siena e Bolsena. Collega Roma con Firenze. Nell'altra pagina, la Litoranea Otranto-Leuca, in Puglia.

automobilista convinto, che denuncia gli inutili errori di chi ha distrutto e distrugge per ignoranza. Il tema è affrontato con amarezza e poesia, e con il tono struggente di chi ha visto l'Italia perduta. Quello che Rutigliano racconta sulle strade storiche d'Italia, come monumenti da salvare, resta intatta memoria in film come *Il sorpasso* di Dino Risi, da lui giustamente rievocato. Ed è singolare che il libro inizi, dopo un sommesso elogio dell'automobile, con il riferimento a una strada e a luoghi che anche a me sono cari, a minacce che fortunatamente non ebbero esito.

Rutigliano, infatti, inizia a parlare della super Cassia, progetto Anas, per raddoppiare la strada consolare tra il bivio di Monterosi e Viterbo, compromettendo l'integrità del paesaggio di Sutri e di Vetrala. Oggi possiamo compiacerci dello scampato pericolo; ma allora Italia Nostra scrisse un lungo e struggente appello: «C'era una volta l'Italia intatta, ove dominavano la campagna e il paesaggio. E c'erano anche le strade, che già allora ti conducevano ovunque alla scoperta del Paese. Erano strette e tortuose, lente e faticose: una meta raggiungibile oggi in un'ora, non più di 40-50 anni fa (oggi dobbiamo correggere in non più di 60-70 anni fa) richiedeva un tempo di due o tre volte superiore. Allora, però, le strade erano tutte "belle" e si "sposavano" al paesaggio... Quasi d'improvviso, questa rete stradale è diventata insufficiente, e incapace di assorbire la montante motorizzazione. È iniziata la corsa all'adeguamento e all'allargamento della rete stradale esistente e nel contempo alla costruzione di nuove strade e autostrade. Il tutto con il solito metodo italiano dell'emergenza e dell'improvvisazione».

Un testo pieno di nostalgia, ma la



MONUMENTI DA SALVARE
Il libro di Oreste Rutigliano *Strade storiche* esce per Baldini+Castoldi, pp. 208, 22 euro.



EVITARE GLI SCEMPI
Sulla Strada statale 17, che collega l'Aquila e Foggia, sulla piana di Navelli, colpiscono un guard rail invasivo e una cartellonistica che non rispetta la bellissima chiesa in stile romanico di Santa Maria delle Grazie (XVI secolo).



provvidenza ha salvato l'integrità di quei luoghi e di quelle strade, che portano e allontanano da Sutri, che altrove sono state irrimediabilmente perdute.

La parola tabù è «adeguamento»; e Rutigliano evoca, nella difesa della Cassia, la via Francigena, e ci ricorda l'integrità della vecchia Aurelia. Ringrazia il cielo di ritrovare, com'era nella sua infanzia, la Cassia tra Siena e Bolsena, e si commuove vedendo l'Appia tra Cisterna e Terracina, fiancheggiata da alberi altrove abbattuti, e che pur non sono «a norma» (intollerabile norma). Conosco bene il suo tormento perché, nel tempo in cui fui sindaco di San Severino Marche, or sono trent'anni, l'obiettivo di tutte le forze politiche era la realizzazione di un rettilineo che, come per una necessità irrinunciabile, riducesse

il tempo di percorrenza tra la mia città e Tolentino, unite da una strada tortuosa tra le colline. Una strada provinciale di indimenticabile bellezza, che era stata il paesaggio del cuore dello scrittore Giorgio Zampa. Non c'era particolare amore tra le due città, e di certo non tanto che motivasse l'urgenza di ridurre la distanza di dieci minuti. Ma la nuova strada veloce era denominata «Bretella»: bastava il nome ad accendere la mia battaglia per impedirne la realizzazione. Così fu. Oggi una conveniente lentezza mantiene le distanze, e limita la circolazione, tra Tolentino e San Severino.

L'amore degli amministratori per le bretelle è una forma di pigrizia. L'ansia immotivata è accelerazione del mondo per arrivare prima, per non vedere, non godere. È il tema del libro di Rutigliano che

immagina un mondo che abbia piena consapevolezza di come una strada rotabile sia un bene storico paesaggistico. E lo dimostra con esempi e argomenti. Anche la strada è paesaggio, e consente di vedere i paesaggi che percorre. La consapevolezza che vi fu negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta sembra oggi perduta. Bello che Rutigliano affermi: «Il paesaggio s'impara».

Eppure mai come oggi il paesaggio, tutelato della Costituzione, è in pericolo.

C'è ansia per l'ambiente, per il clima, in una generica e indistinta difesa del pianeta, concetto astratto e troppo vasto, «campo largo», mentre non c'è attenzione per il paesaggio vicino, minacciato da quelli stessi amministratori locali che dovrebbero difenderlo. Ecco allora le mostruose devastazioni di ettari di terra agricola con il fotovoltaico, e i crinali delle colline più delicate, luoghi poetici e remoti, con l'innalzarsi brutale di pale eoliche. Il consiglio dei ministri, nel luglio scorso, ne ha autorizzato sei in Puglia, terra devastata, e tre in Basilicata. Lentamente si distrugge il patrimonio tutelato solo dalla memoria.

Poi si arriva allo stordimento. Troppo lontana è ancora la consapevolezza che è arbitraria la distinzione tra paesaggi minori e paesaggi straordinari. Spesso ciò che è minore è arcano, intatto, numinoso. Le strade che attraversano quei paesaggi appartengono a un tempo lento, hanno spesso più di 70 anni: la loro storicità è, per Rutigliano, un dato di fatto e di diritto. Ciò determina, nell'ansia diffusa di modernizzazione e delle ragioni di sicurezza, un pericoloso conflitto fra il Codice dei beni culturali e il Codice della strada. Così Rutigliano per difendere quegli storici e poetici percorsi, che lo riportano ai suoi viaggi da bambino con i genitori e da grande con l'ansia di vedere cancellati quei percorsi della memoria, ci propone un inventario delle strade rotabili in Italia dall'Unità al Secondo dopoguerra.

È forse la prima volta che le strade vengono considerate monumenti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRADIZIONE DI FAMIGLIA

Le sorelle Madaudo, Maria Pia e Cristina alla guida dell'azienda Camporè di Randazzo nel catanese.

Il vino con la Sicilia dentro

Viaggio nell'azienda Camporè di Randazzo che ha i suoi filari (e camere di charme) ai piedi dell'Etna.

di Chiara Risolo

Una laurea in Giurisprudenza la prima, una in Medicina, specializzazione in cardiologia, la seconda. Eppure le sorelle Madaudo, Maria Pia e Cristina, 57 anni in due, oltre alla toga e al camice bianco indossano anche scarponcini robusti e guanti per proteggere le mani dalle cesoie.

Sono entrambe al timone dell'azienda Camporè di Randazzo, in provincia di Catania. Complice della coraggiosa scelta, il nonno Saro (Rosario) che, sin da quando erano piccole, le portava in campagna tra i filari, raccontava loro la magia del vino e le istruiva sul corretto taglio del grappolo.

Ai piedi dell'Etna, precisamente in Contrada San Lorenzo, le due giovani donne si prendono cura di 8 ettari, vitati a Nerello Mascalese, Nerello Cappuccio, Carricante e Catarratto. Da cui nascono circa 45 mila bottiglie di Etna Doc, bianco, rosso e rosato, oltre a uno Spumante Brut, metodo Charmat.

«Invidiatissimi» non soltanto perché in questo



momento il mercato ne ha gran sete, ma anche perché sono fatti come Dio comanda.

Hanno la Sicilia dentro, «'a muntagna» (*il vulcano*, ndr) e il mare. Il bianco, fruttato e floreale, ha una bella vena acida e un retrogusto di pietra focaia che lo rende sapido e minerale. Il rosso, vigoroso e di grande struttura, regala intense note di caffè e cacao. Il rosato è un trionfo di frutti rossi, in cui spiccano la ciliegia e la fragola.

Si possono acquistare direttamente sul sito (camporewine.it), anche se la degustazione in loco, nell'antico palmento, regala emozioni che non hanno prezzo. Come il soggiorno in una delle cinque camere a disposizione con vista sulla valle dell'Alcantara e sul bosco dell'Etna.

Ma le sorprese non finiscono qui. All'interno della tenuta, un tempo residenza estiva di re Vittorio Emanuele II, ci sono anche un ristorante che offre succulenti menu del territorio a chilometro zero, una piccola chiesetta e perfino una stazione ferroviaria, restaurata dalla famiglia Madaudo per permettere agli ospiti di raggiungere Camporè con estrema facilità grazie all'antica littorina ancora in funzione. In un futuro prossimo a questo parco vitivinicolo delle meraviglie si aggiungerà anche una spa che offrirà trattamenti basati, neanche a dirlo, sui benefici della vinoterapia.

Ma questo non è l'unico progetto. Maria Pia e Cristina hanno le idee molto chiare: «Amplieremo la nostra capacità produttiva attraverso l'acquisizione di altri terreni» anticipano a *Panorama*. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le punte di diamante dell'azienda vinicola Camporè di Randazzo sono i due vini doc Etna Bianco (in alto) ed Etna rosso (sotto).



periscopio



IL TORMENTONE

COLLA AL CARAMELLO

Ed eccola qui la canzone più estiva della stagione calda, puro cazzeggio, semplicità e allegria: «È solo un gioco che dura troppo poco, il tempo di una foto, scherziamo con il fuoco, bailando el toro loco...». Rime basiche, ritmo latino, successo assicurato. È la ricetta di **Caramello** di **Rocco Hunt**, **Lola Índigo** ed **Elettra Lamborghini**. Zucchero liquido che si appiccica alle orecchie.

MATILDA DE ANGELIS



INSTAGRAM

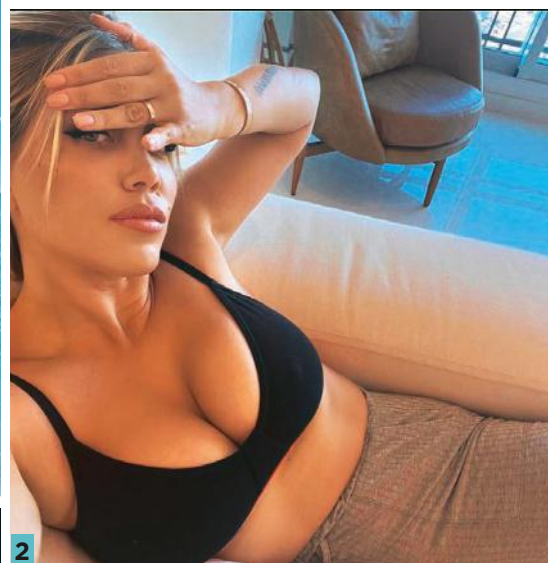
LA CALDA (E NUDA) ESTATE

In un'intervista a *Panorama* aveva detto «Mi sento più a mio agio nuda che vestita». Ed ecco che l'attrice **Matilda De Angelis** non si smentisce mandando in tilt Instagram con una serie di scatti in bianco e nero quasi senza veli, bikini striminzito e topless (con il seno coperto dalle sue mani). «Odio l'estate» ha scritto l'attrice. Ma a quanto pare anche il reggiseno.



1

1) KIM KARDASHIAN 2) WANDA NARA
3) FRANCESCA NERI 4) ILARY BLASI



2

CIAO AMORE CIAO

Nell'estate dei matrimoni in bilico, a dominare sono le single di ritorno. Su tutte **Ilary Blasi**, regina incontrastata del gossip, braccata dai paparazzi in cerca di scoop dopo l'addio a **Francesco Totti**, che intanto continua la sua storia con **Noemi Bocchi**. Più che una separazione è una soap opera quella tra **Wanda Nara** e **Mauro Icardi**, tra corna, smentite social, foto patinate e nuove crisi: l'ultima



3



4

voce è su un presunto tradimento di lei. In quota neo-single, ci sono anche **Vanessa Incontrada**, **Shakira** e **Francesca Neri**, che dopo 25 anni avrebbe lasciato **Claudio Amendola**. Tra le neo single c'è pure **Kim Kardashian**: la storia con l'attore **Pete Davidson** è durata meno di otto mesi. Avanti il prossimo.

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



L'ORGASMO MIGLIORE? A TAVOLA, NON A LETTO

Nell'elencare i piaceri della vita, gli italiani collocano il sesso soltanto al terzo posto. Prima vengono la gioia di assaporare un cibo delizioso (opzione scelta dal 64 per cento degli intervistati), poi l'esperienza di contemplare un bel paesaggio (dal 61 per cento), subito dietro l'eccitazione di fare l'amore (dal 60 per cento). A dirlo è uno studio condotto dall'istituto GfK per XLoveCam. **Ma come ravvivare l'ardore sotto le lenzuola**, che la ricerca stessa testimonia essere non proprio in primissimo piano? Tramite elementi che stimolino i sensi dei partner: innanzitutto, con lingerie e abbigliamento intimo (fondamentale per il 42 per cento del campione), poi massaggi (37 per cento), la cura dell'atmosfera (35 per cento), il ricorso a profumi ed essenze (34 per cento). Nulla di troppo gastronomico, però, altrimenti vengono altri appetiti.



JAMIE OLIVER

GORDON RAMSAY



PIATTO RICCO... E LO CHEF PURE

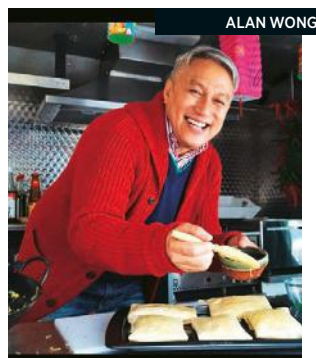
Una brigata di plurimiliardari. Il sito americano *Money Inc* ha fatto i conti in tasca agli chef e stilato la classifica dei 20 più ricchi al mondo. A sorpresa,

domina **Alan Wong**, cuoco sinoamericano 3 stelle Michelin e 1,1 miliardi di dollari di patrimonio grazie a ristoranti e linee di utensili da cucina. Clamoroso.

Un gradino sotto, con 310 milioni di dollari, c'è **Jamie Oliver**, celebrity chef inglese premiato dalla Regina Elisabetta, tallonato da **Gordon Ramsay** a 220 milioni: famoso per le sue intemerate tv, ha 12 ristoranti che raccolgono un totale di 7 sette stelle. Al quarto posto c'è **Nobu Matsuhisa**, re del sushi con un impero da 200 milioni mentre **Giada De Laurentiis**, nipote di Silvana Mangano, è l'unica donna della top20.



NOBU MATSUHISA



ALAN WONG

MIXOLOGY



IL GIOCO DELLE COPPIE

Dal Phi Beach di Baja Sardinia al Turquoise di Rimini, dal Beach Club Versilia al Porticciolo di Punta Ala. In molti locali glam dell'estate passa il **Perfect Match Tour** di Fever-Tree, brand di mixer di alta gamma. Durante le **Fever-Tree Nights** si gioca a creare il miglior abbinamento tra le sue varianti e l'universo-mondo degli alcolici. C'è anche un contest: postando i cocktail «ideali» con l'hashtag **#MATCHYOURFEVER** e il tag **@fevertree_it**, si può vincere una cena per due in un ristorante top d'Italia. (M.C.)



Il «Finimondo» al concerto di Myss Keta

La cantante Myss Keta sembra avere lo speciale talento di perdere le occasioni. Durante un concerto un gruppo di ragazzi ha iniziato a cantarle: «Oh Myss Keta, portaci a putt...e!». E lei ha reagito dicendo: «Se lo sento un'altra volta, esco». Secco, conciso, serio. Era sufficiente? No. Keta ha proseguito, partendo per la tangente e mischiando il messaggio antisessista col solito protagonismo da dea... trash: «Chi si permette di dirlo verrà infuocato coi miei occhi e lo farò buttare fuori, tra i coccodrilli. Gli verrà mangiato il cuore, il fegato e soprattutto la lingua, così che non possa più dire tutte queste... puttante». Se lo scopo era condannare l'uso della parola sinonimo di prostituta, usare la parola derivata non sembra una scelta intelligentissima, né logica. Eppure, c'è chi l'ha presa sul serio, twittando: «Come se fosse facile trovare dei coccodrilli...». Per altri fan Keta è stata il top: «Mai mettersi contro la queen. Pazzeska!».

Forse come lei portano la maschera, ma sugli occhi. Altra occasione perduta dalla popstar è stato il remix estivo della canzone d'antan. Occasione còlta, altro che persa, dirà qualcuno. Beh, sono tutti bravi a emergere coi successoni degli altri, è vero, ma a Myss Keta pare non riuscire neanche questo. L'unica parte del suo remix che la gente ricorda è il ritornello, ossia la parte originale cantata in *Finimondo* da Edoardo Vianello. Leggendo il testo cantato da Myss Keta, non

IN INCOGNITO

La cantante Myss Keta indossa sempre un velo che le copre il viso dal naso in giù, insieme a un paio di occhiali da sole. La scelta di non rivelare mai il vero nome e di presentarsi a volto coperto sono i tratti distintivi del suo personaggio.

si fatica a capire perché: «Sto in tiro (non vedi, amore) / Cosa tocchi? Lo sai quanto costa? Un cifra (un milione) / Airbag si attivano perché mi urti / Bevo drink storti coi poteri forti». Capire cosa dice una che parla in corsivo sarebbe più facile. Tornando alle reazioni social sull'episodio del concerto, c'è chi l'ha presa sul ridere: «E fatevela una risata ogni tanto! Mamma mia che pesantezza!». Volentieri, ma come ridere di qualcosa che non fa ridere? Boh. C'è

chi non vede differenze tra Myss Keta e il coro di chi l'ha insultata. Eccessivo, ma la volgarità sessista del pubblico va di pari passo con una volgarità ipersessualizzata dell'artista, cioè Keta: «Come ogni politico ha i suoi elettori, ogni artista ha il suo pubblico», «Musica da intellettuali ha catturato un pubblico di intellettuali...» dicono sui social. C'è anche chi le suggerisce soluzioni alternative meno volgari: «Io se fossi stato in Myss Keta avrei detto "Ok ragazzi, dopo il concerto vi accompagno a casa dalle vostre mamme"», colpisce la valutazione spietata dell'odiatore del genere rap/trap: «La metà di loro sarebbe a raccogliere pomodori... devono ringraziare la macchinetta per la voce, quella che la rende un po' metallica, ma trasforma le campane in persone intonate. Altrimenti non sarebbero nessuno». Povera Keta, forse dovrebbe ribattezzarsi «Misfit Keta».

(Gemma Gaetani)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Panorama S.r.l. a socio unico

Sede Legale: Via Vittor Pisani, 28 - 20124 Milano (MI) - Cap. Soc. Euro 100.000 i.v.

P.I.: 10518230965 - Trib. di Milano n. 166 del 10/06/1965

Società soggetta a direzione e coordinamento da Società Editrice Italiana S.p.a.

Pubblicazione bilancio al 31/12/2021 ai sensi dell'art. 9 della delibera 129/02/CONS dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Stato patrimoniale

31-12-2021

Attivo	
B) Immobilizzazioni	
I - Immobilizzazioni immateriali	
1) costi di impianto e di ampliamento	2.484
4) concessioni, licenze, marchi e diritti simili	122.928
Totale immobilizzazioni immateriali	125.412
II - Immobilizzazioni materiali	
4) altri beni	9.350
Totale immobilizzazioni materiali	9.350
Totale immobilizzazioni (B)	134.762
C) Attivo circolante	
II - Crediti	
1) verso clienti	
esigibili entro l'esercizio successivo	1.266.055
Totale crediti verso clienti	1.266.055
4) verso controllanti	
esigibili entro l'esercizio successivo	69.845
Totale crediti verso controllanti	69.845
5) verso imprese sottoposte al controllo delle controllanti	
esigibili entro l'esercizio successivo	6.100
Totale crediti verso imprese sottoposte al controllo delle controllanti	6.100
5-bis) crediti tributari	
esigibili entro l'esercizio successivo	83.850
Totale crediti tributari	83.850
5-ter) imposte anticipate	
	36.376
5-quater) verso altri	
esigibili entro l'esercizio successivo	9.024
Totale crediti verso altri	9.024
Totale crediti	1.471.250
IV - Disponibilità liquide	
1) depositi bancari e postali	1.852.912
3) danaro e valori in cassa	2.738
Totale disponibilità liquide	1.855.650
Totale attivo circolante (C)	3.326.900
D) Ratei e risconti	
	18.224
Totale attivo	3.479.886
Passivo	
A) Patrimonio netto	
I - Capitale	
	100.000
IV - Riserva legale	
	5.000
VI - Altre riserve, distintamente indicate	
Varie altre riserve	1.314.288
Totale altre riserve	1.314.288
VIII - Utili (perdite) portati a nuovo	
	(250.317)
IX - Utile (perdita) dell'esercizio	
	(180.001)
Totale patrimonio netto	988.970
B) Fondi per rischi e oneri	
4) altri	150.000
Totale fondi per rischi ed oneri	150.000
C) Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato	
	59.650
D) Debiti	
7) debiti verso fornitori	
esigibili entro l'esercizio successivo	720.564
Totale debiti verso fornitori	720.564
11) debiti verso controllanti	
esigibili entro l'esercizio successivo	16.315
Totale debiti verso controllanti	16.315
12) debiti tributari	
esigibili entro l'esercizio successivo	127.596
Totale debiti tributari	127.596
13) debiti verso istituti di previdenza e di sicurezza sociale	
esigibili entro l'esercizio successivo	153.034
Totale debiti verso istituti di previdenza e di sicurezza sociale	153.034
14) altri debiti	
esigibili entro l'esercizio successivo	1.263.170
Totale altri debiti	1.263.170
Totale debiti	2.280.679
E) Ratei e risconti	
	587
Totale passivo	3.479.886

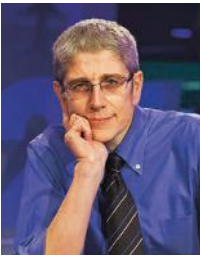
Conto economico

31-12-2021

A) Valore della produzione	
1) ricavi delle vendite e delle prestazioni	4.890.732
5) altri ricavi e proventi	
altri	140.182
Totale altri ricavi e proventi	140.182
Totale valore della produzione	5.030.914
B) Costi della produzione	
6) per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci	553.408
7) per servizi	2.896.345
8) per godimento di beni di terzi	97.550
9) per il personale	
a) salari e stipendi	1.136.138
b) oneri sociali	354.622
c) trattamento di fine rapporto	87.091
e) altri costi	12.873
Totale costi per il personale	1.590.724
10) ammortamenti e svalutazioni	
a) ammortamento delle immobilizzazioni immateriali	53.249
b) ammortamento delle immobilizzazioni materiali	2.385
d) svalutazioni dei crediti compresi nell'attivo circolante e delle disponibilità liquide	32.175
Totale ammortamenti e svalutazioni	87.809
12) accantonamenti per rischi	862
14) oneri diversi di gestione	52.103
Totale costi della produzione	5.278.801
Differenza tra valore e costi della produzione (A - B)	(247.887)
C) Proventi e oneri finanziari	
16) altri proventi finanziari	
d) proventi diversi dai precedenti	
altri	21
Totale proventi diversi dai precedenti	21
Totale altri proventi finanziari	21
17) interessi e altri oneri finanziari	
altri	0
Totale interessi e altri oneri finanziari	0
17-bis) utili e perdite su cambi	(1.493)
Totale proventi e oneri finanziari (15 + 16 - 17 + - 17-bis)	(1.472)
Risultato prima delle imposte (A - B + - C + - D)	(249.359)
20) Imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate	
imposte correnti	0
imposte differite e anticipate	487
proventi (oneri) da adesione al regime di consolidato fiscale / trasparenza fiscale	69.845
Totale delle imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate	(69.358)
21) Utile (perdita) dell'esercizio	(180.001)

DETTAGLIO VOCI ATTIVITA' EDITORIALE		Anno 2021
PANORAMA SRL		
1	Vendita di copie	3.381.750 €
2	Pubblicità	1.290.416 €
3		530.100 €
4		760.316 €
5	Ricavi da editoria on line	191.385 €
6		57.388 €
7		133.997 €
8	Ricavi da vendita di informazioni	- €
9	Ricavi da altra attività editoriale	27.181 €
10	Totale voci 01+02+05+08+09	4.890.732 €

AMMINISTRATORE DELEGATO
Piergiorgio Bonometti



di Mario Giordano

«Qui non si passa». Ma come? «Non si passa». Lunedì 8 agosto, aeroporto di Milano Linate. I passeggeri che stanno correndo per arrivare ai *gate* e imbarcarsi, trovano un improvviso ostacolo sul loro cammino. Uno sciopero? Un guasto all'aereo? La mancanza di personale? Il solito ritardo? Macché: c'è una serranda abbassata, lungo il corridoio del piano terra. Dev'essere precipitata dal soffitto mentre gli operai facevano lavori di ristrutturazione. Ostruisce completamente il transito. Vietato oltrepassare. «Ma io perdo l'aereo», comincia a dire qualcuno. «Come facciamo?». «Quanto ci vuole?». Nessuna risposta. Accanto alla serranda abbassata c'è solo un inserviente con il giubbotto arancione che non dice nulla. Molto probabilmente perché non sa cosa dire. Per la verità la serranda non tocca terra. Parte dal soffitto e si ferma a 70-80 centimetri dal pavimento. Sta sospesa. Volendo si potrebbe scivolare dall'altra parte, abbassandosi con un po' di agilità. Ma l'inserviente ferma tutti. Dice che è pericoloso. La serranda potrebbe cascare sulla testa. È pesante. A un certo punto si intravede, dall'altra parte, anche il gilet giallo di un addetto Sea. Non dà informazioni. Non spiega nulla. Ripete solo: «Non si passa». Davanti alla serranda ormai c'è calca. Famiglie con bambini, coppie di anziani, giovani innamorati. C'è pure qualche dipendente delle compagnie aeree con in mano i documenti del check in, con il cartello «priority» in bella vista.

Ma per la serranda non è prevista priority. Tutti bloccati. Così comincio a scattare qualche foto e a girare qualche video. Mi sembra infatti che la situazione rappresenti perfettamente quest'Italia, a cominciare dal mammozone sospeso a mezz'aria, che è la fotografia perfetta del Paese. Almeno il Paese visto da qui, da quest'aeroporto che sta sospeso anch'esso a mezz'aria, tra la voglia di vacanza e la paura del futuro, tra il desiderio di viaggiare e il caos degli aeroporti, tra l'ansia di ripartire e la difficoltà di farlo realmente. Anche quella che fu la nostra compagnia aerea di bandiera, la piccola Ita erede della gloriosa Alitalia, in fondo sta lì a metà del guado: si vende o no? A questo o a quello? Resiste o muore?

È tutto a metà, è tutto sospeso, qui in aeroporto. E qui in Italia. Tutto sospeso, proprio come la serranda. E le domande restano senza risposta. Si riuscirà a passare dall'altra parte? Si riuscirà ad arrivare in tempo? O perderemo lo slot? Interrogativi che valgono per il Paese. Così come valgono qui, davanti a questo muro di ferro che impedisce il passaggio. Nessuno risponde. Nessuno dà indicazioni. Nessuno sembra sapere come risolvere il problema. E anche questo, in fondo, tipicamente italiano. Infatti i passeggeri in coda accettano la situazione con rassegnazione. Come se fosse naturale. Come se non si aspettassero null'altro. Che cosa c'è oggi all'aeroporto? Un maxi ritardo? Il volo annullato? Uno sciopero improvviso? O una serranda che impedisce di raggiungere il *gate*? Mi sorprende a mormorare: «Che Paese assurdo». Qualcuno mi sente. E mi guarda con un sorriso pietoso, come a dirmi: «Ma lo capisci adesso?». Non c'è altra strada per raggiungere i *gate* che vanno dall'A8 all'A21.

La folla in attesa cresce. Il tempo passa. Perderemo il volo? Ci aspetteranno? Sembra assurdo, eppure nessuno dice niente, a parte il solito dipendente Sea che con il giubbotto giallo, dall'altra parte, ripete come un pappagallo «non si può passare». Null'altro. I passeggeri in attesa (me compreso) aspettano con pazienza. Del resto abbiamo sopportato lockdown e assurde regole sulle mascherine, figurarsi se non possiamo sopportare un'attesa che sembra infinita davanti a una serranda che non va né su né giù e taglia a metà un aeroporto internazionale.

Per altro non c'è nessuno che ci sta lavorando. Nessuno si impegna a fare qualcosa. Nulla di nulla. È tutto così, sospeso, come la serranda. Fino a quando, come sempre accade, la

situazione si risolve. All'improvviso. E in modo anch'esso tutto italiano. «Basta» dice infatti una ragazza. Si china e senza dire una parola passa sotto la serranda, proprio sotto gli occhi dell'addetto Sea che non la ferma ma ripete soltanto «non si può passare». Una signora lo imita, un uomo pure, e così via uno dopo l'altro tutte le persone in attesa (me compreso) passano sotto la serranda dove non si dovrebbe passare con l'addetto Sea che lascia fare ripetendo «non si può passare». Ecco fatto, come sempre: ci si arrangia. Da sé. Ci si arrangia nell'unico modo possibile, cioè facendo quello che non bisognerebbe fare. Così l'irregolarità diventa regolare, sotto gli occhi di chi dovrebbe controllare e non lo fa. Perché sa che l'irregolarità, di fronte all'inerzia delle istituzioni, è l'unica via percorribile. Così, infatti, abbiamo salvato il nostro volo aereo. Anche se temo che così non salveremo il Paese. ■

LA SERRANDA ABBASSATA SUL NOSTRO FUTURO

All'aeroporto di Linate una saracinesca a metà blocca l'accesso ai voli. E nessuno fa niente. L'immagine perfetta dell'Italia.

L'amore non va in vacanza.
Portami con te!



monge[®]
Il pet food che parla chiaro

MADE IN ITALY

La leggerezza è nella nostra natura.



Per il tuo benessere quotidiano
scegli l'acqua più leggera d'Europa.

Residuo fisso 14 mg/l	Sodio 0,88 mg/l	Durezza 0,60 °f
--------------------------	--------------------	--------------------

Acqua Lauretana è un dono della natura,
di fonte montana, che ha origine
in un **territorio incontaminato**.

Lauretana è l'acqua più leggera d'Europa
e con solo 14 mg/litro di residuo fisso,
favorisce un'elevata diuresi, aiutando
l'organismo ad eliminare i residui

del metabolismo come urea e creatinina.
Lauretana con le sue proprietà uniche
è destinata al consumo quotidiano e
dedicata al benessere di tutta la famiglia.



LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

consigliata a chi si vuole bene

Segui la leggerezza    www.lauretana.com